LEZIONI
DI LINGUA TOSCANA
D I
DOMENICO MARIA MANNI
ACCADEMICO FIORENTINO

DETTE DA ESSO

NEL SEMINARIO ARCIVESCOVALE

DI FIRENZE.

PRIMA EDIZIONE VENETA

Con Annotazioni del P. INNOCENZIO *del Santiss.* ROSARIO, *Agostiniano Scalzo Milanese parimente Accademico Fiorentino.*

IN VENEZIA

Appresso PIETRO VALVASENSE.

In Merceria all' Insegna del Tempo.

MDCCLVIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA LA N. D. FIORENZA RAVAGNINI VENDRAMINI.

IL P. INNOCENZIO DEL SS. ROSARIO.

Agion vuole, o N. D., che le cose di alto pregio fornite, e portate al Pubblico dalla universal' estimazione compariscano assistite da un Nome Autorevole, che benignamente le accolga, e nobilmente le protegga: Tali appunto sono l' erudite, e leggiadrissime Lezioni di Lingua Toscana,

che io umilmente presento all' Eccellenza Vostra. Sono elleno ingegnoso parto del celebre Sig. Domenico Maria Manni, uno de' più diligenti, e accreditati Scrittori della Toscana, ornamento, e decoro della Repubblica letteraria, del quale già da più anni con erudito carteggio Voi godete l' onorata virtuosa corrispondenza. E' vero, che in ciò tributandovi troppo tenue contrassegno a Voi dimostro della mia gratitudine per l' onore compartitomi di vostra amorevole Padronanza, e per tant' altri distinti benefizj da Voi ricevuti in tempo della mia dimora in questa fioritissima Dominante, perchè poco, e quasi nulla vengo ad offerirvi del mio; ma questo riflesso appunto in vece di allontanarmi, mi dà anzi maggiore il coraggio per presentarvele; poichè degnata Voi essendovi coll' incomparabile vostra bontà di accettar, e proteggere altri miei deboli compo-

nimenti, tanto più mi giova ora il credere, che colla ſolita voſtra degnazione accoglierete le preſenti Lezioni, e così mi renderete più ſenſibile il piacere, che provo di aver appagato al tempo ſteſſo le mie brame verſo del dottiſſimo Autore mio ſtimatiſſimo vero Amico, col quale erami impegnato, che queſto ſuo illuſtre parto d'ingegno, e lavoro viepiù arricchito, ed accreſciuto venuto ſarebbe dalle Stampe Venete per opera mia a nuova luce. Avrò di più il contento, che un' Opera, la quale per la ſomma pulitezza, e leggiadrìa, con cui è ſcritta, andrà certamente per tutt' i Paeſi, e durerà per tutt' i tempi, porti in fronte il riſpettabiliſſimo Nome di una Dama di tanto merito, la quale non ſoffrirebbe di vederlo impreſſo in ogn'altro libercolo, ſapendo Ella ben diſcernere, e dare giuſto peſo alle coſe. Non vi aſpettaſte però o N. D., che

nemmeno questa volta a me venisse in pensiero di riandare, come è uso, le memorie della Vostra e per nobiltà, e per gloria, e per merito a tutti chiara, e conta Famiglia; nè vi credeste, che io tampoco volessi ad una ad una quì partitamente descrivere quelle riguardevoli doti, che in Voi risplendono, e da ogn' altra del vostro pari vi distinguono: E' troppo noto lo splendore de' vostri Natali, la sublime capacità del raro vostro intendimento, la chiarezza della vostra mente, e la continua lezione de' buoni Autori, de' quali avete copia sì scelta; onde per me fia meglio il tutto trapassare, e tacere, conciosiacchè, se tacendo non otterrò di esporne gli encomj, schiverò per lo meno la taccia di non esporli, come pur si dovrebbe. Non isdegni dunque l' Eccellenza Vostra di accogliere, e proteggere col solito suo cortese aggradimento l' Opera di sì ec-

cel-

cellente Scrittore unita alla ſcarſa mia fatica, che vi ho aggiunto. Ciò poſſo, e debbo da Voi ſperare, mentre ſo, che avete ſempre accolti con benignità i tributi di oſſequio benchè piccioli, quando vi furon' offerti da un animo divoto, e da un cuor ripieno di umiliſſima oſſervanza.

Venezia. Dal Convento di S. Stefano 30. Agoſto 1758.

L'ANNOTATORE
A CHI LEGGE.

ECco finalmente, o Corteſe Lettore, con piacere adempiuto un mio diſegno, già da più anni ideato, di far nuovamente per le Stampe Venete ritornar alla luce le erudite Lezioni di Lingua Toſcana dette dal Celebre Sig. Domenico Maria Manni, Accademico Fiorentino nel Seminario di Firenze ſino dall' anno 1736. allorchè per opera di Monſignor Giuſeppe Maria Martelli allora Arciveſcovo Fiorentino fu ivi iſtituita, ed al detto Profeſſore conferita la Lettura di Toſcane Lettere, che tuttora con felice proſeguimento per ordine dell' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignore Franceſco Gaetano Incontri, Arciveſcovo preſente vigilantiſſimo vannoſi continuando.

E' vero, che tali Lezioni per le Stampe di Firenze furono già al Pubblico prodotte ſino dall' anno 1737. Ma appunto il credito, e l' applauſo, che riportarono non tanto per gli elogi giuſtamente fattigli dall' erudito Novelliſta Fiorentino (*a*), e dal dottiſſimo Lettore Si-

(*a*) Il Signor Dottor Lami Novella Num. 27. del 1751. parlando del Brocchi: *Fu dunque egli ec. e che fece (nel Seminario) inſtituirvi prima una Cattedra di Lingua Toſcana, nella quale fu eletto Profeſſore il Sig. Domenico Maria Manni ſin dall' anno 1736. onde è, che in queſta occaſione egli compoſe quelle Lezioni, che poi pubblicò colle ſtampe nel 1737.*

Signor Conte Abate Casaregi, (*a*) quanto per il profitto trattone dalla studiosa Gioventù, hanno fatto sì, che mancatine da qualche tempo gli Esemplari, non solo io, ma varie altre persone, ancorchè di Patria forestiere, siansi invogliate di vederle di bel nuovo alla lucè anche per le stampe di Venezia.

Sebbene al riflesso di minor dispendio, e per così renderle a ciascuno comuni, siansi tali Lezioni a minor volume ridotte; le troverai per altro accresciute di tre altre Lezioni inedite di Monsignor della Casa, che per l' antica degnazione, che ha per me l' erudito Autore, si è conpiacciuto donarmi, ed io ora per altrui vantaggio al Pubblico benvolentieri presento.

Le Annotazioni, che tratto tratto scorgerai nelle prime dieci Lezioni, o sieno Avvertimenti grammaticali, cavate in buona parte dal Padre Don Salvadore Corticelli Bolognese, Che-

rico

(*a*) L' Illustrissimo Signor Conte Ab. Gio: Bartolommeo Casaregi Lettor Pubblico di Filosofia Morale nello Studio Fiorentino, Uomo di sempre onorata, e oggi di lagrimevole ricordanza agli amatori delle scienze, e de' buoni studj, destinato a rivedere nella prima edizione di Firenze il presente libro, colla solita sua ingenuità diede il seguente voto: *Ho l' onore di riferire, che in essi non ho osservata cosa veruna repugnante ec. anzi avendo ritrovate queste leggiadrissime Lezioni molto utili, e necessarie agli amatori della Toscana Favella, della quale è tanto benemerito l'erudito, e diligentissimo Autore delle medesime, le giudico per comune benefizio, e diletto degnissime di godere la pubblica luce della stampa.*

Gio: Bartolommeo Casaregi Lettor Pubblico nello studio di Firenze. cart. 286. dell' edizione Fiorentina.

rico Regolare di San Paolo nelle sue *Regole*, *ed Osservazioni della Lingua Toscana ec.* stampate in Bologna l'anno 1745. e dal Signor Abate Orazio Marrini Fiorentino nelle copiose sue *Annotazioni al Lamento di Cecco da Varlungo ec.* stampate in Firenze l'anno 1755. è quel poco, che del mio appongo a questa nuova edizione.

Nota è la premura, che ebbero nel decimo sesto Secolo alcuni Accademici dell'inclita Nazione di Siena, d'aggiugnere due elementi all'Alfabeto Toscano per differenziare l'E, e l'O larghi dagli stretti, creduti da loro, e da un gran seguito di Forestieri, elementi, o si voglia segni necessarj per ischivare i frequenti sbaglj nel pronunziare. Nota è altresì l'invenzione di essi fatta da Gio. Giorgio Trissino, accreditato Scrittore Vicentino (*a*) per fine così importante, che, sebbene da lui ottimamente ideata, fu malamente eseguita, e però universalmente

(*a*) Gian Giorgio Trissino Vicentino, celebre Letterato tentò d'introdurre nel nostro Alfabeto l'*epsilon*, e l'*omega* de' Greci per contrassegnare i suoni larghi delle due suddette vocali; e pregò Clemente VII. de' Medici, che favoreggiar volesse tale introduzione, ma ciò non ebbe effetto: imperocchè i Toscani gagliardamente si opposero, e fra questi, (anche più del dovere) Don Agnolo Firenzuola Monaco Vallombrosano con l'Operetta intitolata, *discacciamento delle nuove lettere*, che vedesi nel primo Tomo delle sue opere, e con ragione, perchè in tali cose è da fuggire la novità, e la mendicata squisitezza; massimamente perchè, come notò l'eruto Salvini, i caratteri greci mescolati co' nostri scordano nella architettura, e non fanno buona mischianza,

mente riprovata circa il modo, che fu preso di contrassegnare; reputata per altro di non piccola necessità qualunque volta con miglior pensamento fossesi da qualcheduno effettuata, e condotta ad esito più felice.

Fu perciò premura del celebratissimo Anton Maria Salvini, la cui autorità serve ad autenticare qualunque compenso fosse a lui venuto in mente, di diversificare con piccoli contrassegni su gli elementi medesimi queste differenze dalle nazioni d' Italia non conosciute, ed anche in Toscana praticate con qualche variazione; e quindi tali piccoli segni, come è palese, pose in pratica nell' impressione della sua bella versione di Oppiano ec. (*a*)

A quest' oggetto il Dottissimo Signor Domenico Maria Manni condiscendendo alle mie preghiere si è assunto la tediosa, ma non inutile fatica di rinnovellare in queste Lezioni gli accennati segni Salviniani per far in questa guisa un lavor doppio, direbbe il Poeta, e per i Giovani Toscani, e per i forestieri dell' altre parti d' Italia, che sono sempre mai studiosissimi di questa Favella, e di essa non immeritamente innamorati.

A togliere per tanto con qualche determina-

ta

(*a*) Oppiano della Pesca, e della Caccia tradotto dal Greco, e illustrato con varie Annotazioni da Anton Maria Salvini in Firenze 1728. Fu Oppiano d' Anazarbo di Cilicia, ebbe il Padre Agesilao, la Madre Zenodota, visse a tempi dell' Imperadore Severo.

ta distinzion di figura ogni variazione, ed equivoco, che incontrar sogliono (massime i forestieri) nella pronunzia, senz'altri ritrovamenti ha pensato il nostro Autore nelle prime dieci Lezioni, o istruzioni grammaticali di seguir egli pure l'esempio del suddetto Anton Maria Salvini apponendo alle E, ed O aperte un accento circonflesso, talchè ritrovando con tal accento segnate le due lettere Ê, ed Ô ognun facilmente comprenda doversi elleno all'uso Toscano pronunziare aperte; i quali accenti per non essere poi con la continuazione soverchiamente di noja a Lettori, dopo finita la Grammatica l'altre Lezioni si danno senz'essi.

In tanto, Benigno Lettore, ho il piacere d'avvertirti, che molte voci corte hanno la vocale aperta, che poi esse allungate diviene stretta: *Uômo*, *Uomicciatolo*, *Favêlla*, *Favellatore*, *ginôcchio*, *ginocchioni*, *bêllo*, *bellezza*,

Altre Lezioni pure di Lingua Toscana dette negli anni posteriori dal divisato Signor Manni nello stesso Seminario Fiorentino sopra il Galateo di Monsignor della Casa, sopra Gio: Villani, ed oltre a cui alcune concernenti l'Ortografia Toscana finora inedite presto usciranno per queste stesse Stampe alla luce in un secondo Tomo: Vivi felice.

L'AU.

L' AUTORE
A CHI LÊGGE.

CHE uno de' principali affari delle bên governate Repubbliche quello sia del buôno, ê savio indirizzo della tenera etade, ê la natura lo insegna nella condotta ferace delle novêlle sue piante, ê gli esêmpj dell' ôttima riuscita de' Cittadini ne sono tuttora davanti agli ôcchi; a noi specialmente, che per quanto lodar ne possiamo il prêgio, maggiore ne sperimentiamo il giovamento; imperciôcchê la Città nôstra in questo del coltivare i buôni novêlli Ingegni niun' altra si lascia indiêtro, per non dire, che a molte può servire bêllamente di norma, ê di modello. Tra le pubbliche Accadêmie, ê Studj nôstri, per cui risulgono in Firênze le buône Arti, ê le Sciênze più sôde, uno certamente si ê, per la vigilanza di chi laudevolmente vi presiêde, il Seminario Arcivescovale; a cui nell' educazione pia, ê saggia della Gioventù da dedicarsi al servigio di Dio nel Ministêro Ecclesiastico (mediante la côpia, ê scelta de' Professori, che, quali prôvidi cultori vi si conducono) nulla sembrava mancare, fuôrichè lo studio, ê la Lettura della patria Lingua, tanto da aversi in considerazione, quant' essa in ogni bên disciplinato animo ê necessaria. Anzi si rêputa, che se in ogni altro sia necessaria, viemaggiormente lo ê nelle Persone di Chiêsa; imperciocchè elleno dovendo intêndere, êd aprire altissime verità

al

al nôstro debole discernimento di gran lunga superiori, ove tal vôlta in misterioso, ê figurato parlare i sentimenti delle Divine Carte sono adombrati, per ispiegarli, ê rênderli percettibili a i meno intendênti, di fôrte pratica, ê di maneggio esquisito di questo Idiôma hanno d' uôpo; senza il quale da una tal caligine, ê in cêrto môdo cecità, viverêbbero offuscate, da cui êd esse, êd altri proverêbbero di necessità nocumento, comecchè elleno guida siêno de' secolari. Quindi Iacopo Passavanti avvertì, che a chi si fa in alcuna manièra espositore delle Divine misteriose parole, ê di mestieri êssere nel parlar volgare esercitato: Abbiamo dall' Istôrico Livio, che gli antichi fanciulli Romani, a côsto d' eccessiva fatica, l' antichissima, ê di lungo têmpo spênta Lingua Etrusca apparavano, pôichè ne' Libri di quella le principali bisogne delle sacre religiose funzioni loro si conteneano. Ma senza allegare gli esêmpli dall' Ennica Religione tôlti, chi non sa, che in un Canone del Concilio Generale di Viênna fu già decretato, che i Sacerdôti, per non dissimigliante fine, apparar dovessero le quattro Lingue Caldêa, Ebrêa, Grêca, ê Latina? Ê S. Girôlamo non narra egli di se; che quando êra già ammaestrato sì nelle Arti liberali, come ne i tre Idiômi Ebrêo, Grêco, ê Latino, andando in Betlêmme si sottomise, ê si pose a scuôla di un Ebrêo per impossessarsi mêglio dell' Ebraico, non isdegnando d' êssere insiême antico Maestro, ê novêllo Scolare per lo bisogno dell' Ecclesiastica Professione? Che maraviglia

pe-

però, che il buôn Carlo Magno avesse tanta premura, che i Mônaci del suo têmpo risplendessero nella migliore elocuzione, quanta se ne scôrge dalle parôle, ch' egli scrisse all' Abate Fuldênse in un Concilio d' allora riferite? Di quì è altresì, che Agostino il Santo voleva gli Ecclesiastici nell' elocuzione disciplinati; soggiugnêndo ancora un altrò motivo, cioè di dover eglino saper piegare, è persuadere, èd insieme allettare, chi eglino colle parôle loro doveano instruire. Quindi ancora venêndo co i tempi ai nôstri d' apprêsso, noi vedremo assai chiaro, che nella Patria nôstra medesima, sêde fermissima della Lingua Toscana, nel sêcolo aureo di quella, non fiorirono meno gli Ecclesiastici per purità di Favêlla, che per santi, èd illibati costumi.

A sì fatta manchevolezza adunque provveder volêndo nel Seminario suddetto l' ôttimo Pastore Monsig. Illustriss. è Reverendiss. GIUSÊPPE MARIA MARTÊLLI *Arcivescovo Fiorentino, môsso, credo io, dalla parziale sua bontà vêrso di me, me stesso senz' alcun mio mêrito gli piacque di elêggere l' anno scorso ad occuparvi tal posto, dal che hanno avuto occasione le presênti qualsisiêno Lezioni. Nè contênto egli di avermi simile onore largito, si è degnato più fiate queste Lezioni stesse, dottissimo com' egli è, colla sua presênza viemaggiormente decorare.*

Tra la nona, è la dêcima di tali Lezioni ti accorgerai, in leggendole êsserne stata frapposta un' altra, che quì non si vede. Questo si fu per ave-

avere io in essa con un tal quale inauguramento (se così mi sia lecito il dire) dato principio ad esporre in molte altre Lezioni di pratica il Galatêo di Monsignor della Casa, ricca minièra di forbita Toscana locuzione. Laonde se da te potrò ottenere sotto il giudicio dell' ôcchio alcun pôco di compatimento, per non dire, di quell' approvazione, che io ho scôrto negli animi di chi mi hà pubblicamente ascoltato; non solo mi indurrò, come ho fatt' ora agli altrui confôrti, ad esporle anch' esse alla luce; ma servirà a me di bene acuto sprone a compilare, in quel modô, che io potrò, una brêve Gramatica della Lingua Toscana, quantunque io sênta êsser ella

Da altri omeri sôma, che da' miêi;

conciossiachè da molti, che a simile ôpera alcuna ponga mano, si stia in un' ansiosa espettazione. Vivi felice.

LEZIO-

LEZIONE PRIMA.

DELLA NECESSITÀ, E FACILITÀ DELLA LINGUA TOSCANA.

SE la prima vôlta, che io hô l' onore di ragionare a voi, virtuosissimi Ascoltatori, studiosissima Gioventù, fosse il mio dire rivôlto non a mostrare la necessità della Toscana Favêlla, quale ê veramente il mio scôpo, ma a narrare i prêgj di essa; stimerei cêrtamente d'avere a mano impresa, quanto a me difficile sovrammôdo, poichè di gran lunga alle fôrze mie superiore; altrêttanto a voi, che vi degnate d' udirmi, inutile, ê vana; imperciocchè farêi parola di cosa, per cui non vi ha encômio bastante, ê la quale voi mêglio di me conoscete. Ê bên come potrê' io le sole principali prerogative di nostra Favêlla enumerarvi a parte

a parte, conciossiachè ella abbia in se raccôlto ciô, di che si glôriano ciascuna di per se l'altre Lingue, ô si vôglia di gentilezza, ê di dolcezza, ó di gravità, ê di maestà, ô di armonía, ê di sonorità? pôichè essa per quel che sia non pur beltade, ê abbondevolezza, ma nell'espressione proprietà, forza, êd energia, a niun' altra non solo non cêde, ma gôde sull' altre modêrne in pacifico possêsso l' onore di maggioranza. Nel chiaro lume di tante glôrie si oscurerêbbe (chi nol vede?) ogni splendor di facondia, ê in tanta grandezza sparirêbbe ogni eloquênte robusto ingrandimento. Sarêi io dunque sì ardito, che tentassi di strignere in pôchi periodi al mio ragionare conceduti le lôdi innumerabili, che a lêi danno tanti, ê tanti Uomini per sapere illustri, ê per dottrina, i nomi soli de'quali non è facile annoverare? da bêlle schiêre seguiti di mille, ê mille altri, che stimarono bêne spese per l'acquisto desiato di nostra Favêlla fatiche, studio, ê viaggi, allêttati dalle dôti di essa; le quali invero tanto più conosce colui, che più internato si trôva nella cognizione delle Lêttere Latine, ê Greche; colui, che più avanti sênte nelle nobili Discipline; colui finalmente, che ha più colle Grazie, ê colle Muse d' intrinsichezza, ê gli Scrittori più solênni ha per le mani. Malagevolissima impresa, io diceva, saria la mia, mentre sotto sì grave peso di tanto sentirêi io opprêsse le fieboli fôrze mie, da do-

dovere con vergogna cader tra via, ê dall' altrui lode trôppo biasimo a me riportare. Pur con tutto questo, di somma confusione sarêbbe altresì quel pôco, ch'io dicessi, a certuni che dovêndo per ragione della Patria, se non altro, êssere innamorati, ê gelosi di questa Favêlla, la dispregiano, ê la vilipêndono apêrtamente. In quel môdo, che degli stômachi infermi avviêne, che le buône delicate vivande nauseando, cibi insulsi, ê spiacevoli ad appetire son forzati; così nel fatto della Lingua non mancano alcuni, che, malgrado il privilêgio conceduto loro dal Cielo, d'êsser nati, ove ella nobilmente fiorisce, ne aborriscono la cultura, ê se vogliam credere a' sembianti, veraci testimonj del cuôre, sembra che facciano ogni sfôrzo in parlar male, corrompêndo contra ogni diritto, quello, di cui dovrebbero esser custodi; ê vaghi, ê desiosi di avere di loro strania opinione seguaci, con essi motteggiando pongono la Favêlla in derisione, ê fannosi beffe delle rêgole sue da loro non solo non osservate, nê pur conosciute.

Ma ella s'ê gloriosa, ê ciò non ode; laddove essi col beffare quello, che da riverire ê, sol colle bêffe, ê col danno si trovano. Quindi se a loro, ê non a voi, studiosissima, ê cultissima Gioventù, dirêtto fosse qualunque sarà ora il mio ragionare, per poco potrêi farli ricredere, dimostrando loro quanta necessità abbiamo di parlar bêne Toscano, perchè

il parlar bêne in questo Idiôma ci rênde cospicui sopra gli altri Popoli, che non êbber la sorte di nascere dove noi, vanto, che alla Patria dobbiam conservare; oltrechè la taccia di non sapere la prôpria Lingua di trôppa vergogna ricuôpre, ê lo schivarla quanto ê agevol côsa, altrêttanto di molta utilitade ripiêna. Ciô, che in vece di loro, posto in veduta a voi ad ogni maniêra di studio naturalmente inclinati, ê i quali, mercè la vigilanza, ê la dottrina di chi a questo illustre Seminario presiêde, non solo non avete nel fatto della Lingua un simile pregiudizio, ma anzi con esso me nell' opinare convenite, servir potrà, quale sprone ai fianchi di chi già corre, a vie più vaghi rêndervi di così nôbile disciplina, ê de' vôstri ottimi talenti bên degna.

Êd invero di quanto l'Uômo per lo favellare gli altri animali sopravanza, ê da loro si differenzia, come quegli, che per esso le rare bellezze dell' anima dà a vedere; di tanto sovra gli altri Uômini sembra, che e' si vada per l'eloquênza avanzando. Quindi ê, che un muto poco ê in apparênza da' bruti dissomigliante: ê tra le altre gênti chi nel silênzio per indôtto passava, apre nel parlare il tesôro maraviglioso del suo sapere, con tale avvantaggio bênespesso di credito, ê d'interêsse, che un poco di ragione saputa dir bêne, ê con acconcia eloquênza portata, superi, êd affoghi, per dir così, quel moltò, che altri di facon-

dia

dia sfornito, non sa, qual mêrcè vendibile, collocare in veduta. Ê sembrando, che uniformi al parlare siêno della vita nostra i costumi, afferma il Morale, che il favellare il volto è dell' anima; onde Sôcrate a quel giovane, che fin allora avea taciuto: *parla*, disse, *perch' io ti veggia*.

Se questi però sono avvantaggi a ciascuna Lingua comuni, non vi so dire, Uditori prestantissimi, quanto maggiormente crescano nella Toscana a cagione della sua grande attitudine a palesare i prôprj concêtti. Avete mai con serietà posto mente, qual risalto dia in un Ragionamento Toscano, colla forbitezza dello stile la scelta delle buône, êd espressive voci congiunta? Non è niun di noi, cui non sovvênga d' êssersi più, ê più fiate trovato a udir celebrare fino al ciêlo componimenti tali, che se fossero stati posti all' esame di una critica fina, êd accorta, sotto la superficie leggiadra delle parôle la sostanza delle cose sarebbe venuta meno, alla maniera di quei pomi, che d' aureo colorito al di fuori, non hanno per entro ciô, che suôle i sensi nôstri appagare; êd all' opposto grave offesa ha prôvato talora il suo orecchio, se in una ben tessuta Orazione, ê con tutte le industrie dell' arte condotta, pôche voci, ô barbare ha udito, ô disusate, ô plebêe, ô quel che avviêne più spesso, fuôri di rêgola, che quali macchie in drappo d' ôro viepiù deformi, l' ôpra tutta sconciano sfoz-

gamente. Ma ê quale ornato di eloquênza può fare spicco alloraquando il fondo della Favêlla, che usiamo, viziatamente ê scorrêtto? *Non si può sperare*, son parole del Romano Oratore, *che ragioni ornatamente chi corrêttamente non sa parlare*. Ê per ispiegarci viemeglio; non solo ê da osservarsi, giusta il suo parere, che tali côse si pronunzino da non êssere a buôna equità ripresi, ê che elle si conservino ne' dovuti casi, ê tempi, ê generi, ê numeri, talchè nulla discrepanza, ô perturbazione vi si ascolti; ma ancora, che la pronunzia, ê 'l suôno stesso si môderi, ê acconciamente al suo segno si conduca.

Per tutto ciò adunque mandare ad effêtto non isdegnarono i primi Letterati di Europa d'intraprêndere lunghi disastrosi viaggi, ê portarsi quà, ove ha suo trôno l' Eloquênza Toscana, ê quì dimorare a lungo, affine colla scôrta giudiciosa del prôprio orecchio d'impossessarsi delle finezze più spêziali di nôstra Lingua. Lo dicano i Bêmbi, gli Ariôsti, i Tassi, i Cari, i Castiglioni, i Chiabrêri, quanto lor costarono per questo vêrso i Maestri: se non che benedicono tuttora la cura, che in ciò si presero, pôichè l'Ôpere loro, dopo quelle de' tre primi Padri del Toscano Idiôma, per lo prêgio di esso sono, ê saranno etêrne; êd eglino nel medesimo i gloriosi Antesignani saranno maisêmpre stimati. Quegli pôi, cui dai domêstici, ô pubblici impiêghi di trasferirsi

rirsi quà non ê permesso, si studia a tutta pôssa d' appararla da' Libri, ê si tien fortunato d' avere con questo Idiôma familiarità, ê amicizia, ê ad esso non di rado, non già al suo nativo, per cui tutta la facilità, ê il comodo si trova avere, i parti più amati del prôprio ingegno raccomanda. Chi ê di fuôri quell' Oratore, chi ê quel Poêta, chi quello scienziato Uômo, che fin nella Patria sua prôpria, di usare la dottissima Lingua nôstra non si sfôrzi? divenuta in ôggi più che mai l' Idiôma delle Corti più Auguste, delle Sciênze più sublimi, della Religione stessa, attesochè per essa la Divina parôla semênza santissima si va spargêndo: onde avviêne, che questo Linguaggio, sêmpre più glorioso sopra gli altri, si vede per ogni dove abbracciato, studiato, stimato, e celebrato come uno de' più bêlli, ê scelti prêgj di questa Patria. Che se alla Città d' Atêne toccò il vanto di professarvisi l' Attico Idiôma il più accêtto, ê il migliore; in sì fatta guisa la nostra Firênze ha voluto il gran Facitore privilegiare, con arricchirla del più puro, ê scelto, ê perfetto Idiôma Toscano, Ô felice Paese (esclamerò ancor io con quel saggio regolatore di essa Favella) ô felice Paese, dove sì pregiata Lingua si parla! Ô fortunato Ciêlo, che a sì degno paese influisci le tue virtù! Gli occhi pertanto delle altre Nazioni in noi son rivolti, in noi rimirano, ê da Firênze, qual dalla Metrôpoli

 della

della Toſcana Lingua, e dalla Rêgia della Italica Eloquênza, attêndono l'êſtere gênti rêgola, ê norma. Che non fu già condeſcendênza amichevole del Caro, del Guarini, del Taſſo, del Menagio, ê di ſimili Scrittori de' ſecoli andati, di ſottoporre ſpontaneamente alla cenſura de' Fiorentini i loro dôttiſſimi Componimenti; ma fu (ſia detto ſenza iattanza) neceſſità, mentre noi veggiamo tuttogiorno addivenire il ſimigliante, ſino a riguardare gli êſteri, come le dodici Tavole delle Leggi, ê quaſi, dirêi, l' iſteſſa autorità attribuirgli, l' ampliſſimo Vocabolario di nôſtra Lingua; ſino a coſtituire eglino i nôſtri Letterati, ê le nôſtre Adunanze, non che Cenſori ad emendare i loro ſcritti, ma Giudici a ſentenziare in cauſe di rilievo, pendênti dalla forza di Toſcane voci, ê maniere. La qual glôria, come largo divino dono, merita êſſere da noi grandiſſimamente apprezzata, ê bên, per ſoſtenerla, ogni diligenza, ogni induſtria, êd ogni cura dee êſſere adoprata. Conciofſiachè ſe per l' amore, che naturalmente portiamo alla Patria, coſtretti ſiamo con violênza ad êſſere geloſi, ê têneri della conſervazione delle ſue glôrie, nelle quali c' intereſſiamo a maraviglia; zelanti viemaggiormente dobbiamo êſſere di queſta divina facoltà della Favêlla, che le altre caduche doti di fertilità di campi, di ſalubrità d'aere, di grandezza d' edificj ſopravanza non ſolo, ma lungo tratto ſi laſcia addiêtro.

Êd a che servirêbbe, mi si dica, il maneggio più fino, ê la pratica più espêrta, che Uomo avesse dell'Attica Favêlla, ô di quella del Lazio, quando non sapessimo parlare al nostro continuo bisogno la Lingua, che dalla nutrice stessa col latte si apprende? A noi, ê in nôstro biasimo rinnovellar si dovrêbbe ogni momento la risposta, che diè Catone a Postumio Albino, il quale chiedeva perdonanza d'êssere incorso in alcuni errori grammaticali, per avere scritto in Grêco, a lui straniero Idiôma, l' Istôria Romana; potendo a noi êsser detto con simil rimprovero: ô forsennati, perchè fare volontario gitto, ê rifiuto delle più splendide ricchezze, che per munificênza del Ciêlo felicemente possedete, êd altrui per sommo favore largamente participate, per andar poi mendicando pezzênti da altri ciô, che non solo non ê comparabile col vôstro, ma che non potrete mai perfêttamente acquistare, poichè egli non ê per voi? êssendo pur trôppo vero, che chi ê forestiero in quella Lingua, in cui parla, ô scrive, non vi può giammai acquistare padronanza assoluta massime se ê Lingua môrta; êd ê fôrza, che ô egli êrri, êd inciampi ad ogni passo, ôvvero, che tema sovênte di errare. Testimonio ne sia l'avvenimento famoso del Principe della Lirica Poesía Pindaro, il quale, tuttochè fosse chi egli êra, sembrando ad Orazio inimitabile nel vêrso, pure poêtando in Lingua Dôrica in Têbe, fu giudicato in cinque

que divêrsi cimenti inferiore di gran lunga a Corinna vil femminêlla, la quale in Idiôma Tebano cantava. All'incontro, di Tibêrio Cesare si narra, che non si servì mai dell' Idiôma Grêco, tuttochè bêne il possedesse, ad oggetto in esso di non errare. Ê di Cajo Mario asserisce Valêrio Massimo, che schivò l'imparare la Greca, per non divenire coll'applicazione ad una Lingua straniêra sêrvo fuggitivo della sua Favêlla natía. Non sarà egli adunque il viver nôstro piêno di vergognoso timore, se nell'usare l'altrui Idiôma paventeremo continuo d'incorrere in alcun fallo; ê parlando la Lingua nativa, in cui bên riêscono talvôlta la plebe, i villani medesimi, ê chi ci sêrve, sapremo per lo verace testimônio della nostra cognizione, di errare a ogni parola, come quegli, i quali, sordi agl' inviti della natura, ê ricusanti i favori del Ciêlo, che quì collocandoci, più strettamente alla cultura del favellar ci obbligava, non abbiamo voluto applicarvi? Ma dove, dove m'inoltro io? quasi non veggia a chi io favêllo, ô non mi sovvênga di ciò, che pôc'anzi mi proposi di dire? Tuttavôlta per discreder me stesso lasciate, Uditori gentilissimi, ch' io dica, Gôde ora ognun di noi, êd esulta in udire, qual gioconda novêlla, che per ôpera d'Uômini dell'antichità studiosissimi, vi sia una volta chi giunto è a leggere l'antica Etrusca Favêlla; (*a*) nè vi ha di

(*a*) Vegganfi le Novelle Letterarie di Firenze degli anni posteriori.

di noi chi non ſia vago, per quanto l' oblivione di ben venti ſècoli permette di guſtare alcunchè di quella Lingua, Lingua ignota, Lingua antica, Lingua oſcuriſſima. Ê della nôſtra pôi ſopra tutte l' Italiche belliſſima, ê di tutte quelle eccêlſe prerogative dotata, che ognuno conoſce, ê confeſſa, potremo moſtrarci indifferenti, aliêni, inimici? Ê come potrêbbe l' Uômo ſoſtener ſeco un' alienazione sì oltraggioſa, ſe di lêi abbiamo ogni momento biſogno, ê ci ſerviamo? Ci contenteremo forſe, per non paſſarcela bên con eſſa, di parlare barbaramente, ê in cambio di êſſere noi a chi ê lontano, oggêtto d' ammirazione, ê di ſtupore, ſaremo di buôna vôglia il ludibrio delle converſazioni degli Uômini dôtti, che vivono tra di noi? Comporteremo, che ſi veggiano, non dirò già le nôſtre lettere, ma le migliori ſcritture di nôſtra mano, ê le più importanti, eſpoſte talvolta all' ôcchio d' ognuno, piêne di quei ſolecisſmi, de' quali ci vergognavamo cotanto allorchè pargoletti ineſpêrti alla gramaticale Latina diſciplina êravamo applicati? Che ſe fu mai Uômo alcuno, che ſi pentiſſe in età provêtta di aver poſto in non cale in ſua fanciullezza il penſiêro di prênder le rêgole di qualche altra Lingua, ſolo per non potere a têmpo, ê luôgo far comparſa tra gli altri; laſcio immaginare a voi, Uditori, qual dêbba êſſere il rammarichío, che proverà un Fiorentino, che della prôpria Lingua ſi trôvi a bêl-

lo

lo ſtudio ignorante ; pôichè a lui non una ſo-
la vôlta ciò addiverrà, ma tutto il têmpo che
gli rêſta di vita, che quello è appunto, in cui
viepiù ſi va oſtentando ſenno, ê prudênza: un
Fiorentino, diſſi, a cui niuna difficile Arte, ô
Sciênza dà penſiêro, avêndo la noſtra Nazione
dato in ogni coſa gran ſaggio del ſuo ingegno,
non che imitatore, inventivo, ê creatore.

La Favêlla omai da noi ſi parla , ê ſi dee
parlare ; laonde alla guiſa di quei fiori, che
ſucchiati ſono dalle api ugualmente, ê dai ſer-
penti , giuſta l' antica opinione , ſta in noi il
trarne , ô favi di ſalutevole mêle , o tôſſico
micidiale. Ciô , che eſprêſſe leggiadramente il
Poèta Divino cantando

Ôpera naturale è ch' Uôm favêlla,
Ma così, ô così natura laſcia
Pôi fare a voi, ſecondo che v' abbêlla.

Ê bên raccontaſi dal Varchi di quel Precetto-
re del ſêcol ſuo, che di tanto ſuperato êra nel
diſcernimento, ê nel giudicio dagli Scolari, di
quanto dovea egli precorrere loro, ê dare eſem-
plo ; fino a procêdere vêrſo di eſſi con rigoro-
ſo gaſtigo, perchè la lettura terſiſſima del Pe-
trarca , materia êra ai gentili ſpiriti loro di
eſercitamento, ê di ſtudio. Stravaganze per ve-
ro dire di têmpra sì ſtrana , che ſembra , ſe
qualunque di noi in qualſivôglia degli accenna-
ti modi traſcuraſſe queſta del viver civile eſ-
ſenzialiſſima parte , êſſer egli ſtolto êd inſen-
ſato ; mercecchè aſcoltando gli animali ſteſſi
vo-

volentiêri, ê secondando, è andando diêtro agl' impulsi della natura; noi di ragione dotati, ê di discorso, che ê ciô, che sopra loro inalzandoci, a Dio ci fa simiglianti, vorremmo a loro in questa parte restare inferiori.

Êd ôh fosse almeno un' impresa difficile l'apparare la Favêlla, di ch' io ragiono, che servisse di specioso pretêsto per non l' aver coltivata! Sembra a voi forse di dover apprêndere la Franzese, ô l' Alemanna, ô l' Inglese? La paragonate voi peravventura ad alcuna delle difficilissime Lingue d' Oriênte? nelle quali scuôrano i soli primi elementi, per non entrare a dirvi delle particolari difficoltà di ciascuna di loro. Ha ella forse quel molto di malagevole, che in tante altre Lingue d'Europa si trova, sicchè in pari grado si veggia la difficultà d'apprênderla, ê la gloria, ê il piacer, che ne trae chi bên la parla? Figuratevi la Lingua nôstra alla maniêra di una larga abbondevol sorgênte d' acqua alle nôstre occorrênze vicina, donde con liêve ôpra se ne trae quanta sia di mestiêre; laddove ciascuna Favêlla a noi straniêra ê una vena d' acqua sì, ma in luôgo lontano, disastroso, ê scosceso situata, ove, senza che vi s'impiêghi gran fatica, ê grand' arte, poco, ô nulla fa sentire di suo giovamento. Dimostra l' esperiênza, che alcune Favêlle sono, che molto stancano chi di apprênderle s' affatica, ô per la difficultà de' dittônghi, ê per la varia pronunzia, ô per l' osservanza de' punti, che le ve-

ci

ci têngono di vocali, se tacer vogliamo la malagevolezza di conservare nella memoria una moltiplicità immênsa di rêgole; Le quali infelicità non avêndo pur noi, io non veggio, che cosa si potesse allegare in difesa del gênio guasto, ê stravagante, che sarêbbe il nôstro in non apprênderla. Mancano forse i Maêstri, se il pôpolo medesimo di continuo ne addisciplina, purchè noi vogliamo a luogo, ê têmpo delle sue lezioni far uso? Ê a chi nol credesse, fede ampla ne fanno tanti, ê tanti venuti quà, sì d'altre Città d'Italia, sì ancora di remôti Paesi; i quali senza studio adoprarvi gran fatto, col solo conversare con noi, arrivano bên prêsto a possedere, per pôco dirêi, come noi la Favêlla. Mancano forse i Libri, ê siamo noi per questi in quel miserabile stato, nel quale êrano coloro, che prima del trovamento della stampa applicavano alle lêttere? avêndovi in una Librería di questa Patria un Côdice a penna di un Comento del maggior nostro Poêta, il quale ritiêne nell'ultime pagine, côsa incredibile, ma vera, il Contratto di esorbitante somma di fiorini, che esso medesimo côstò ad un, che per li suoi studj il fe côpiare, non essêndo mancato un têmpo dopo tra gli eruditi chi per far acquisto d'un Libro a sè necessario, costretto fu a vendere una sua possessione. Stupisco qualora a memoria mi torna, che a' tempi del famoso Guicciardino sì fatta rarità êra di qualche esemplare di Dante, di Nôte arric-

ricchito, ô di Comento, che non bastò a trovarne uno nella vastissima Provincia, di cui era egli Governatore, l'autorità, ê lo sfôrzo di lui stesso; Ê che per tutto questo cotanto fiorì allora la Lingua nôstra, che non mai più. Disanima forse alcuno, Uditori, in vece di dar coraggio, l'abbondanza de' Grammatici nôstri, nel presentarsi alla fantasía uno stuôlo luminosissimo di venerandi soggêtti, che ô regolarono, ôd illustrarono l'Idiôma stesso, quali sono un Cardinal Bêmbo, un Cavaliêr Salviati, un Monsignor della Casa, un Benedetto Varchi, un Pier Vettôri, un Buômmattei finalmente, un Menzini, un Dati, un Salvini? Ma questi tutti facilitaronla anzi a dismisura, appianando ciò, che di arduo aver sembrava questa materia (a); dimodochè nulla più vi vuôle ôggi a diventar com'egli furono, che il mettere in pratica alcuni pôchi precetti da loro stessi ad agevole mêtodo ridotti, i quali in altre adunanze porremo a parte a parte in veduta, nulla più che lo scansare giudiciosamente alcuni falli: ê ciò sarà frutto di una considerata lettura de' nostri buôni Autori, ê di quel bêllo continuato esercizio di comporre, che in questo studiosissimo Atenêo tuttora fiorisce; per le cui

(a) Nè è vero quel che il Lasca per burla scrisse una volta:

Regole più di cento sregolate
Sopra il nostro natìo dolce idioma
Sono state composte, e ordinate.

cui lôdi così ora risorgesse il mio favellare, come ogni maggior facondia mi verrêbbe in acconcio.

Nê si credesse alcuno già, che l'applicazione, che ognun di noi dêe avere ad oggêtto di conseguire quel bêne, che, siccome si disse, la natura a noi singolarmente ha largito, è di schivare nello stesso tempo l' ignominiosa taccia, che pôc' anzi andammo divisando; che quest' applicazione, dico, servisse a noi d' impedimento, ô ne divertisse, ê allontanasse dall' acquisto glorioso delle Sciênze più illustri, a cui voi principalmente il sublime volo dei vôstri bêne addisciplinati intellêtti innalzate; pôichè l' ingegno umano, se si risguarda ad esso, ê troppo più capace, che non pensiamo; ê per l'altra parte le matêrie da sapersi sono talmente fra loro collegate, ê commesse, che, siccome un dottissimo spirito di questa Patria pronunziò, mal puô l'una matêria dall' altra senza sconcêrto distaccarsi. Oltredichè l' esperiênza ha noi sêmpre ammaestrati, che nel têmpo stesso, che si sono coltivate nel Mondo le Lingue, si sono altresì rimesse in piêdi le Sciênze, êd in vigore, ê in lustro cresciute, ê sormontate. Sêrva di prova finalmente a quest' ultima parte del mio debole ragionamento, ê di peso insieme, ê di autorità il sentimento di quel saggio da me pôc' anzi accennato, che vale a dire del chiarissimo Salvini d' etêrna nominanza, êd ê, che chiunque l'una, ê l' altra studiosa

diosa

diosa applicazione congiugne, non si può dire quanto mirabile profitto si troverà in pôco têmpo aver fatto; che lo studio delle Lingue, a quello delle Sciênze non ê d'impedimento, ma di disposizione, ê d'aiuto.

Ma perchè persisto io quì in confôrti, ê in persuasioni, che ai gentili animi di chi mi ascolta non son necessarj? Più prôprj peravventura sono a questo têmpo, ê a questo luôgo i ringraziamenti di tanta sofferenza in avermi udito con infelice arte provare, quanto necessario, ê facile sia l'acquisto della Toscana Favêlla. Ma nê pur di questi fa d'uôpo, conciossiachè il mio ringraziamento sarà non con parole, che a me verrebbero meno, ma col mostrarvi per opera, Gioventù studiosissima, nell'accettare questo per me, pesante sì, ma splendidissimo carico, quanto io sia grato a chi mi soffre, ê ad ogni cenno prontissimo di questa da me sêmpre riverita Adunanza.

LEZIONE II.

DELLE LÊTTERE.

COnciossiachè alle azioni nôstre, qualunque siêno, dar non si pôssa prosperevol cominciamento, se dal Cielo non si principia; però nel prêndere dalle Lêttere, che noi co'Gra-

matici diremo Elementi, di nôſtra Favêlla a ragionare, uòpo ê invocare (come di far intêndo) l'altiſſimo favore di Colui, che volêndo il maſſimo de' divini ſuoi attributi ſpiegare, non isdegnò di trarre dall' alfabêto Grêco l'eſpreſſione; dicendo ſe êſſere Alfa, êd Omêga, cioê a dire principio, ê fine. Quindi entrar ſi potrêbbe, nòn vi ha dubbio, a trattar delle Lêttere a lungo; ma perchè molte còſe dir converrêbbe, che ai Latini, non men che a noi appartenêndo, manifêſte pur ſono a molti, di quelle non veggio neceſſità di far paròle; anzi uſar ſi vuôle per buôna rêgola in una matêria, qual ſi ê queſta degli Elementi, tanto rincreſcevole, ê ſecca, quanto ê utile, ê neceſſaria, ogni poſſibile brevità; avêndo l' ôcchio a riſparmiare quello, che ſenza alterazione alcuna da' Latini ſi prênde, che ê pur molto, incominciàndôſi dal nome ſteſſo dell' Alfabêto avutoſi da loro, come eglino da' Grêci lo êbbero. Che, ſe fra' Toſcani antichi, i quali fanno Têſto di Lingua, vi fu ancora chi *Alfabêco* il domandaſſe, come ſi fu l' arguto Burchiêllo, egli ſi vuol credere, che ò dalla rima ſpronato ne foſſe, ò pure, perchè non contênto delle due Lêttere Alfa, ê Bêta, che il nome hanno dato di Alfabêto, egli voleſſe in ſuo eſprimênte giocoſo mòdo aggiugnere in quella voce la têrza, cioê il *C*, come l'ha il noſtro Abbiccì; ſebbêne in queſta mutazione da niuno, ch' io ſappia, fu ſeguito. Ma per tornare a noi, poſto in di-

ſparte ciô, che tralaſciar ſi puôte; io, giuſtà l'allegoría dell'Arioſto;

Levando intanto queſte prime rudi
Scaglie n' andrò collo ſcarpêllo inêtto,
Forſe che ancor con più ſolerti ſtudi
Poi ridurrò queſto lavor perfêtto.

Venti adunque, ê non più le Lêttere ſono dei Toſcani, ê quelle ſteſſe, che i Latini hanno, purchè da i loro Elementi il *K*, l'*X*, ê l'*Y* ſi tôlgan via, come quelli, che adoprati furono da' noſtri ſoltanto nelle ſcritture prêſſo al 1300. fatte; quantunque adopraſſe il *K* anche un sêcolo, ê mezzo dopo Bernardo Bellincioni Fiorentino, Autore di Lingua sì, ma che viſſe fuôri lunga ſtagione; i quali Elementi reſtati eſcluſi pôſcia nell'uſo totalmente, di altre Lêttere in luôgo loro ci ſerviamo: checchè alcuni non credêndo quelli affatto êſſere sbandeggiati, ma ſtarſi fuggiaſchi, ôd erranti, aggiungano ſopra i venti alcuno di loro; che inverò inutile rêſta, êd ozioſo, ê a non altro ſêrve, che a moſtrare, che ci ſia ſtato; ê ciô frall'altre in molti di quegli Indici, chè per invenzione, ê per nome venuti dall'antico, *Stratti* uſiamo chiamarli.

Sul bêl principio però due queſtioni cadono, avvêgnachè di non gran momento, l'una dal Cavalier Salviati promôſſa; l'altra da quei popoli, che non Fiorentini eſſendo, alla glôria non pertanto del Toſcano parlare aſpirano, ritardati, ê tenuti indietro nel conſeguirla da una

 fôrte

sorte men che la nostra felice, di avere avuto sotto altro ciêlo i natali. Vêrte la prima sull' êsservi, ô nô diffêrenza alcuna di gênere nelle Lêttere tra loro, cioè se maschie tuttequante siêno, ô femmine tutte; ê conchiude lo stesso Salviati, che le due vocali *A*, êd *Ê* femmine siêno, insiême colle consonanti a loro stesse appoggiate, sicchè dir si debba *la M*, *la R*, ê somiglianti, l'*I* poi, l'*Ô*, ê l'*V* maschi si debbano reputare unitamente a quelle consonanti, che loro si stanno accôsto, quali sono il *B*, il *C*, il *D*, ê sì fatte; ê con questa occasione viêne a risolvere la questione seconda, da noi poc' anzi accennata, se dêbba dirsi *BÊ*, *CÊ*, *DÊ*, *GÊ*, êc. come i Latini dicevano, ê come i non Fiorentini vorrêbbero, che fosse la loro appellazione; ôvvero se *BI*, *CI*, ê *DI*; affermando sua sentênza êssere a favore di noi Fiorentini, che in *I* le finiamo (*a*).

Francesco Rêdi Aretino nel suo Vocabolario manoscritto delle voci d'Arezzo, inclina a credere, che i nostri antichi Fiorenti dicessero già non *A*, *BI*, *CI*, *DI*, ma *A*, *BÊ*, *CÊ*, *DÊ*, come le pronunziano i Franzesi modêrni, êd i modêrni Spagnuoli; del che si ragiona dal Menagio, ê dal Covarruvias; ê come pronunzianle i Latini, onde l' Alfabêto dicevanlo *Abecedа-*

(*a*) Jacopo Cicognini in alcune Stanze Contadinesche col titolo: Allegrezza di Pippo.
E impari a scuola legger l' Abbiccie.

darium. Ma perciocchè egli deduce questo dall' apprêsso antico passo: *Come se fosse un fanciullo, che appena avesse cominciato a lêggere l' abbêccê*, che dice êssere di Frà Giordano da Rivalto, che vale a dire di un Autore di Patria non Fiorentino, come sarêbbe necessario per fare in questo alcuna prôva; ê le cui Prediche (attualmente sotto il torchio) (*a*) furono ne' têmpi suoi dalla viva voce di lui per alcuni Uditori messe in carta; non si vuôle in questa parte attêndere il parere del Rêdi in molte altre côse accettato, ê reverito. Parrêbbe, che questa istessa appellazione venuto fosse ad accennare Messer Francesco da Barberino ne' suoi Documenti d' Amore, così in enimma cantando:

L' erbette son tre Lêttere, che stanno
In quel, ch'ê poco danno,
Se gli vien l' Êmme per êsser la quarta.

sopra il qual luôgo Federigo Ubaldini lasciò scritto: *L' erbette son tre Lêttere, cioê ÊR, BÊ, TÊ*. Ma chi non vede, che quì si tratta di côse de' têmpi della nascênte Lingua Tôscana, la quale conservava molto áncor del Latino? quando non si aggiugnesse di più l' êssere stato tacciato il Barberino da Uômini sensati, di aver mischiato molte vôci forestière, come quegli, che in Provênza, ê in altri luoghi di Francia, ne' têmpi ch'ei componeva, più anni dimorò. Ê bên que-

(*a*) Vennero queste dipoi alla luce per le stampe di Pietro Gaetano Viviani in 4.

sto passo, ove segna le tre mentovate Lêttere, parve che lo imitasse egli da un Provenzale, cioê da Elia Cadenetto, dicênte:

Tres letras de l' Abece

Aprendez plus non deman, &c.

Ê di vero, che l'uso d'Arezzo Patria del Rê. di stato sia sempre di pronunziare *BÊ*, *DÊ*, io non son lontano a crederlo; êd una riprôva se ne avrêbbe, se non fosse trôppo antica, in quel, che il famoso Guido Aretino (*a*) Mônaco inventò, cioê, ê il nome delle note Musicali, ê come alcuni credono, di quei tuôni, che le Lêttere prime dell'alfabêto esprimono, quali sono *A la mi rê*, *Bê fa bê mi*, *Cê sol fa ut*, *Dê la sol rê*. Ma nulla facêndo al caso nôstro le autorità ê forestiêre, ê antiquate, il parer del Salviati, ê del Buômmattei sembra da attênderfi a chius' ôcchi, favorêndolo massime quegli esêmpli, che êd eglino, ê noi abbiam trovati. Nella Novêlla quinta della fêsta Giornata di Giovanni Boccaccio così lêggono col Têsto del Mannêlli gli altri buôni: *Egli crederêbbe, che voi sapeste l' Abbiccì*. Ê nella Novêlla nôna dell' ottava Giornata: *Voi non apparaste miga l'Abbiccì*. In oltre in Giovanni Villani Libro secondo Capitolo 13. parlandosi di Carlo Magno: *Fe edificare tante Badie, quante Lêttere ha nell'Abbiccì*. Che

(*a*) Di questo Guido parla il celebre nostro Autore in una sua Operetta col titolo: *Della Disciplina del Canto Ecclesiastico* impressa in Firenze 1756. dedicata al dottissimo P. Don Arnaldo Speroni, Monaco Cassinense.

Che più? in Dante medesimo nel Convito così leggiamo: *Sono molti Idiòti, che non saprêbbono l'Abbiccì*. Ê là nella Divina Commêdia, del Paradiso al dêcimottavo, ove, imitando Plauto, descrive alcuna côsa sotto le figure delle Lettere *D*, *I*, êd *L*, con dire:

Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, ê facensi
Or D, *or* I, *or* L *in sue figure*;

ê chiaro, che il *D* pronunziato veniva alla maniera d' ôggi, conciossiachè più, ê più Têsti antichi a penna hanno questa Lêttera esposta con *DI*; lo che non ha, ê non si ricerca che l'abbia un Têsto del Buti da me osservato, per la ragione dell' êsser quegli di Patria Pisano. Anche ne' Sonetti del Bellincioni di un buôno esemplare si lêgge

Metti un DI *dov' ê la* R *a dir rispetti*.

Similmente altrove:

Non basta, disse, un PI, *ch' io nacqui muto*.

Il qual *PI* sta ivi a dimostrare la Lêttera *P* (*a*). Al che tutto aggiugner mi giova una a mio credere non ispregevol riprôva, ed ê che i nostri antichi Fiorentini quando per isbaglio, ovvero per ignoranza nel compitare, la-

(*a*) Il P. Corticelli nelle sue regole ed osservazioni della Lingua Toscana Lib. I. Cap. I. del Toscano Alfabeto adduce la quistione fra' Grammatici, *se i nomi, delle lettere dell' Alfabeto debbano farsi mascolini, o femminini*, e cita l'erudito nostro Sig. Manni. Lez. 2.

ſciavano ſcrivêndo una vocale apprêſſo al *B*, al *C*, ê a ſomiglianti, non ſi vedrà giammai, che tralaſciaſſero l'*Ê*, ma bensì l' *I*; che non già fognato avrêbbero l'*Ê* in *Geloſo*, ô in *Teſôro*, nê ſcritto avrêbbero *Gomêtra*, per *Geomêtra*; bênsì *Biago* per *Biagiò*, ê *Côttolo* ſcrivevano per *Ciôttolo*, intendêndo nel loro errôneo giudizio, che in *Côttolo*, ê in *Biago* a cagion della denominazione delle Lettere *C*, ê *G*, il *CI*, ê il *GI* interamente vi ſi ſentiſſero. Storpiamento di ſcrittura queſto bênnôto a chi che ſia, mentre ha prodotto molti curioſi equivoci, come quello ê fra gli altri di *Gano della Bêlla* in alcun Teſto d' antica Iſtôria noſtra, ê nel Maleſpini Iſtôrico il nome cortotto di *Ricordano*, il quale ſembra êſſere nato da un *Ricardacco* per Riccardaccio, male ſcritto, ê poi peggiormente inteſo, ê interpetrato.

Ma tornando al propôſito primiêro, ſiccome in ciaſcuna Arte áſcriver ſi ſuôle a felicità di quella l'avere pochi inſtrumenti, talmente però architettati, che ſêrvano per condurre molti, ê varj attificioſi lavori; in sì fatta guiſa ê bêl prêgio di noſtra Favêlla l'avere, dirò così, ſcarſità di Elementi, ma tali, che acconciſſimi ſiêno all'abbondevolezza delle ſue voci. Êd in fatti pongono per una delle ſtrane côſe del Chineſe Linguaggio, l'avere eſſo di Elementi una ſpaventoſa quantità. Contanſi, com'io diceva, venti Lêttere fra noi, ê nulla più, pôichè in molto maggior côpia ſono in eſſa i ſuôni, che

ascendono a trentaquattro (*a*); che bên le cinque vocali sêtte suôni hanno, ê venzêtte ne annôverano le sole quindici consonanti, ê pur son quelle, che di per se nulla suônano, ô rilevano; onde mi ricorda di avere osservato tra le familiari lêttere d'un gran Politico, ê Statista di questa Patria, êsservene molte con tale disusato artificio scritte, perchè non venissero intese, fuôrchè da chi intender le dovea, che nulla rilevavano, pôichè essendo di sole consonanti composte, mancavano di tutte le vocali, le quali il leggitore inteso del segreto, per dar senso alla parôla; secondo il bisogno le vi poneva.

Giungono adunque i suôni de' nostri Elementi al numero di trentaquattro, ê ciò fanno per una certa loro multiplicazione, specialmente del *C*, ê del *G*, in varie guise; dividendosi ora in muti, siccome in *Cura*, *Crudo*, *Gostanza*, *Grôtta*, ora in chiari, qualmente gli sentiamo in *Cera*, *Succinto*, *Gênte*, *Ginepro*; ora facendo il *CH*, êd il *GH*, tondi, come in *Arche*, *Tocchi*, *Tedeschi*, *Paghe*, *Albêrghi*; ed or facendogli schiacciati, come sono in *Ôcchio*, *Tôrchio*, *Ghiotto*. Alcuna vôlta fanno *GL* parimente rotondo, siccome in *Negligênza*, *Gladiatore*, êd alcun'altra schiacciato, come in *Famiglio*; ê rad-

(*a*) Corticelli nello stesso Capitolo nota col Manni nel luogo testè citato, che i 20. addotti caratteri non bastano a contrassegnare tutti gli elementi della nostra pronunzia, i quali ascendono al numero di 34. Corticelli Lib. I. Cap. I.

ê raddoppiano non di rado l' *S* in gagliarda, qual ê in *Sale*, ê in *Senno*, ê talvôlta in rimessa come in *Guisa*, *ê in Usignuolo*; Lo che accade finalmente della Z, che gli Ebrêi avean doppia in due suôni, il primo un pô' gagliardo, come lo ha tra noi *Zazzera*, rimesso l'altro qualmente ê in *Zafferano*; a cui il têrzo si vuôle aggiugnere più dolce, il qual si ôde in *Ufizio*, ê in *Benefizio*. Al che ancora appartiene il doppio *I* ê l'*V* doppio, vocali amendue nella parola *Umile*, consonanti in *Vecchiaja*. Oltre di che vi sono l'*Ê*, e l'*Ô* ora larghi, êd ora stretti, per li quali êssere alquanto prolisso fa d'uopo.

Sêtte dicono êssere le aperture, ô i varj môdi di aprire la nôstra bocca per le vocali,, êd altrettanti sono gli Elementi vocali segnati collo stess' ordine della natura. La maggiore apertura di queste manda fuôri quella voce, che nel nôstro Alfabêto si segna con *A*, nell' Ebraico con *Aleph*, nel Greco con *Alpha*; ê quindi avviêne, che essendo quest' apertura stessa più facile dell'altre, ê più libera, ê sciolta, perciò l'*A* êssere ascoltiamo la Lêttera primiêra, che in nascêndo mandan fuôri i fanciulli; checchè alcuni dicano non far così le femmine; côsa che, se io non m'inganno, tra le frôttole degli antichi si vuôl riporre. A quest' *A* adunque prima voce mandata fuori da chi nasce, êbbe reflêsso, com' io vo immaginando, il Profêta Geremía, allorchè facêndosi balbettante nel cospêt-

cofpêtto di Dio, in quefta fola voce proruppe dapprima, inêtto ad ogni altra, il fuo favellare: *Ah, ah, ah, Domine Deus, ecce nefcio loqui*. Prêffo i Latini vuôle Prifciano, che queft' *A* più di dièci divêrfi fuôni aveffe; ma non fentendofene tra' Tofcani in ôggi più d' uno, quefto, non ha dubbio, in facilità di noftra Favêlla ridonda. Quindi, per paffare alla feguênte vocale, ftrignêndofi alquanto quell'apertura fopraddetta, con accoftar leggiermente la lingua vêrfo il palato, fi fa fonar quella lettera, che diciamo *Ê* larga, ê ftrignendo ancor più l'ufcita alla voce con ifpianare alquanto la lingua fteffa, ê accoftarla ai dênti, dell' *Ê* ftretta mandiamo il fuôno. Allungando pôfcia la lingua più vêrfo i dênti maggiormente infiême accoftati, quel fiato più riftretto fa udire l'Elemento dell'*I*. Se pôi non contênti di quefto, andremo ftrignêndo ancor più l' ufcita alla voce, con ritrar vêrfo il palato la lingua fteffa, ê porre in cerchio le labbra, ne nafce la pronunzia dell'*Ô*, ma largo. Che fe le labbra lafceranno la forma del cerchio alquanto allungandofi, il fiato, che ufcirà più tardo, fonerà *O* ftretto. Ritardando finalmente più il fiato medefimo con allungar più le labbra, quel fuôno fi fa più acuto, ê l' *V* fi pronunzia, quell' *V*, che da Aufônio *fêrale fônans* fi addimanda. Tali fuôni delle vocali fon così naturali, che fe mentre foffia il vênto, lafceremo per efperiênza un ufcio, ô una finêftra focchiufa, udiremo

remo quasi scolpitamente formare dall' *A* sino all' *V* tutti i sêtte Elementi vocali, secondo che più, ô meno s' allargherà, ô si strignerà lo spiraglio. Quindi assegnar si potrêbbe la cagione del mutarsi spesso l' *A* in *Ê*, per lo più larga, onde *Piatoso*, ê *Sanza* dissero gli antichi, ê *Pietoso*, ê *Senza* diciamo noi; *Grave* pôi, ê *Danaro*, si dicono anche *Greve*, ê *Denaro*, ê le voci nôstre *Grano*, ê *Andiamo*, gli Aretini le pronunziano *Greno*, ê *Andiemo*; ê sì la cagione del mutarsi l' *E* stretta in *I*, ê l' *O* stretto in *V*, êd all' incontro queste in quelle, cioê la vicinanza grande, che ê tra loro, per la quale uno in profferêndo l' *Ê*, ogni pôco che inavvedutamente apra di più la bocca, l' *A*, in vece dell' *Ê*, gli viên pronunziata; ê per lo contrario se l' *A*, volêndo profferire, lo stesso varco un pô' più gli vênga fatto di strignere, l' *Ê* in quel cambio ne scappa fuôri. Non dico già, come taluno, la stretta ad esclusion della larga, pôichè ê in tal caso sì piccola differenza, che l' una, ê l' altra si ôde; per cui maisêmpre conoscere ha lasciato questa regola il Buômmattêi, che l' *E* stretta alla pronunzia dell' *I* pênde alquanto, ê l' *O* stretto ritiêne del suôno dell' *V*, nel che l' orecchio de' Fiorentini delicato, rado, ô non mai dovrêbbe ingannarsi ascoltando chi bên favêlla. Côsa, che non può agevolmente fare un che dimesticamente non usi in Firênze, ancorchè in luôgo pôche miglia da noi discôsto soggiorni, conciôssia-

conciôſſiachè varj, ê diſcordi ſiêno ê da noi, êd anche tra di loro gli altri pôpoli, che qual pronuncia a un modo, ê quale a un altro; affermando il Buômmattêi mentovato di aver ſentito più vôlte tra' pôpoli della Toſcana diſputare ſe *Stella*, *Ancêlla*, ê ſimili abbiano l' *E* aperta, ô chiuſa; ed io ſteſſo mi trovai una fiata a udire in certo môdo far tenzone ſulla voce *Sono* verbo, ſe abbia il primo *O* largo, ovvero ſtretto; ê di difficoltà in difficoltà diſcendêndoſi, ſe ſia uniforme in *Sono* prima perſona del ſingolare, ê in *Sono* ſeconda del plurale; mentre ciaſcun de' combattênti per la varia prôpria pronunzia, degli altri penſa dir meglio, ê credono tutti d' avere le ſcritture, ê gli Autori dalla loro: lo che non rêgge fra mano; pôichè ſe alcuna côſa vi foſſe, che ſerviſſe di rêgola, ſarêbbe la rima certamente, ma queſta, ſiccome ê chiaro, non aſſiſte. Gran coſa invero ſembra quella, che viên raccontata, dell'êſſerſi trovati a têmpo di Santo Agoſtino alcuni Gramatici Latini di così buôn orecchio, non ſô s' io dica, ô di sì perfêtta pronunzia, che nel profferire parôle di due ſillabe ſapevano far lunga, ê brêve la prima, ſecondo il ſenſo; talchè pronunziando *More*, ablativo caſo di *Mos*, *Moris*, diſtinguevanne la prima ſillaba dalla prima di *Moræ*, genitivo di *Mora*. Mi maraviglio altresì di Gio: Giorgio Triſſino: che faceſſe differenza dalla pronunzia dell' *Ô* di *Tôſco* per Toſcano, a quella dell' *Ô* di *Tôſco*

per

per veleno, imperciocchè prêsso di noi ê tutt' una. Ma dalla pronunzia alla scrittura tornando, difficil cosa sarà, che un di noi non bên pratico intênder sappia in iscritto la descrizione, per ragion d'esêmplo, del Cotognato, che si direbbe *Confettura di Mele cotogne, con Mêle, ê Zucchero*. Ed entrando più addentro ad osservare gli sconcerti, che nella scrittura avvenir posson per tal differenza di suôno nelle due divisate Lettere *Ê*, ed *Ô*, due ne pone in veduta il Salviati in questa guisa: *Domandandosi per iscrittura: Che fa a questi têmpi il Signore? ê per iscrittura altresì rispondendosi, Legge; non intendiamo dallo scritto se nel far leggi, ô nella lettura di qualche Libro egli sia occupato*. Siccome: *Prêndi Eufragia, ê Mele, ê fa' bollire tutto insieme, ê impiastrane l' occhio allo 'nfermo; se si tôlga la voce Mele secondo che suôna diversamente, ô di luce, ô di tenebre potrà esser cagione al Malato*. Dal che ognun vede il gran danno, che in questo caso resulta, ê che non finisce in côsa degna di riso, qual si fu quella, per esêmplo, di chi leggêndo in una brigata un passo descrivênte un fatto d' arme, profferì stoltamente *presero una rocca*, per dire *presero una rôcca*. Per questo i savissimi Compilatori del gran Vocabolario nôstro, conoscendo questa alla nôstra, e ad altre Lingue comune mancanza, si protestano in più d' un luôgo, che sarêbbero necessarj di ciascuna di queste Lêttere due distinti caratteri; ma non è

age-

agevole l'introdurli, non meno per l' invidia, che seguir veggiamo gl' introduttori di novità (*a*) di quel che sia per la difficultà, che questa varietade avrêbbe in se stessa; siccome in fatti vedremo, che ê seguito.

Cadde in pensiêro già ad alcuni studiosi di un' Accadêmia di Siêna circa il principio del sêcolo decimosêsto d' aggiugnere alquanti Elementi all' Alfabêto Toscano a riguardo della varia divisata pronunzia, che di essi abbiamo; ma presaghi forse del difficile riuscimento, sospesero per allora il mettere in ópra l'ideato disegno, che era di aggiugnere un *E*, ê un *O* di corsivo nel tondo, ê di tondo nel corsivo; quando Gio: Giorgio Trissino di Vicênza, Uômo di lêtteratura non volgare, ô inteso dell'immaginata aggiunta de' Senesi, ô quel che io stimo più vero, prendêndo da più alto principio l' imitazione, ricordevole di quel Simônide dell' Alfabêto Grêco similmente accrescitore, di aggiugnere tentò all'Alfabêto Toscano, fra l' altre, due nuôve figure, per rappresentare i divêrsi suôni delle Lêttere *E*, ed *O*, ê furono queste figure per mala sôrte due Lêttere tôlte in prêsto dal Grêco Alfabêto, ciòè a dire ε; ed ω. Or per mandare suo disegno ad effêtto, con esse figure, varîe sue Ôpere componêndo, le

(*a*) Da questa, e da ogni altro disturbo dovrà essere esente la presente edizione, giacchè gli Uomini savj, e studiosi hanno fatta istanza, che s' imprima con sì fatti caratteri.

do, le diêde alle ſtampe, e tra quelle un' Epiſtola per Clemênte Sêttimo Fiorentino dell' inclita Caſa de' Mêdici, pregando la Santità Sua, che all' indennità delle Lêttere Italiane provvedêndo, introduceſſe tra le Stamperie l' aggiunta di tali da lui trovati Elementi. Se non che confondêndo il Triſſino per lo môdo del ſuo Lombardo pronunziare le due vocali apêrte colle chiuſe, ê ſcambiando talora i caratteri coll' aſſegnare un Elemento Grêco, che in quel Linguaggio eſprime tutt' altro da quello, che ei vôlle nel nôſtro ſignificare, venne a rêndere ridicolo, ê pieno di confuſione il ſuo trovamento; al quale ſi oppoſe l' erudito giovane Lodovico Martelli nôſtro, che per una ſua epiſtolare diſſertazione moſtrò come inutile, ê vana riuſciva l' accennata invenzione, eſſêndo egli per la ſua parte di ſentimento, che non ſi doveſſe alterare punto quello, che anche gli antichi aveano già veduto, ê diſputato non ſolo, ma nelle braccia della primiêra conſuetudine rilaſciato. Sopravvenne eziandio Agnolo Firenzuôla Mônaco Valombroſano, che fremêndo di sdegno contra l' ardire di un foreſtiero, che ſotto gli occhi di un Papa Toſcano introducêndo caratteri ſtraniêri, aveſſe avuto tanto cuôre di ſpogliare la Toſcana del nome di quella Lingua, che di ſe ſteſſa êra andata ſêmpre paga, ê contênta, ê la quale il Boccaccio, Dante, ê 'l Petrarca aveano collocata in tanta altezza; dimoſtrò in quel ſuo Libro del Diſcacciamento delle

nuôve

nuôve Lêttere, fra gli altri danni, che si toglieva così contro ogni diritto alla Favella due bellissimi prêgj, cioê la semplicità, ê la naturalezza. Prênde sbaglio però sopra di questo il Crescimbeni in credere, che il lamento del Firenzuôla fosse contra Claudio Tolomêi dirêtto, ê contra Adriano Politi ambedue Senesi, avvegnachè quest' ultimo, uscita per ôpera del Trissino la nuova Ortografia delle Lêttere mentovate, si desse anch' egli a pubblicar nuôve rêgole; oltre a che era il Firenzuôla buôn Amico del primo, cioê del Tolomêi, le cui Lêttere dell' edizione di Gabriel Giôlito si videro pôscia a competenza dell' Ôpere del Trissino corredate di questa distinzione di carattere, fra l' altre, cioê dell' *O* di tondo nel carattere di corsivo, a dimostrare l' *O* largo. Acquietandosi il romore con non farsi già nulla della rinnovazione in detta maniêra cominciata, venne fuori Nêri Dortelata Fiorentino, che in ponêndo in luce l' anno 1544. il Comento volgare di Marsilio Ficino sul Convito di Platone, tra le novità, che nella stampa di esso introdusse, nell' *O*, e nell' *E* apêrte dalle chiuse alcun distintivo d' accênti vi fece, il quale non fu, al sôlito, abbracciato, quantunque avanti un lungo studiato discorso d' Ortografia sotto suo nome, ma in realtà di Côsimo Bartoli, al detto Convito facesse precêdere: ê finalmente otto anni sono il chiarissimo, ê d' etêrna fama degnissimo Ab. Antôn Maria Salvini, ai confôr-

ti di molto erudita Perſona, ê delle Lêttere bênemerita, miſe fuôri nella ſua Verſione d' Oppiano nelle due mentovate vocali alcuni ſegni, come accenti (uſati già dal Lenzoni a contraſſegnare de' Vêrbi nell' Indicativo alcune perſone del ſingolare) con animo, foſſero ricevuti, ô nô, di dare nulla più che un modêllo, ſu cui poteſſimo ovviare acconciamente agli ſconcerti, ſenza che ſi doveſſe aggiugner carattere; che ê ciô, che fino allora ſi êra veduto aborrire. Tanto andò pôſcia in una ſua dottiſſima Lezione proponendo ai ſaviſſimi Accademici della Cruſca. Narra egli, che Amico ſuo di Patria Volterrano, penſato avea di oprare in ſimil guiſa; ê queſto êra coll' uſare l' *E* majuſcola ovunque andaſſe l' *E* apêrta, ê all' *O* apêrto aggiugnere un punto nel mêzzo, ricordandoſi per avventura l' Amico di ciò, che ſembrava a Vincênzio Buonanni di avere oſſervato negli antichi Têſti Toſcani, cioê a dire, che gli Scrittori di eſſi, per diſtinguer dall' *E* larga l' *E* ſtretta, vi ſegnaſſero ſotto un punto. Nel che, mi ſi creda, colſe non picciol fallo il Buônanni, prendendo tali punti per ſegno di ſimil diſtinzione, quando venivan qualche vôlta appoſti da' copiſti della migliore età per corrêggere il traſcorſo di loro mano, contraſſegnando con tal punto qualunque Lêttera, che come ſupêrflua di cacciar via intendevano; che ê quello appunto, che i Latini dicono *expungere*; ê ciô uſavan prncipalmente nel cancel-

lar

lar dal ruólo alcun nome col punteggiarlo all' intorno. Ma, per ripigliare il ragionamento; êvvi ancora Placido Spatafora Palermitano, che ha dato in luce con bêlla impresa, come una volgar Prosodía co' suoi accênti, ê distinzioni di suôni, ma non sono per tutto sicuri, come ê stato osservato, nè rappresentano sêmpre la legittima Toscana pronunzia.

Fu, si può dire, fortuna, che con felice riuscita si ponessero in pratica ambedue i caratteri dell' *V* vocale, ê del consonante, per distinguer nel volgare questi fra loro; ma questa istessa fôrte ebbe principio dall' accorgimento avveduto di chi introdussell, poichè non inventò egli un carattere nuôvo, ma si servì dell' *V* aperto, ê dell' *U* tondeggiante, il quale si trova benissimo anch' esso nelle lapide Romane; laddove l' altro carattere, che l' *I* consonante dal vocale divide, ê serve a segnare l' *I* doppio, cioè quello, che *J* lungo si appella, come trovato, si dice, dal Trissino modêrnamente, ê da Daniêllo Bartoli posto in uso, non ê ricevuto da per tutto.

Prima però di uscire totalmente dal parlare delle vocali, ê di loro vario suono, avvertir deggio, che dell' *&* nulla rispetto all' uso occorre dire, conciossiachè nell' Alfabêto non ha luogo, come quella, che da' Latini venuta, fu tôlta via dal costume di servirsi in sua vece dell' *E*, ê dell' *ED*; essendo io di parere, che a pôco servisse quando nelle Scritture Toscane

del buôn secolo fosse stata in uso, lo che nêga il Salviati, non potêndo aver fatto, secondo ch'io stimo, altra figura, che di un segno, che distinguesse dall' *E* vêrbo la côpula, ê che per una semplice *E* si pronunziasse, nel modo stesso, che scrivêndo la & tuttora i Franzesi, non la pronunziano giammai, ancorchè ad una vocale precêda; riprôva avêndo noi della nôstra in quei vêrsi, che ne' Têsti a penna, per lo più del 1400. si veggiono così scritti:

Et ricercarmi le midolle, & gli ossi.
Come ti stavi altera, & disdegnosa.
Ma vidi bêne & l'uno, & l'altro môsso;

donde ognuno apprênde, che se tale fosse stata appunto la pronunzia, quale era la scrittura, ogni dolcezza, dote prôpria della Lingua, e del verso, andava in fumo. Nè credo già di dire côsa, che non abbia tutto il suo fondamento quando affermo, che gli antichi non pronunziavano assolutamente com' egli scrivevano, avendovi frequentemente di que' vêrsi, che sono più lunghi un piêde, come

Êcco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo.
Ucciso un Prête la nôtte di Natale.

ove nella voce *Pistoja* del primo vêrso, ch' ê di Francesco Petrarca, ê in quella di *Prête* dell' altro vêrso, che ê del Burchiêllo, si troncava l' ultima sillâba. Ma sêrva per tutto ciò, che si potesse dire, l' autorità de' dottissimi Deputati alla correzione del Decamerone, che così lasciarono scritto: *Questa* &, *con la quale*

per

per lo più segnavano la particella, che lega insiême il parlare, a' nostri antichi valea E semplice, è così la pronunziavano. Tale fu altresì l' assêrto del dottissimo Antôn Maria Salvini, che in una Lêttera all' Abate Gio: Batista Casotti spettante all' Ortografia di Monsig. della Casa così scrive: *Io per me credo, che lo scrivere distesamente & alla Latina, anche seguendone consonante, come usò ne' tempi di Monsig. della Casa comunemente, è fu dal medesimo politissimo Scrittore praticato, nascesse peravventura dal voler porre distinzione dall'* E *copula, all'* E *verbo; essêndo per altro evidênte dalla testimonianza viva della nôstra Lingua, che il* T *dell'* ET *innanzi a consonante non si pronunzia.*

Di gran parte degli Elementi non vi ê côsa da dire, che ai Latini insiême non appartenga (*a*), onde si allêvia il rincrescimento di chi mi ascolta. Tuttavôlta tacer non si vuôle dell'*H*, nel Greco Alfabêto mancante, comecchè i Grêci sopra le Lêttere la segnano, è prêsso i Toscani mêzzo carattere ê appellata, ch' egli non ê altrimenti vero che non la possiamo noi Italiani aspiratamente pronunziare, volêndo, a nôstro piacere, come lo Sciôppio asserisce; ma s' inganna egli forse dal vedere, che alcune *H* noi le cangiamo in *V* consonante, qualmente avviêne in *Giovanni*, da *Johannes*,

 del

(*a*) Mi assicura l' Autore, che avrà su questi qualche cosa da dire allorchè parlerà del genio della favella.

del qual cangiamento danno manifêsto indizio alcune carte, ê lapide, ê bronzi de' têmpi bassi, che lêggono *Jovannes*; ê che altre le trasmutiamo in *U* ô consonante, ô pur vocale, siccome in *Uômo*, che i pôpoli d' alcune contrade di Lombardia, spezialmente i Bresciani, hô uditi io pronunziar *Vomo*. Quello però, che fa più di mestieri avvertirsi, ê, che l' *H* sêrve in principio di parôla in quattro sole occasioni di necessaria distinzione, ê sono nel presênte del Verbo Avere, cioê a dire, in *HO*, a differenza di *O* particêlla separativa, in *HAI*, ed *HA*, per distintivo dalle particelle, che sêrvono a' nomi; ê finalmente in *HANNO* per diferênza da *Anno* nome; checchè altri usino di fare diversamente, contrassegnando due di queste voci del singolare con un accento sull' *O*, ovver sull' *A*.

Ma têmpo ê omai, che all'ultimo degli Elementi ci conduchiamo; del quale invero, siccome di alcun'altra côsa delle già dette, non êra disconveniênte riservarci a favêllare, allora quando dell' Ortografia Toscana siamo per far parôla. Or brevemente diciamo, che la Z, quanto raminga si stêtte, ê peregrina nel Lazio, ammessa da quei Pôpoli ben tardi, ê per urgente necessità, onde l' ultimo luôgo nell' Alfabêto le diêrono, inimicata inoltre per mêra superstizione da Claudio Imperadore, ê da Marziano Capêlla avuta a vile; altrêttanto ricevuta viêne, êd accôlta fra noi, a segno, che si pon

fino

fino a doppio da alcuni in mezzo di parola. Al che opponendosi prima Lodovico Martêlli, che nè pure ne' pôpoli della Marca Trivigiana, che l' usano frequênte, l' avrêbbe voluta, non che in noi, e pôscia Carlo Dati, venne questi a dire con serietà giocosa, che essêndò la Z lettera doppia, raddoppiata rinquartava, ê che perciò êravi pericolo, che per sovêrchia fôrza in profferirla, una vena sul pêtto si rompesse. Scempia l' usarono, quando che fu, i Latini; êd a tôrto fu attribuito al Bêmbo l' uso di raddoppiarla, che nê condannare, nê approvare si vuôle, per avervi da ogni parte, siccome in ôggi i suôi fautori, così in antico Têsti a penna, che promiscuamente dimostrandola l' autenticavano. Ê siccome Z doppia hanno gli Ebrêi, ê doppio suôno ne tramandiamo noi, così venne fatto a Nêri Dortelata, di sopra mentovato, di distinguerne in Toscano i varj suôni di essa con doppio carattere di ʒʒ, côsa che non andò punto avanti. Quello però, che più impôrta sapere si ê, che la Z ê subentrata nel luôgo del *T*, qualunque vôlta a due vocali precêda; ê ciò per ragion d' esêmplo in *Orazione*, ê in *Lezione*, oltre alle voci, ove naturalmente ê sempre stata. Nè si vuôle attendere il parere in contrario per la manutenzione del *T* del Pergamino, ê d' altri forestieri, ê molto meno il giudizio d' uno, che, sebben Fiorentino, ê delle Lettere per altro benemêrito, si fece molto in questa occorrenza compati-

patire, ô per un genio ſtravagante, e bizzarro, ó per vaghezza, ch' egli aveſſe di conciliare l' una, e l' altra opinione, e fu Vincenzio Buonanni, in queſto, mi ſia permeſſo di dirlo, male avveduto, giacchè paſſandogli peravventura per la mente alcune di quelle voci comincianti per *TZ*, ô per dir meglio accattando egli una doppia Lettera da ſtraniero Idiôma, a cui noi potremmo delle noſtre accomodare, verſo il fine del ſecolo decimoſeſto diè un precetto di ſcrivere ſempre col *TZ*, *Eſſentza*, *Grandetza*, *Giuditzio*, *Benefitzio*, e ſimili. E fu tale la ſua inconſiderazione, che non oſſervò, che le due ultime ricordate voci con altre sì fatte hanno la Z così molle, ê delicata, che non contenta della dolcezza natia ravviſata da Quintiliano in queſta Lêttera, da noi ſi permuta ben ſovente in *C*, dicendoſi ugualmente bene *Giudizio*, ê *Benefizio*, che *Giudicio*, ê *Beneficio*. Coſa, che (a gloria di noſtra Lingua ſia detto) non tutti i popoli poſſon fare, mentre ê nôto, che gran parte di fuôri della Toſcana, principalmente i Lombardi, il *CE*, ê il *CI* non ſon valevoli ad agevolmente pronunziare, perlochè dicono *Zervêllo*, *Zipolla*, ê sì fatte; dalla quale infelicità di pronunzia vorrêbbe perſuaderci uno Scrittore êſſere addivenuto, che il *G* preſſo gli Ebrêi, gli Arabi, êd i Greci il luôgo tien del *C* nel loro Alfabêto. Infelicità ſottoſopra di niun momento, ſe ſi pone a fronte con quella de' miſeri Efratêi

têi dalle facre Carte ricordata, i quali pronunziar non potendo *Scibboleth*, è dicêndo in quella vece *Sibboleth*, costò loro tale impotênza quarantaduemila uômini uccisi in riva al Giordano a fil di spada; conciossiachè la lor loquêla, per usar la frase di Dante, chi egli fossero facea manifesto (*a*).

Tralascio a bêlla posta di far paròla della parentêla, come i Grammatici appellano la somiglianza, che una lêttera nel nôstro Idiôma ha con un'altra, è di loro scambievole cangiamento; pôichè ci tratterrêbbero dal passare con qualche prontezza ad una delle parti dell'Orazione, è di appressarci indi a studio più amêno; oltreacchè dirêttamente, è in acconcio cadranno in un qualche ragionamento, che a suo têmpo mi vênga fatto, d'Ortografia: il quale, privo di simili osservazioni, sembrar potrêbbe come

Senza fior prato, ô senza gemma anêllo.

LE-

(*a*) Certo però è, che non ogni nazione può pronunciare ad uno stesso modo; laonde la Villanella Ateniese avvisò alla pronunzia, che Teofrasto non era d'Atene.

LEZIONE III.

DEL NOME.

QUalunque vôlta io mi veggio a questo nôbil consêsso davanti, mi accade, che piêno di riverênte rossore io mi pênta in cêrto mòdo del fine propostomi, di ragionare di côse liêvi in apparênza, ê digiune, sebbêne in sostanza all' acquisto della Toscana Favêlla necessarie, sembrandomi di tenere, per dir così, persone d' alto affare, come di Domiziano si narra, in una pueril cacciagione, col dispêndio dell' ôro preziosissimo del loro têmpo, occupate. Per la qual côsa mi fo lecito questa sera alle leggi de' Gramàtici derogando, di fare un passo a quella Parte dell' Orazione, che giusta la partizione di Gio: Batista Strôzzi, del Sansovino, ê d' altri, ê la prima, tralasciando intorno alle sillabe di ragionare; tanto più, che di esse côsa non vi ha quasi da dire, che ai Latini insiême non appartênga. Quindi mio intendimento sarà di far vedere nella ubertà abbondevole de' Toscani Nomi (qual già da pôche uve la fertilità di novêllo terreno) quell' immênsa dovizia, ê côpia, di che ê ferace la nôstra Lingua, per poi passare in altro ragionamento a sporre a parte a parte del Nome le passioni, ô come altri dicono, gli accidênti.

Ma

Ma lasciando ora il più lungamente proemizzare, alla proposta matêria venghiamo.

Omêsso pertanto il ragionar co' Gramatici di quel che il Nome sia, ê di sua derivazione, côse notissime ad ognuno, sia di minor têdio a chi ascolta, l' udire quanto abbondevole sia di Nomi d'ogni ragione il nôstro Idiôma, per cui, qual dagli ugnoni il leone, si fa strada alla cognizione dell'ampia supellettile dell' altre parti. E bên chi non vede la quantità prodigiosa de' nôstri Nomi, atti a spiegare una medesima côsa, êd a sminuzzarla, ê particolarizzarla con accôrta puntual proprietade, qual di essi più lungo, ê qual più corto; quello di una desinênza, questo di un' altra; talchè potêndosi ognuno in qualunque stile ragioni, servire a suo senno, bisogna confessare, che colui solo parla male, che così vuôl parlare. La prôsa ha quivi il suo numero, ê il suo ripiêno; ê la rima, ed il vêrso vi trôvano il loro servigio, senz' avere a ricorrere a quelle rinzeppature, che, quasi biette in lavoro fabbrile, offervò talora Gugliêlmo Modicio usar altre Lingue; in somma la matêria, qualunque sia, purchè il giudicio di chi favêlla vi concorra, vi ha tutto ciô, che le ê d'uôpo.

Ma dove lasciamo noi il vantaggioso utile del fuggire così la repetizione frequênte d'una stessa voce? la quale invero ê sì offensiva delle orecchie purgate di chi bên coltiva le Favêlle, che molte fiate dal sovênte replicare

una

una paròla medesima in un discorso, massime se la necessità non ne scusi, nasce in chi ascolta indicibile odiosità. Non èra certamente odievole in Roma il nome di Trajano, testimônio ne sia Plinio il novèllo; ê pure un nome tale per derisione *hêrba parietaria* fu detto, dal vedersi ogni pôche braccia di muraglia replicato. Ê per applicar questo al caso nôstro noi veggiam pure andar sovênte in motteggio coloro, che una qualche voce, ô frase di replicare hanno in costume. Prêgio adunque, anzi gran prêgio di nôstra Favêlla ê il poter variar vocabolo a suo piacere. Diranno pertanto i Latini *Clamor*; ê noi potrem dire *Clamore*, *Urlo*, *Urlata*, *Urlamento*, *l' Urlare*, *Grido*, *Gridata*, *il Gridare*, *Gridamento*, *Gridore*, come hanno gli antichi; *Strido*, *Stridore*, *lo Stridere*, *Strillo*, *Strillamento*, *lo Strillare*, *Schiamazzo*, *Stiamazzo*, ê finalmente *Rato* voce antica da pôchi osservata: per tralasciare circa il *Clamor* una antica versione MS. de' Salmi, che legge: *il mio chiamare vegna a te*. Quello poi, che i Latini *Nomen*, ô al più con altro sinônimo son valevoli ad esprimere, êcco con che abbondevolezza lo voltiamo noi Toscani: *Appellagione*, *Appellazione*, *Appellamento*, *Denominazione*, *il Denominare*, *Nome*, *Nominanza*, *Nominazione*, *Nominata*; come disse un antico Rimatore; *Rinomêa*, come Giovanni Villani, *Rinomanza*, ê *Rinominanza*; oltredichè vi ha per coronare sì lunga serie *Rinomo*, usato nell' antico têm-

po,

po, ê nel novêllo. Diranno i Latini, per darne altro esêmplo, *Decrementum*; ê noi diciamo, *Scortamento*, *lo Scortare*, *Scorciamento*, *lo Scorciare*, *Scemo*, *Scemamento*, *lo Scemare*, *Diminuzione*, *Diminuimento*, *il Diminuire*, *Accorciamento*, *Accorciatura*, ê *l'Accorciare*, ove si nôti, che l' infinito del vêrbo fa sêmpre a noi questo stimabil vantaggio, che ci sêrve di Nome, come il *Fare*, *il Dire*, *lo Stare*, *il Vedere*, *il Porgere*, *il Dilettare*, *il Correre*, ê tutti gli altri, i quali, non diversamente da' Nomi, ricevono l' articolo, ê molti di loro a fôggia di Nomi si trovano declinati; onde il Boccaccio nel proêmio della quarta Giornata, disse *i Baciari*, ê *gli Abbracciari*, ê sì fece nel Libro v. d' Apulejo il Firenzuôla, unendoli co' loro adiettivi, non altramente, che veri sustantivi. Oltre a che in più Autori leggiamo *i Diri*, *i Saliri*, *i Vestiri*, *i Mangiari*, *i Lagrimari*, *i Legari*, i quali però non dêbbonsi da noi con tanta franchezza adoprare.

Quanto pôi allo sminuzzare, ê sottilizzare la vera proprietà de' nôstri Nomi, ossêrva Agnolo Monosini, che i Latini dicono senza altro sinônimo *Clavus*, ê che volêndo Cicerone, êd Orazio, quegli nella settima Verrina, questi nell'Ôde trentêsimaquinta del primo Libro nominare un Chiôdo grande, êbbero circoscrivendolo a dire *Clavum trabalem*, ê che noi, giusta le varie grandezze, il diciamo *Chiavarda*, *Chiôdo*, *Aguto*, *Agutêllo*, *Tozzetto*, *Bulletta*, ê

Bul-

Bullettina; al che io mi fo lecito d'aggiugnere, che domandandosene ai periti di tal materia, più altri nomi ci verranno modêrnamente somministrati; nel môdo, che l'antica Lingua accresce *Chiôvo*, *Chiovêllo*, *Chiavo*, *Chiavêllo*, ê *Chiabêllo*.

Ê ben fermandoci tuttavia sulla materia de' Nomi, vuôlsi nullameno osservare la côpia immênsa di Accrescitivi, ê di Diminutivi, di Vezzeggiativi, ê di Peggiorativi, che rêndono il parlar nôstro quanto abbondevole, altrêttanto grazioso, êd espressivo; nel che facciasi giustizia al vero, ha sormontato di gran lunga la Lingua nôstra le glôrie della madre, da cui bevve, traêndo vita, il nutritivo umore, talmente che non sarêbbe ôpra d' esagerazione il far vedere con rettôrici colori, la Lingua nôstra, alla manièra di quella pietosa femmina da Valêrio Massimo ricordata, dar latte, se possibil fosse, a chi diede a lêi stessa la vita. Pertanto dal positivo Nome di *Casa*, Latinamente *Domus*, eccone *Cà*, Lombardismo in origine, Toscanizzato per cômodo accorciamento, êd usato da Dante nell'Inf. al xv. ê dal celebratissimo Salvini in qualche luôgo particolare, lungi perciò dal potersi usare da per tutto; êccone *Casona*, *Casone*, *Casôtto*, *Casina*, *Casetta*, *Casella*, *Casipola*, *Casupola*; êccovi *Casuccia*, *Casaccia*, *Casucciaccia*, *Casettaccia*, *Casupolaccia*, *Casonaccia*, ê *Casonaccio*; êccovi *Casettina*, *Casellina*, *Casoncino*, ê sì fatti; per li quali sì minu-

minutamente esprimere in una traduzione, che dal Toscano in Latino, per ragion d'esêmplo, si facesse, io mi dô a credere, che si porrêbbe in suggezione, ê in angustia chi traducesse: potêndosi senza scrupol di menzogna affermare, che i Latini in questo affare, per êssere rispêtto a noi scarsi, sono ancora alquanto infelici.

Ma che vado io con tanta cautêla parlando, se il Poêta Lucrêzio scrittore tra' Latini del sêcol d'oro, nel primo suo libro va ciô esagerando con dire talvôlta queste formali parôle: *propter egestatem linguæ*, talora *patrii sermonis egestas?* Se il Filôsofo Sêneca scrivêndo nel sêcol d'argênto, che vale a dire ne' têmpi, che quella Lingua êra ancora in fiore, dice nell' Epistola cinquantêsimottava: *Quanta verborum nobis paupertas sit*; con quel che segue? Ma immaginate di grazia, che côsa avrêbbero detto, se si fossero trovati al têmpo d'Agnolo Monosini, a vedere, che ove i Latini avevano, ed hanno solamente ventôtto mila voci, noi loro figliuoli, per cômputo del mededesimo Monosini avevamo passato il numero loro; ê molto più quel che dirêbbero adêsso, che in centotrenta anni di têmpo dal Monosini a noi, abbiamo per le molte scopêrte fatte sugli Scrittori antichi, raddoppiato quasi quel nôvero limitato, a che ascendono le Latine voci; senza contar quei molti nôstri termini, che il volgo ha ammessi col non curare l' autorità di Scrittori, che gli fiancheggiano; ê senza contare quel-

quella sêrie di têrmini particolari di Medicina, che adunò manoscritta il nôstro Francesco Cionacci, ê quella ricchissima, ê sopra ogni credere abbondevolissima Raccôlta di têrmini particolari dell' Arti tutte, liberali, êd illiberali, degna d'êssere seguitata, alla qual pose mano, diêtro le vestigia del nôstro Giovanni Norchiati, un altro dôtto Sacerdôte, êd Umanista Fiorentino, di questo Collêgio bênemêrito, Vincênzio Ciani.

Ma seguêndo noi degli accrescitivi, ê dei diminutivi, ê così degli altri a ragionare più sottilmente, osservar si vuôle, che i Nomi si crescono d'alcune sillabe per più riguardi, ô per aumentargli, ô per iscemargli, dirô così, di significato, ôvvero per dar loro disprêgio, ô per accrescer loro vezzo, ê tenerezza. Divêngono adunque accrescitivi, qualora cangiamo l'ultima vocale in *Ôtto*, e in *Ôtta*, siccome sono *Contadinôtto*, *Castellôtto*, *Casôtta*; ôvvero in *Ôzzo*, onde ne viêne, col *Foresôzzo*, che disse il Boccaccio, alcun altro simigliante; senza contare i Nomi proprj *Giannôzzo*, *Bartolôzzo*, *Pierôzzo*, *Mannôzzo*, ê *Michelôzzo*; ô in *Ôccio*, ê in *Ôccia*, donde *Grassôccio*, *Bambinôccio*, ê *Mineströccia*; ô pure in *One*, come si sênte in *Braccione*; al contrario de' Grêci, ê de' Franzesi, a' quali sêrve tal desinenza di alcuna diminuzione; onde avvenne, che ciô che scrisse San Girôlamo a quella *Eustôchion*, che noi esprimeremmo *Eustochietta*, per avere nel Grê-

Grêco Linguaggio la sopraccennata terminazione, fu creduto da inespêrto Volgarizzatore, scritto essere ad un certo immaginario Eustochione. Si accresce finalmente per noi il significato col mutare il gênere di femminile in maschile, lo che segue in *Donnone*, *Vedovone*, *Campanone*, ê sì fatte, che sembra, che significhino alquanto più, che il dire *Donnona*, *Vedovona*, ê *Campanona* (*a*).

I Diminutivi poi finiscono d' ordinario in *Ino*, ê nel femminile in *Ina*, donde rileviamo *Fanciullino*, ê *Fanciullina*; in *Etto* ê in *Etta*, onde *Dottorétto*, *Carretto*, ê *Carretta*; in *Êllo*, onde *Campanêllo*, *Foresêllo*, *Fraticêllo*, *Pesciatêllo*; ê in *Erêllo*, pôichè da *Vano* si fa *Vanerêllo*, da *Spesa*, ê da *Côsa*, *Speserêlla*, ê *Côserêlla*; in *Uôlo*, come *Cagnuôlo*, in *Uccio*, ê in *Uzzo*, siccome *Carruccio*, *Ensiatuzzo*, *Tettuzzo*, ê *Poêtuzzo*; in *Iccio*, siccome *Smorticcio*, *Pazziccio*; ê tra queste si pone ancora la terminazione in *Ôtto*, siccome *Aquilôtto*, *Starnôtto*, *Passerôtto*, dicendosi da alcuno, che *Signorôtto* ê meno, che *Signore*; êd in fatti *Grassôtto*, *Giovanôtto*, *Attempatôtto* sembra, che sieno qualche côsa (*b*) me-

 no

(*a*) *Parola*, *parolone*, *lanterna*, *lanternone*, *finestra*, *finestrone*, *donna*, *donnone*, *vedova*, *vedovone*, *campana*, *campanone* *ec. anche il Manni ne parla nella* Lez. 3. *pag.* 61. così il Sig. Ab. Orazio Marini nelle note al Lamento di Cecco da Varlungo a carte 105.

(*b*) Grassotto, giovanotto, attempatotto ec. spiegano qualche cosa meno di grasso, giovane ec. come osserva il Manni Lez. III. pag. 61. Così l' Ab. Marini a carte 90.

no di *Grasso*, *Giovane*, *Attempato*; del qual diminutivo per altro non moltissimi esêmpi peravventura fuôr di questi son da trovare. Sonovi i diminutivi uscênti in *Ino*, quali sono *Canino*, ê i diminutivi de' diminutivi come *Cagnolino*, *Enfiatuzzino*, ê sì fatti. Ê quegli in *Ucolo*, siccome *Viucolo*, *Vinucolo*, *Spesucola*, *Minuziucola*.

Ma conciossiachè la diminuzione quasi sêmpre peggioramento dimostri, di quì avviêne, per mio avviso, che alcuni nomi diminutivi si prêndano anche in sênso di assolutamente peggiorativi; lo che per altro l' accorgimento di chi ôde, il distingue.

Peggiorativi per lo più son quei Nomi, che êscono in *Accio*, ê in *Accia*, come *Luôgaccio*, *Stanzaccia*, *Uômaccio*, ed *Uôminaccio*, con quest' avvertênza però, che l' istessa desinênza alcuna vôlta non denota malvagità, ma straordinaria grandezza, siccome in *Grandonaccio*, ê in *Bastonaccio*. Son peggiorativi gli appresso: in *Uccio*, altra fiata diminutivo, onde *Cappelluccio*, *Vinuccio*: in *Êllo*, qualmente sono *Dottorêllo*, *Servitorêllo*: in *Atto*, ê in *Attolo*, come *Uomicciatto*, ê *Uomicciattolo*: in *Icchio*, siccome *Dottoricchio*, adoprato dal Davanzati: in *Uôlo*, come *Uomicciuôlo*; ê finalmente gli altri in *Ume*, ê in *Ame*, come *Mollume*, *Sucidume*, *Sudiciume*, *Marciume*; *Gentame*, *Marame* (*a*).

I Vez-

(*a*) Talora divengono peggiorativi i nomi masculini qualora si fanno femminini col dar loro desinenza in *essa*,

I Vezzeggiativi pôi crescono lor terminazione in *Ino*, qualmente l'ha *Fratellino*; in *Êllo*, come ê in *Poverêllo*; in *Uzzo*, come in *Cattivuzzo*; in *Uôlo*, come in *Tristanzuôlo*; in *Etto*, come in *Poveretto*, ê Giovanetto; in *Accio* finalmente, intendêndosi nella maggior parte ancora degli altri il femminino in *A*, come *Poveraccio*, *Figliuolaccio*, *Femminaccia*; se non che i due ultimi sembrano soltanto Peggiorativi; ma che e' non sien tali, si vede chiaramente ê dall' uso di dirsi *Bonaccio*, ê *Buon figliuolaccio* (*a*) d' un che sia semplice, ô di buon sôzio; ê di *Femminaccia* in sênso non rêo, ma buôno ne fa fede il contêsto della Novêlla nôna dell'ottava Giornata del Boccaccio.

In così fatta moltiplicità di Accrescitivi, Diminutivi, Peggiorativi, ê Vezzeggiativi il chiarissimo Antôn Maria Salvini, decôro d'ogni ragionamento, ove il nome suo vênga allega-

D 2

essa, come è il *Padronessa* del Burchiello 1. 85. e del Varchi Ercol. 255. il *Dottoressa* del Lasca, Strega 4. 1; e il *Maestressa* del Varchi; checchè non sempre sieno peggiorativi, come non è l'usitato *Fattoressa*, e come non si può battezzar per tale l'*Uditoressa*, che si legge in Agostino Coltellini Scrittore non citato dalla Crusca; e *Poetessa*, che si usa tutto giorno. Osservisi però, che questo, il quale d' ordinario è nome peggiorativo, si desidera come tale nel gran Vocabolario di essa.

Avvi altresì un altro peggiorativo, che è quando una cosa inanimata di genere femminile si trasporta al Masculino, cavandola dal vero suo nome, di che somministra esempio il Magalotti sopra i Buccheri.

(*a*) *Bonaccio, e Buon figliuolaccio ec. Vedi il Manni Lez. 3. pag. 63.* Marrini ec.

legato, affermò, che la Favêlla Toscana, non che superi due sorêlle, Franzese, ê Spagnuôla, ma di più tutte le altre Lingue êd antiche, ê modêrne; onde nacque, per mio avviso, invidiosa passione in un solênne Critico Oltramontano, che diêde carico al nôstro Idiôma per quest' abbondevolezza commêndabilissima, servendosi sagacemente della vicinità, che ha la virtù in ogni cosa col vizio, che la somiglia, ê sì Linguaggio il chiamò vanerêllo, affettatuzzo, ê piên di vezzi; ma ciô fece egli, se io non sono ingannato, non per indurre positivo biasimo nella Lingua nôstra, che niuno di sano spassionato discernimento gliele averêbbe accordato, ma affinchè la Lingua di sua Nazione, colla nôstra a confronto, di mancanza non venisse tacciata.

Ma a proposito de' Nomi, se io fo passaggio ai numerali, veggio in essi nulla meno la usata abbondanza, dicêndosi, come più aggrada *Tredêcimo*, *Tredicêsimo*, ê *Dêcimotêrzo*, *Quindêcimo*, *Quindicêsimo*, ê *Dêcimoquinto*, *Sedêcimo*, *Sedicêsimo*, ê *Dêcimosêsto*; simigliantemente *Ventunêsimo*, ê *Ventêsimoprimo*, *Cinquantatreêsimo*, ê *Cinquantesimotêrzo*, ê così andiam noverando con gli altri. Diciamo *Un Mille*, *un bêl Mille*, ê *Un Migliajo*; *Un Cênto*, ê *Un Centinajo*; *Un Diêci*, *Una Decina*, *Una Diecina*, ê *Una bêlla Diecina*; *Un Dodici*, *Una Dozzina*, *Una Serqua*; nome quest' ultimo, che non fu già, siccome alcun crede, ristretto a denotare dodici uova,

come

còme adêsso, ma ancora dodici di altre côse, laonde significare dodici pani si scôrge in Giovanni Villani; avêndovi ancora per maggiore abbondevolezza *Serquetta*, ê *Serquettina*, siccome *Dozzinetta*, ê *Dozzinuccia*.

Ma che diremo noi de' Collettivi, ê di loro maravigliosa singolar còpia? Têrminano alcuni di loro in *AME*, siccome *Cittadiname*, *Contadiname*, *Gentame*, *Servidorame*. *Pruname*, *Minutame*, *Minuzzame*, *Quoiame*, *Legname*, *Bestiame*, *Salame*, che vagliono, come ognun sa, *Quantità*, ò *Aggregato di Cittadini*, *di Contadini*, *di Gênte minuta*, *di Servidori*; ê così andar si può discorrendo degli altri (*a*).

Alcuni finiscono in *AGLIA*, quali sono *Bordaglia*, *Gentaglia*, *Canaglia*, *Marmaglia*, *Sbirraglia*, *Minuzzaglia*, *Minutaglia*, *Soldataglia*, *Spruzzaglia*, *Vittuaglia*, ê *Vettovaglia*, il cui respettivo valore ê *Quantità di Gênte vile*, *di Sbirri*, *di Côse minute*, *di Soldati*, *di Spruzzi d'acqua*, ê *di Viveri*.

Hanno alcuni in *IA* la lor desinênza, sicco. *Salmeria*, voce antica, *Quantità di Sôme*; *Genía*, *Quantità di Gênte minuta*; *Fanteria*, *Quantità di Fanti*; *Cavalleria*, *Quantità di Cavaliêri*, cioê *Soldati a Cavallo*; *Sbirreria*, *Quantità di Sbirri*; *Chericheria*, ê *Chericia*, voci an-

 tiqua-

(*a*) In AGGIO pochi collettivi avranno gli antichi, se ne sceveriamo una Scrittura apocrifa, ch' io non nomino. Ho ben io sentito dire *Paesaggi*, ed il nome di Erbaggi è or frequente.

tiquate amendue, *Quantità di Cherici; Foresteria*, è nell' antico *Forestiería*, *Quantità di Forestièri; Drôgheria*, è *Drappería*, *Quantità* quella *di Drôghe*, questa *di Drappi*.

In *UME* eziandio vanno a finire alcuni Collettivi; ciò sono *Fortume*, *Agrume*, *Untume*, *Fasciume*, *Sfasciume*, *Salvaggiume*, *Dolciume*, *Salume*, *Bagagliume*, *Fastidiume*. Altri in *IME*, siccome *Concíme*, *Governíme*, *Postíme*. Nê ê mancato chi reputasse come collettivi *Albereta*, ê *Albereto*, *Castagneta*, ê *Castagneto*, *Frassineto*, *Ginepraio*, *Ginestreto*, *Giuncheto*, *Laureto*, *Lecceto*, *Meleto*, *Marroneto*, *Olmeto*, *Pineta*, *Pigneta*, e *Pineto*, *Pereto*, *Pomiêre*, *Pometo*, *Prunaja*, *Pruneta*, *Querceto*, *Rovereto*, *Salceto Sorbeto*, *Spineto*, *Uliveta*, ê *Uliveto*, *Vincaja*, *Vincheto*, de' quali non ê quì luogo di discorrere, se veramente sien tali.

Dalle quali voci tutte derivando non meno côpia, che brevità, ê proprietà alla Favêlla Toscana, non capisco perchè quello Scrittor Francese, contro cui se la prese Bernardo Davanzati, la tacci come lunga, ê languida, ê quasi Cornacchia d' Esôpo vestita delle penne Franzesi. Cêrta côsa ê, che se ufizio mio ora fosse di difênderla dalle trôppo ingiuste accuse di quel Critico, forse, ê senza forse di questa Lingua medesima, che censura, debole conoscitore; potrêi fargli agevolmente comprêndere alla pruôva, quanto ella in forza, ê in maestà, non che uguagliare, superi qualunque altra delle Lin-

le Lingue êmule ſue ſorêlle, avêndo noi maſſime una quantità di voci ſpiegantiſſime in una ſola ciô, che gli altri Idiômi appena arrivano a conſeguire con due. Che pôi noi non ſiamo ricchi, ê poſſenti ſe non del noſtro, ê omai così noto, che nulla occorre dirne. Anzi di più da un dottiſſimo Letterato nôſtro mi fu riferito, che nel dimorar ch'ei fece, non ha molto, in Parigi, portatoſi all'abitazione del Veneròni compilatore del Dizionario Franzeſe, ê Italiano, lo trovò, che ſtava attualmente traêndo dal Vocabolario della Cruſca una prodigioſa quantità di vocaboli, ê ſpezialmente di avvêrbj nôſtri, con dar loro la deſinênza Franzeſe; ê ciò per ampliar quella Lingua, come pur fece, la quale era di prima in eſſi molto ſcarſa, come moſtrano gli antichi loro Vocabolarj. Per le quali côſe tutte poſſiamo con ragione eſclamare:

Ô famoſe Città, con vôſtra pace,
Roma, êd Atêne, non alzaſte a tanto,
Quanto i Cigni dell'Arno, il volo audace.

Mal per noi però, ſe doveſſimo êſſere in queſto affare da'foreſtieri giudicati, da quegli ſpecialmente, che ô appaſſionati, ô men che pratichi ſono. Ê bên di queſti ultimi ricorda Carlo Dati, che fu il Cavalièr Màrini, il quale leggêndo quella Tragêdia del nôſtro Rinuccini, che ê intitolata l'Arianna, giunto a quei vêrſi:

Se tu ſapeſſi, ôimè! come s'affanna
La pôvera Arianna,

interrogò anſioſo l' Autore, a qual fine in vece di *Pôvera*, non aveſſe anzi detto *Miſera*, che a lui più nôbile ſembrava. Al che riſpoſe il Rinuccini: Perdonatemi, Signor Cavalière, voi mi fate queſta domanda, perchè ſiête foreſtière. Sappiate, che preſſo di noi ê molto più affettuoſa, compaſſionevole, ê propria la voce *Pôvera*, che *Miſera*; ê in queſto luôgo vale non Pôvera di ricchezze, ma Priva d' ogni contênto, êd uſaſi in cotal ſignificato per compatir chi che ſia ne' ſuoi travagli, ê non per dichiararlo Mendico. Ê ſebbêne altri pur de' nôſtri diſſero *Miſero*, non fu però con tanta eſpreſſione. Anche Gabbriêllo Chiabrêra conſiderando le manière tenute dalla nôſtra Lingua in formare i ſuoi tanti, e sì diverſi diminutivi, ſecondo che alcuno va opinando, credè, che da *Colomba* foſſe beniſſimo derivato *Colombêlla* ê sì il poſe in opra in una ſua Canzone in lode della Beatiſſima Vergine, laonde fu poi avvertito dall' eruditiſſimo Gio: Batiſta Strôzzi, che *Colombêlla* non êra lo ſteſſo, che *Colombina* bensì, che eſſêndo una ſpêzie di Colomba ſalvatica, in una Poesía sì nôbile faceva al ſuo orecchio non buon ſentire.

Ma per tornare alla nôſtra diviſata abbondevolezza, vi ha ancor taluno, che tiêne, che ſiccome abbondiamo ne' Suſtantivi, così ſcarſi ſiamo negli Aggettivi, ê che degli uni, ê degli altri riſpêtto ad altre Lingue, fatto ſcandaglio, il conto batta; ma chi così crede ê in erro-

errore. Vera cosa ê, che se avessimo tale scarsezza, non ce ne affliggeremmo per questo, essêndo un male, che alle Lingue sorêlle della nôstra, secondo ch'io odo dire, ê comune; ma il fatto ê, che questa scarsità veramente non l'abbiamo.

Manchiamo, dicono essi, di tutti i comparativi, ristringendoci a quei soli quattro, *Maggiore*, ê *Minore*, *Migliore*, ê *Peggiore*; nê ê permesso a noi il dire, come ai Latini, *Lucidior*, *Pulchrior*. Ma siccome noi abbiamo un *Più*, ê un *Meno*, che aggiunti al positivo ci spiêgano l'istesso, così ê supplito il difêtto con vantaggioso, anzi soprabbondevole guadagno, mentre cambiandosi da noi il *Meno* in *Viemeno*, in *Viemanco*, in *Manco*, in *Sotto*; ê sì il *Più*, in *Maggiormente*, in *Viemaggiormente*, in *Oltre*, in *Sopra*, ê in *Viepiù*, diciamo il fatto nôstro in più forme, che i Latini, êd i Franzesi, per ragion d'esêmplo, non dicono il loro.

Ma quello, che dêe, per mio avviso, attutir la baldanza di coloro, che della manchevolezza del comparativo ci rampognano, si ê da còpia di aumentativi, ê di diminutivi, de' quali non meno nell'aggettivo, che nel sustantivo ci veggiamo forniti. Diranno i Latini *Pulchrior*, ê noi diremo *Bellone*, *Bellòccio*, ê col Traduttore di Sêneca *Trabêllo*, ê con gli antichi insiême, ê co' modêrni *Oltrebêllo*, *Soprabbêllo*, ê *Arcibêllo*. Così altri molti di simil fôrta, quali sono *Gravôtto*, *Gravaccio*, *Gravonaccio*, *Grandôtto*,

dôtto, *Grandaccio*, *Grandonaccio*, presso gli antichi *Tragrande*, *Maggiore*, ê *Più maggiore*; ê appo noi *Sovraggrande*, ê *Arcigrande*, che tutti sèrvono di comparativi insiême con molti più, che in simiglianti casi accrescono quanto un vuôle il positivo, ê sarebbe un abusarmi trôppo dell' altrui attenzione il rammentarli col darne quì intera sêrie.

Oltredichè il superlativo, che viêne apprêsso non può êssere più dovizioso di quel che e' sia; ê ciò che io son per dire lo vi dimostra. Dirà il Latino *Optimus*, êd io non solo dir potrô *Ôttimo*, ma *Bonissimo*, quando non mi piaccia *Buôno buôno*, che val lo stesso; ê per caricare viemaggiormente usar potrô l' *Ottimissimo*, di cui si servì il Boccaccio. Dirà il Latino *Maximus*, êd io dirò *Grande grande*, *Arcigrande*, *Massimo*, ê *Grandissimo*. Ê se i Latini hanno talvôlta il *Quam maximus*, noi altresì, che in questo non cediamo loro, abbiamo il *Sì grandissimo*, qualmente ê nel Milione di Marco Pôlo, il *Sì gravissimo*, ê il *Sì savissimo*, che sono in Fra Giordano, il *Così bellissimo*, il qual si legge nell' antica Vita di Gesù Cristo; il *Molto altissimo*, che ê nella Tavola ritonda; il *Molto bellissimo* delle cento Novêlle antiche; il *Molto piacevolissimo* di quelle di Franco Sacchetti, imitati da Francesco Rêdi nel Ditirambo, êd altrove. Con questo aumento di più agli stessi superlativi, che non l' hanno in niuna forma i Latini, di poter dire *Più nobilissimo*,

mo, qualmente si lêgge nel Maestro Aldobrandino; *Più gravissimo*, come negli Ammaestramenti degli Antichi; *Più vilissimo*, siccome ne' Dialoghi di San Gregorio, êd in tanti altri, che si pôssono vedere nel Salviati; per non istare a dirvi dell'*Arcinobilissimo*, *Arcigravissimo*, *Arcivilissimo*, che frêquente fra di noi si adôprano.

Tralascio per ischivar lunghezza i superlativi *Christianissimo*, ê *Cattolichissimo*, êd ancora *Paganissimo* usato da un óttimo traduttore in nôstra Lingua, ê sì *Fiorentinissimo*, ê *Toscanissimo*, superlativi di una maniera, che tali pênso io, che non avessero i Latini de' têmpi migliori, laonde se ne venne a surrogar altri ne' secoli bassi. Côsa, che mi rimembra di Arrighetto da Settimêllo, de' têmpi, a quei della Lingua Toscana vicini, che alcuni non superlativi, ma comparativi curiosi andò adoprando cioê a dire *Nerone Neronior*, ê *Salomone Salomonior*; avuti pôscia in veduta dal chiarissimo Antôn Maria Salvini, che scrive nelle nôte ad Eustazio Iliad. A. παρὰ τὸ Αρης, Αρείων, *secundum hoc etymon*, *quasi plusquam Mars*, & *si fas esset comparativa forma dicere*, *Martior*.

Nê quì meritano d'êssere ricordati il *Nasevolissimo* usato dal Caro nelle Lêttere, ê il *Dottorevolissimo* dal Salviati nelle Considerazioni sotto nome del Fioretti, pôichè non per altro detti sono, che per ischerzo.

E tanto basti del Nome in generale aver par-

parlato, con provare l'ubertoso capitale de' variati Nomi di nôstra Lingua, dei quali all'accorgimento nôstro appartiene, come de' chiari, ê degli scuri nella Pittura, ê delle dissonanze, ê delle consonanze nella Musica, trarre accordato, ê armonioso concêrto, mentre in tanta abbondanza di dizioni nulla non manca a render eloquênte il nôstro parlare; testimônio ne sia il Decamerone fra gli altri, del quale dir soleva Giovanni Argiropolo uômo Grêco dottissimo, non vi avere in tutta la sêrie de' Grêci Scrittori un Libro così eloquênte; a rênder finalmente la Lingua robusta, gentile, forte, soave, maestosa, ê leggiadra; copiosa insiême, ê adorna; capace in somma di trattare in qualunque stile ogni argomento, ê come cera, ê come pasta, abile a formarsi in tutte le guise; ê quel che dêe al sommo confortarne, ê darci animo, così facile ad apprêndersi, che nulla più; siccome altra vôlta negli accidênti del Nome faremo abbastanza toccar con mano.

LEZIONE IV.

PARIMENTE DEL NOME.

CHE bêllo, êd util prêgio sia della Favêlla Toscana l'abbondevolezza, ê la copia, nella passata Lezione si vide manifêstamente ragionandosi del Nome; ê che un'altra singolar prerogativa essa Favêlla possêgga di facilità, ê brevità, il vedrem questa sera, del Nome stesso mostrando a parte a parte le passioni, ô sien gli accidênti. Prima però d'ogni altra côsa conviene, per mio avviso, fermarsi sulle varie terminazioni de' Nomi, non sì varie però come quelle de' Latini; ê rêndere primiêra in questa guisa quella parte, che altri ô fanno l'ultima, ôd omettono totalmente: i quali Nomi presso i Toscani, ô Masculini sono, ô Femminini, poco avêndo noi di gênere Nêutro, quantunque si pôssa assegnare il Nome Comune, ê il Promiscuo avuti ancor da' Latini; siccome poi diremo.

Nel môdo adunque, che i Masculini per lo più nel singolar numero finiscono in *O*, êd in *E*, a riserva d'alcuni in *A*, êd in *I*; così rêgola prima sia, che tutti i Masculini in qualsivoglia môdo nel singolare terminanti, finiscano nel numero del più in *I*, a riserva d'alquanti

quanti di plurale doppio, êd incostante, che per lo più si ristringono agli appresso:

Aghi, ê *Agora*,
Anêlli, ê *Anêlla*,
Borghi, ê *Borgora*,
Bracci, ê *Braccia*,
Budêlli, ê *Budêlla*,
Calcagni, ê *Calcagna*,
Campi, ê *Campora*, rimaso per nome prôprio d'una Contrada fuôri della nôstra Pôrta Romana.
Canti, ê *Cantora*,
Capi, ê *Capita*, nel Boêzio antico.
Carri, ê *Carra*,
Castelli, ê *Castella*,
Cigli, ê *Ciglia*,
Cogni, ê *Cogna*,
Coltelli, ê *Coltella*,
Comandamenti, ê *Comandamenta*,
Côrni, ê *Côrna*,
Côrpi, ê *Côrpora*,
Demonj, ê *Demonia*,
Diti, ê *Dita*,
Doni, ê *Donora*, rimaso questo a significare in ôggi soltanto quegli arnesi, che per aggiunta della dote si danno alla spôsa nell'andare a marito.
Elmi, ê nell'antico Vegezio Tosc. *Elmora*.
Fastelli, ê *Fastella*,
Filamenti, ê *Filamenta*,
Fili, ê *Fila*,

Fon-

Fondamenti, è *Fondamenta*,
Fori, per Buchi, è *Fora*,
Fusi, è *Fusa*,
Ginocchi, è *Ginocchia*,
Gomiti, è *Gomita*,
Grani, è *Grana*, parlando di pesi.
Gusci, è *Guscia*,
Interiori, è *Interiora*,
Laghi, è *Lagora*,
Lati, è *Latora*,
Lenzuoli, è *Lenzuola*,
Letti, è *Letta*,
Liti, è *Litora*,
Mantêlli, è nella Traduzione di Livio *Mantêlla*,
Meriggi, è nel Volgarizzamento d'Esôpo, che fa Testo di Lingua, *Meriggia*,
Mulini, è *Mulina*,
Muri, è *Mura*,
Nerbi, è *Nerbora*,
Nodi, è *Nodora*, per articoli, in Fra Giordano.
Nomi, è *Nomora*,
Ôrti, è *Ôrtora*,
Palchi, è *Palcora*,
Peccati, è *Peccata*,
Piacimenti, è *Piacimenta*,
Piani, è *Pianora*,
Pôggi, è in un Manoscritto del 1350. *Pôggiora*,
Quadrelli, è *Quadrella*,

Rami,

Rami, ê *Ramora*,

Risi, ê *Risa*,

Sacchi, ê *Sacca*,

Sagramenti, ê *Sagramenta*,

Sassi, ê *Sassa*, usato quest' ultimo forse una sola fiata, ê in grazia della rima da Fra Guittone d'Arezzo, che vale a dire nel più vetusto têmpo della Lingua nostra, allorchè egli descrisse l'Arme de' Tarlati da Pietramala, così cantando in persona d'uno di loro:

Dove si scontra il Giglion con la Chiassa,
Ivi furono i miei antecessori,
Che in campo azzurro, d'ôr pôrtan sêi sassa.

Ma per ripigliare il filo

Sênsi, ê *Sênsora*, in Fra Jacopone.

Stridi, ê *Strida*,

Suôli, ê *Suôla*,

Suôni, ê in Fra Giordano *Suônora*,

Telai, ê *Telaia*, quelli da tessere.

Têmpi, ê *Têmpora*, rimaso oggidì nelle quattro têmpora.

Tetti, ê *Tettora*,

Tini, ê *Tina*.

Tomai, ê *Tomaia*,

Vasellamenti, ê *Vasellamenta*,

Vestimenti, ê *Vestimenta*,

Usci, ê *Uscia*,

ove si dêe avvertire, che l'ultimo plurale ê molte volte andato in disuso per la sua gran vetustà; ê conciossiachè abbia la desinenza in *A*, pure prênde sempre l'articolo del femminile;

nile; nel che èrrano talvolta i non pratici, in grazia de' quali sia questa digressione. Lo scarpellino, che incise un' Inscrizione, che già si leggeva quì dirimpêtto in Santa Maria Maggiore, fatta a Salvino Armati presso l'anno 1317. intagliò *la peccata*, per *le peccata*; se si vuol credere a una côpia tenuta fedele di essa Inscrizione, la quale òggi non più esiste. *Le peccata tua*, in vece di *le peccata tue* scrissero, in questo errando concordemente, un trascrittore antico della vita di Santa Margherita, è sì un altro, che copiò pure in antico il bel Têsto Riccardi delle Vite de' Santi Padri. Dopo simile abbaglio ne nacque uno maggiore, che fece peravventura un altro Copista antichetto anzi che nô, scrivêndo, com' io ho trovato, *le tue peccate*, è altrove un altro *l' òssa tua*.

Altri nomi poi vi sono, che non contenti di due desinênze plurali, ne vogliono, ò per dir mêglio, nel prisco têmpo della Lingua ne volevano tre, ò quattro, come

Budêllo, che fa *Budêlli*, *Budêlla*, è in una Scrittura del 1350. *Budêlle*.

Ditêllo, da cui *Ditêlli*, *Ditêlla*, è *Ditêlle*.

Frutto, donde *Frutti*, *Frutte*, *Frutta*, è nell'antico *Fruttora*. (a)

E *Gêsto*,

(a) Alcuni nomi hanno fino a tre uscite nel numero del più. Ecco i più sicuri diligentemente esaminati intorno al loro uso, il quale talvolta non è totalmente libero, *Frutto ha frutti*, *frutte*, *e frutta*. E si trova anche

Gêsto, che fa *Gêsti*, *Gêsta*, è *Gêste*.

Granêllo, che parlandosi di biade, fa *Granêlli*, *Granêlla*, è già fe ancora *Granêlle*.

Legno, da cui vêngono *Legni*, è per quelli da abbruciare *Legne*, è *Legna*.

Labbro, che fa *Labbri*, *Labbra*, è *Labbia*,

Mêmbro, donde *Mêmbri*, *Mêmbra*, è *Mêmbre*.

Ôsso, che fa *Ôssi*, *Ôssa*, è bisognando *Ôsse*, è così il disse il Petrarca.

Prato, che fa *Prati*, *Prata*, è *Pratora*.

Tetto, dal quale *Tetta*, è *Tettora*,

Tino, che fa *Tini*, *Tina*, è *Tinora*,

Vestigio, che fa *Vestigi*, *Vestigia*, è *Vestigie*.

Laddove per lo contrario altri nomi vi sono, che sebbêne terminano il lor plurale in *A*, pure di una sola terminazione son contênti, siccome *Uôva*, *Miglia*, *Môggia*, *Staia*, *Staiôra*, *Striôra*, *Panôra*, *Pugnôra*, *Paia*, *Centinaia*, *Migliaia*; così forse pôchi altri, cui ora la memoria non mi va porgêndo.

Conciossiachè pôi i Femminili finiscano in *A*, ed in *E*, è due solamente, per quel ch'io veggia, in *O*, quali sono *Êco*, e *Mano*, regola seconda sarà, che tutti quelli finiênti nel meno in *A*, a terminar vadano il lor plurale in *E*; è quelli, che nel singolare êscono in *E*, nel

---

che presso gli antichi *fruttora*. Così il Manni Lez. 4. riportato dal Corticelli lib. primo cap. XIV. Io credo però, che frutte sia plurale di *frutta* nome femminile significante il parto degli alberi, e d'alcune erbe.

nel plurale facciano lor desinenza in *I*; a cui aderiscono ancora i sopraddetti in *O*, *Èco*, ê *Mano*; onde mal fa chi pronunzia *le Madre*, *le Botte*, ê somiglianti in questa guisa dal volgo storpiati. Non dico io già il simile di *Mane*, come dir lo vorrebbe il Buommattêi, pòichè gli Scrittori del secol d'argênto, quali son quelli dopo il 1500. pronunziano altresì nel singulare *Mana*, ê nel plurale per conseguente *Mane* quando significa quel mêmbro attaccato al braccio; che bên cinque vòlte almeno si va osservando nel Morgante del Pulci, ê quel che più ê, senza talora la necessità della rima, perlochè maraviglia non rêchi, che Giovanni della Casa cultissimo Scrittore dicesse nel Capitolo del Forno:

S' e' ti bisogna adoperar le mane.

Rêgola terza sarà, che i Nomi, che nel numero del più doppia desinênza si veggiono avere in *E*, ed in *I*, l'hanno in cotal guisa, perchè nel singolare eziandío le più vôlte l'hanno doppia; ê tali sono

Ala, êd *Ale*,
Apa, secondo Fazio Uberti, êd *Ape*,
Arma, êd *Arme*,
Bêffa, ê *Bêffe*,
Canzona, ê *Canzone*,
Dôta, ê *Dôte*,
Frôda, ê *Frôde*,
Fronda, ê *Fronde*,
Lauda, ê *Laude*,

 Loda,

Loda, è *Lode*,
Macina, è *Macine*,
Progenia, è *Progenie*,
Redina, è *Redine*.
Scura, è *Scure*,
Sôrta, è *Sôrte*,
Toſſa, è *Toſſe*,
Vêſta, è *Vêſte*,
Pôrta, è *Pôrte*; onde ſi lêgge quaſi comunemente negli antichi *le Pôrti*; è non è mica errore di chi ſcriſſe il titolo, che leggiamo della nôſtra antica Chiêſa *Santa Maria ſopra Pôrte*, che prêſſo êra ad una delle prime Pôrte di Firênze di quèſto nome; talchè per non mentovar quì inutilmente divêrſi altri Iſtôrici nôſtri, in Giovanni Villani Lib. 3. ſi va leggêndo: *in Pôrte Sante Marie*; èd appreſſo: *con quattro Pôrti maſtre; ciò ſono dette, Pôrte San Piêro, è Pôrte del Duômo, Pôrte San Brancazio, è Pôrte Santa Maria*. Oltre a che divêrſi intelligênti Uômini avvertirono, che quindi êra nato quell' errore, che i più de' Têſti di Dante hanno nel IV. dell' Inferno, laddove del Batteſimo ſi vede ſcritto:

Ch' è parte della Fede, che tu credi; dovêndo dire infallibilmente

Ch' è pôrte della Fede, che tu credi,

mentre *Ianua Sacramentorum* il Batteſimo ſi definiſce comunemente da' Teôlogi; è da un di eſſi detto fu, che *aperit ſtatim ianuam Cœli*; comecchè al dire di San Cipriano da un ſimil

Sagramento *incipit omnis fidei origo, & ad spem vitæ æternæ salutaris ingressio*. Laddove lasciando pure stare nel verso di Dante la voce *Parte*, non se ne trae senso alcuno.

Il leggersi nelle Scritture de' primiêri têmpi della Favêlla *Gotti*, per *Gotte*, *Spini*, per *Ispine*, ê *Veni*, per *Vene*, sarebbe ancora non liêve indizio, che si fosse altresì detto allora nel singolar numero *Gotte*, per *Gotta*, *Spine*, per *Ispina*, ê *Vene*, per *Vena*; ê già di questi due ultimi lo asserisce per cosa certa il Buommattêi.

In quarto luogo standosi da molti in dubbio, come si dêbbano nel plural numero terminare molti de' Nomi, che nel singolare in *CO*, êd in *GO* hanno l'uscita, perciò separar si vogliono in questa forma quelli, su cui principalmente dubbiar si puote.

In *CI* si terminano *Amici*, *Canônici*, *Cherici*, *Domêstici*, *Ebraici*, *Erêtici*, *Mêdici*, *Mônaci*, *Nimici*, *Porci*, *Pubblici*, *Tragici*. In *GI* *Astrôlogi*, *Teôlogi*. Êd in *CHI*, êd in *GHI* senza fallo i seguenti: *Antichi*, *Abbachi*, *Biêchi*, *Ciêchi*, *Fichi*, *Fuôchi*, ê *Rôchi*, *Albêrghi*, *Draghi*, *Dittônghi*, *Funghi*, *Sacrileghi*, *Spaghi*, *Têrghi*, *Vaghi*.

Alcuni pôi di questi, ê simiglianti si son detti in tutte due le guise, i quali sono

Bifolci, ê *Bifolchi*.

Grêci, che anticamente *Grêchi*,

Pratici, ê *Pratichi*,

Salvatici, è *Salvatichi*,
Mendici, è *Mendichi*,
Idropici, è *Ritropici*, nullamen che
Idropichi, è *Ritropichi*. Similmente
Analogi, è *Analoghi*,
Dialogi, è *Dialoghi*,
Filologi, è *Filologhi*.
Magi, è *Maghi*, se pur ê lo stesso.

In quinto luogo indeclinabili sono quei Nomi tutti, che nel numero del meno in consonante finiscono, ê quei pôchi ancora, che nel Numero stesso in questa guisa a terminar vanno: *Spêzie*, *Superficie*, *Rêquie*; ma la ragione ê, non osservata dai più de' Grammatici, che questi non ê vero, che fossero per antico indeclinabili, (*a*) ma avevano un altro singolare, che era *Spêzia*, *Superficia*, *Rêquia*; ê ciò dimostrano ad evidenza i Manoscritti. Che pôi il nome di *David* si trovi declinato dal Burchiello nel plurale; questo avviêne non tanto per la necessità della rima, quanto perchè il singolare alla maniêra Burchiellesca venne ridotto (come par che intênda il chiarissimo Salvini) a *Davitte*, nel môdo che *Daviddi* si dirêbbe da *Davidde*. Êd in fatti si usa frequentemente anche in ôggi, per lo gênio della Favêlla, i Nomi proprj finiênti in consonante ridurli alla ter-

(*a*) Il Corticelli a carte 36. *Abbiamo de' nomi indeclinabili, intorno a' quali porremo alcune regole tratte dal Salviati, dal Buommattei, e dal Manni Lez.* 4.

terminazione di vocale, (a) onde *Davide*, *Gabbriêllo*, *Raffaêllo*, *Gerusalêmme*, *Isdraêlle*, ê sì fatti, dimodochè la rêgola de' nomi finiênti in consonante ha luôgo assai di rado.

Indeclinabili altresì par che sieno i Nomi, che nel singolare l'accênto hanno regolarmente sull'ultima, avvêgnaddiochè alcuna fiata, ô per vaghezza il lascino, ô per necessità di rima, ô di mêtro. Ritêngonlo pertanto *Città*, *Mercè*, *Virtù*, *Rè*, ê infiniti altri di questa guisa; ê del lasciarlo esêmpli ne sono quei due luôghi di Dante, cioê nell'Inferno al 1.

La nôtte, ch'i' passai con tanta piêta.

êd al 26.

Nè dolcezza di figlio, nê la pieta
Del vêcchio Padre;

ê sì quel del Petrarca Canzone 27.

Vôlga la vista desiosa, ê lieta
Cercandomi, êd oh piêta,

con quel che segue. Quello del Casa:

Di bêlla Donna amata or pieta, or pace;

quel del Burchiêllo finalmente:

Io fuggirò la mortalita a Lucca.

Senza di che il titolo della nostra Chiêsa di *Santa Trinita* ê un di quegli, ed un altro si è

(a) Il Corticelli a carte 37. *Nota però il Manni, che i Toscani sogliono ridurre nel Singulare a terminazione di vocale non pochi nomi forestieri, che per se stessi terminano in consonante, e dice per esemplo* **Davide**, **Gabriello**, **Raffaello**, *Gerusalemme.*

Civita vecchia pronunziato alla nostra manièra. Questi Nomi adunque, che delle cênto vôlte novantanôve si pronunziano accentati, non ê altrimenti vero, che sieno indeclinabili, ma son tronchi; imperciocchè l' intero Nome è *Mercede*, *Virtude*, *Rêge*, *Cittade*, ò *Cittate*, essêndo il gênio della nostra Lingua di schivare le parole accentate, come si vede dagli antichi *Andoe*, *Êne*, *Feo*, *Quae*, *Lae*, *Sie*, *Noe*, êc. talmentechè si riducono ad êsser veramente nomi di doppia uscita; a' quali si posson dar per compagni in questo

Cônsolo, ê *Cônsole*,
Condottiero, ê *Condottiere*,
Droghiero, ê *Droghiere*,
Mestiero, ê *Mestiere*,
Cavaliero, ê *Cavaliere*,
Pensiero, ê *Pensiere*,
Calesso, ê *Calesse*,

ê così molti altri di questa fatta, tra cui
Dôge, che gli antichi dissero anche *Dôgio*.
Pesce, che dicono in alcun luogo di Toscana *Pescio*.

Gli antichi aveano ancora

Domanda, ê *Domando*,
Pastura, ê *Pasturo*,
Batista, ê *Batisto*,

dell' ultimo due esempj sovvenêndomi, uno di Autore antico sì, ma non Fiorentino, tuttochè l' usasse in un Componimento fatto da lui in Firênze, ove si stava Vescovo di Fiêsole, ê fu

que-

questi Agnolo da Camerino; l'altro è del Burchiêllo, nel Sonetto in biasimo del prênder moglie. Ma ciò sia detto di passaggio.

Indeclinabili ancora sono prêsso di noi, è mancanti del plurale: *Fôglia*, per quella, di cui si nudriscono i bachi da seta; *Êrba* in significato di quella da pascolarne animali da soma, *Biada*, è *Ferrana* per pascolo pur degli animali, è *Paglia* in qualunque sênso.

Per seguir poi a ragionar del numero, questo prêsso a' Toscani singolare è, è plurale, ò come altri il dicono numero del meno, è del più, non avêndo noi il duale come hanno i Greci. Avvertasi pertanto, che mancano assolutamente di singolare *Nôzze*, *Vanni*, per Penne, *Buôve*, per Legame, *Spêzie*, per Drôghe, è *Parecchi*; è se mal non mi ricôrda *Fauci*. Stimano alcuni, che ne manchino eziandio *Tênebre*, *Erbucce*, è *Segrete* per Prigione; ma erroneamente, conciossiachè vi abbia *Segreta* nelle Lêttere del Casa, *Erbuccia* nell'uso, è *Tênebra* in classici Scrittori antiquati, è moderni. Ne mancano finalmente, secondo che il Buommattêi vuôle, *Esêquie*, *Minacce*, è *Rêni*, fidatosi egli peravventura in tutti questi del Latino, che destituto è di plurale. Ma quel che afferma per côsa chiara il Buommattêi, approvar non oserêi io già. È che io sia di parer contrario al suo se ne dia carico all'antica Toscana Versione di Santo Agôstino della Città di Dio Têsto a penna stimabilissimo, che fu già di Pier del

Ne-

Nero, êd ora della Librería de' Guadagni, in cui si lêgge fra l'altre: *Tutto comprese quella minaccia*; ma non che questo, se ne incolpi anche il Volgarizzamento delle Favole attribuite ad Esôpo, che nel singolar numero lo va usando.

Di *Esêquie*, êd *Essêquie* si trôva il singolare *Esêquio*, êd *Essêquio* negli antichi; ê quel che ê più, in Mattêo Villani MS. di Corso de' Ricci, che vale a dire nel più prezioso Têsto, che si trôvi di quell' Istôria, al Libro 9. cap. 43. *Esêquia* si lêgge. Sembra ancora, che *Dôglie*, in significato de' Dolori del Parto sia voce, che non abbia singolare; ma chi udirà parlarne ai professori di Medicina, vedrà benissimo, che il singolare vi ê, ê da loro bênsovente si adôpra. Similmente *il Rêne* ê de' Notomisti, ê il Rêdi nelle Osservazioni degli animali ne fa uso. Ma non bisogna, per mio avviso, lasciarsi in questo portar dal Latino, che ê malsicura guida; sebbêne (per fermarmi su questa medesima voce su cui ê caduto ora il discorso) quanto ê vero, che i Latini non hanno d'ôvvio, che il plurale *Renes*, altrettanto in andando co' têmpi più addiêtro, si trôva, che ne' più antichi vi êbbe chi al suo bisogno usô benissimo il singolare, ê questi tra gli altri fu Plauto, che *Rien* un solo Rêne addomandô.

Nê si tralasci, che noi usiamo alcuna fiata di appellare col numero del più ciô, che ê inverità singolare; dicendosi comunemente *Un par di stadêre*, in vece della Stadêra, *Un par di*

di sêste, in vece d'una Sêsta; *Un par di librettine* il Libretto dell'abbaco.

Mancano pôi del plurale *Niuno*, *Nessuno*, *Veruno*, *Ciascuno*, *Ciascheduno*; *Qualcuno*, commecchè il volgo in questo vada errando; *Ognuno*, *Qualunque*, *Qualsivôglia*, êd *Ogni*, che gli Scrittori del buôn sêcolo dissero anche *Ogne*. Ê bên su quest' *Ogni* nasce disputa fra i Gramatici se egli sêrva ora, come servì già, al plurale; ê chi ê per la parte affermativa, cita a suo favore il nome di *Ognissanti*. Quello, che da i nôstri Regolatori si prescrive, ê, che oggigiorno dêesi l'uôm guardare di far che l'*Ogni* al plurale vada servêndo.

Mancano nullameno del plural numero le voci *Ventuno*, *Trentuno*, *Quarantuno*, ê andiam così discorrêndo, dicêndosi *Ventuno scudo*, ê non *Ventuni*; ô al più come il Petrarca:

Tennemi Amore anni ventuno ardêndo;

ê altrove:

Cantando anni trentuno interi spesi;

ove gli *Anni* si vanno accordando col *Venti*, che ê ad essi più vicino, dovechè in *Ventuno scudo* sopra accennato, si accôrda *Scudo* coll'*Uno*, che lo rasênta.

Nê si vuôl lasciar di dire per maggiore intelligênza degli Scrittori del Sermon prisco, qualmente moltissime fiate s'incontra in loro il passaggio dal numero del meno a quello del più, ê da quello a questo, sopra di che allegare esêmpli

pli ê superfluo. Ê tanto basti del Numero in tutte le occorrenze aver detto.

Perchè pôi della Persona non abbiamo côsa, che dir faccia di mestière, passeremo a dire del Gènere, principalmente del Comune, ê del Promiscuo. Che côsa sieno in generale i nomi Maschili, ê i Femminili prêsso di noi, non occorre farne parôla; bênsì dir si vuôle, che Masculini sono, con differir da' Latini, che gli hanno Femminili, *Mêtodo*, *Periodo*, *Sinodo*, ê sì i nomi di ciascuno arbore, dal che ha origine, che i principianti nel Latino Idiôma êrrano ivi nel Gênere bênespesso.

Di Gênere Comune sono certamente *Parênte*, *Nôbile*, *Singulare*, êd altri simili, perlopiù aggiuntivi, terminanti in *E*. Ê strana côsa io son cêrto, che ai men pratichi sembrerà, il vedere dagli antichi accordare col Femminile *Città* la voce *Vincitore*, la qual si lêgge nella Rettôrica di Tullio da un Giamboni nel 1300. vivênte in nôstra Lingua più tôsto ordinata, che tradotta, così: *Se questa Città Vincitor favellasse quì ora dinanzi da noi*, *êc.* Nê mi si dica già, che questo Scrittore inteso abbia di accordar *Vincitore* con un nome di Città, che sembri usarsi maschilmente, come *Milano*, ê simili, il qual nome si sottintênda; imperciocchè io dimostrerò chiaramente, non esser egli solo a fare simili apparênti discordanze. Ê che sia così, in Mattêo Villani Lib. 3. si dice della Contessa di Turêna, ch' *ella êra Governatore del Papa*, ê

nel

nel Lib. 7. di una valênte guerrièra *Ella sola rimase Guidatore della Guèrra, è Capitana di Soldati*. Nell' antica Vita di Santa Maria Maddalena: *Èra ella*, si lêgge, *molto bellissima Parlatore*, èd altrove in essa: *Marta stava più a casa, èd era Fattore di tutte le cose, che bisognavano*; il qual *Fattore* si vede èziandío accordato col Femminile nell' Etica di Ser Brunetto Latini. Nê occorre andar ghiribizzando col cervêllo a rintracciar di ciô la cagione, èd esaminare, se veramente i Latini del secol d' ôro avessero in uso un nome femminile a spiegar quel, che ora diremmo *Facitrice*; ma conviêne acquietarsi, ponendosi davanti agli ôcchi gli esêmpli de' classici infra i nôstri, quali sono, per citarne due, il Boccaccio, ê Fra Guittone, che *Guerrièro*, ê *Vincitore* le dônne loro addimandarono. È ciô sia detto solo, perchè si pôssano francamente intendere da noi le antiche nôstre Scritture, nulla facêndo queste osservazioni al modêrno parlare.

A questo appartiêne bênsì il trarre dèl capo ad alcuni quel dubbio, se si pôssa regolatamente dire *una libbra*, *è mèzzo*, in vece di *una libbra*, *è mèzza*, perciò fermamente con gli esêmpli alla mano de' due Villani si risponde, che sì, perchè quel *mèzzo* si rêputa sustantivo, ê vale il mêzzo, ô la metà d'una libbra, d' un' ora, ê sì fatti. Non così del dirsi *un pôca d'acqua*, pôichè il *pôca* non puô accordarsi con *acqua*, nê per sostantivo dêe avere sì fatta terminazione.

Se-

Segue ora il dire, che di Gênere comune sono alcuni sustantivi, siccome

Lo Arbore, ê *la Arbore*.
Lo Epigramma, ê *la Epigramma*.
Il Fine, ê *la Fine*,
Il Fonte, ê *la Fonte*,
Il Fune, ê *la Fune*,
Il Gênesi, ê *la Gênesi*,
Lo Ordine, ê *la Ordine*,
Lo Scisma, ê *la Scisma*,
Il Sêrpe, ê *la Sêrpe*,
Il Têma, ê *la Têma*,

E *l' Elce* per *la Elce*, usò il Rêdi in una sua Canzone MS. ma fatta in gioventù, pria che l' Idiôma bellissimo nôstro professasse.

Il Dimane, ê *la Dimane*, valêndo però quest' ultimo il Principio del giorno, di cui esêmpli si hanno in Dante, in Mattêo Villani, ê nel Davanzati.

Il Margine, ê *la Margine*, con questa differênza, che quando ê di gênere maschile, ô femminile a piacimento, vale Estremità, ê quando ê femminino soltanto significa Cicatrice.

Biasima il Varchi nella sua Gramatica MS. coloro, che oltre *alla Fronte*, dissero anche *il Fronte* maschilmente, un de' quali è peravventura Giusto de' Conti nella Bêlla Mano, che il disse alla manièra Franzese, cioê *le Front*:

Nel Fronte pôrto scritti i pensièr miêi.

ê altrove:

Di tante maraviglie ê il Fronte adorno.

Lo

Lo disappròva anche Antòn Maria Salvini nelle Nòte al medesimo Giusto de' Conti; se non che nella Versione d' Omêro gli viên fatto di adoprare *il Fronte*, per *la Fronte*. In òggi *il Fronte* si dice della parte d'avanti nelle parrucche.

Nê farei io lungi dal credere, che *Acquazone*, ê *Acquazione* fossero una sola voce di gênere or maschile, or femminile. Maschile in Crescenzio Lib. quarto, ê in Giovanni Villani Lib. sêsto; femminile negli Annali di Simone della Tosa tra gli antichi, ê fra' modêrni in Giovan Vettòrio Soderini nella Coltivazione delle Viti (*a*). Ê che ella fosse una sola voce scritta con un *I* di più, ò di meno (come di più, ò di meno lo ha la voce *Interrato*, ê *Interriato*, che ê tutt' una) l' arguirêi dalla derivazione, che ell'ha dal Latino *Aquatio*; ê quel che ê bên più, dal vedere, che lo stesso luògo di Giovanni Villani Lib. sêttimo, che lêgge *Acquazzone*, riferendolo con raccontare lo stesso avvenimento Simone della Tosa, si vale della voce *Acquazione*. Anche *Nevazio*, ê *Nevazzo*, peravventura sono la stessa voce, ê appunto sono di amendue i gêneri; del primo esêmplo avêndosene nel Libro de' Maccabêi di Marcêllo Adria-

(*a*) Altro Trattato sopra la Coltivazione delle Viti, del modo di fare i vini, e di governarli, descritto *da M. Bidet Uffiziale della Casa Reale di Francia*, vedesi ora elegantemente tradotto dal Franzese nel puro idioma Toscano dall' erudito P. Don Arnaldo Speroni, Monaco Cassinense sotto il nome di *Accademico Etrusco*, *e Georgofilo*. In Venezia 1757.

Adriani; dell' altro avêndosi l' autorità dell' uso. Di più *Stazione* di ambedue i gêneri il pone il Vocabolario della Crusca, ê tanto fa del suo sinônimo *Stazzone*.

Ma passando dal gênere Comune al Promiscuo, di quest' ultimo, al parer del Buommattêi, reputar si vôgliono i nomi di quei Quadrupedi, Uccelli, Insetti, Pesci, ê Serpênti, i quali ô vili sono, ô non bên nôti, ôvvero pôco domêstici; imperciocchè di quegli, che sono altramente, noi distinguiamo benissimo il *Cavallo* dalla *Cavalla*, la *Trôia* dal *Pôrco*, l'*Orso* dall' *Orsa*, ê dalla *Lionessa* il *Lione*. Laddove *Tordo*, *Côrvo*, *Luccio*, *Rondine*, *Pantêra*, *Lêpre*, *Vipera*, *Scarafaggio*, *Anguilla* (*a*), ê sì fatti par, che si stiano sêmpre in gênere Promiscuo, ô Confuso. La distinzione pôi, che fa in questo il Buommattêi degli animali vili, ê pôco ô noti, ô domêstici, dagli altri, se sia vera, io nol saprêi affermare, parêndomi, che la *Volpe*, per esêmpio, non sia nê de' più vili, nê de' meno conosciuti, nê de' men domestici. Dirêi bêne, che quelli si stanno prêsso di noi in un gênere solo, ê talor Promiscuo, perchè il più delle vôlte di un sol gênere gli hanno i La-

(*a*) Il P. Corticelli a carte 29. di detta sua Opera: ci è di più il genere promiscuo, il quale comprende alcuni animali, de' quali non abbiamo i nomi per amendue i generi, e perciò con un solo nome comprendiamo il maschio, e la femmina, come sono *Rondine*, *Tordo*, *Luccio*, *Corvo*, *Pantera*, *Lepre*, *Vipera*, *Scarafaggio*, *Anguilla*. Manni Lez. 4.

i Latini nel fatto della Favêlla nôſtri progenitori, êd eſſi oltre a ciô mancano di doppio nome; laonde ſappiamo, che gli antichiſſimi pôpoli del Lazio, non avêndo, per ragion d'eſêmplo *Lea*, nê *Leæna*, ê facêndo il *Lione* ordinariamente maſculino, per denotar pôi, quando foſſe d'uôpo, la femmina, êrano coſtretti a dire *Leo fæmina*, così leggêndoſi prêſſo Plauto nell' Aulularia. Tanto dir ſi vuôle di *Elephas fæmina*, ê sì di *Canis*, ê di *Cancer fæmina*. Creduta veniva inoltre l' opinione, che in Ariſtotile ſi lêgge, che non ſi deſſe maſchio, ê femmina di tutti gli animali; non eſſêndo ancor giunta a illuminare le folte têncbre del Mondo la luce della Sacra Iſtôria della Gêneſi, la quale chiariſſimamente ricôrda, avere l'Altiſſimo ordinato a Noê, che di tutti gli animali mondi, êd immondi, ê de' volatili, ê di tutto ciô, che ſopra la têrra ſi muôve, il maſchio, ê la femmina nell' Arca inchiudeſſe. Perlochê delle *Tigri* fino al têmpo d' Antonino Imperadore correva fama, che non vi aveſſe altro, che la femmina, la quale di vênto concepiſſe, di che pôi fa menzione ancor Claudiano. Perlaqualcôſa il Grêco Oppiano della Caccia cantando, giuſta la verſione del celebratiſſimo Antôn Maria Salvini, non ammette quella favolôſa voce nata dal non vederſi gran fatto il maſchio, perchè fugge più paurosamente, che la femmina la viſta de' Cacciatori; êd êccone le ſue parole:

 Quel-

- - - - Quella cêrto ê vana fama,
Che tutta questa razza sia
Femmina, nê con maschio mai si giaccia.
Che spesso vedrai il flôrido, leggiadro
Marito: nol vedrai così di liêve,
Che lassando i suoi figli, a corsa fugge
Quando vedrà i Cacciatori, êc.

Êd in fatti il doppio nome delle *Tigri* non cominciò, ch'io sappia, se non nelle Lingue volgari, che vale a dire da cêrto têmpo di mêzzo in quà, ê de' primi, che io abbia osservato porlo in corso, ê adoprarlo liberamente maschio, ê femmina, ê il Volgarizzatore di Brunetto Latini, la cui versione fatta, si dice, da Bôno Giamboni, traduce *il Tigro*; ê sì Dante da Maiano, che scrisse *Tigra*.

Correva similmente l'opinione, che in Aristotile pure, in Teofrasto, êd in Plinio si lêgge, non êsser l' *Angúilla* nê maschio, nê femmina, nê atta êsser tampôco a procrear prôle, come quella, che êra fatta nascer dal fango, ove volentieri dimôra, ê al dire del Bêrni

Sta nella môta il più del têmpo ascosa,
Onde credon alcún, ch'ella si pasca,
Ê non esca così per ogni côsa:

talchè Ovidio della Generazione di questo pesce êbbe a scrivere:

Altera pars vivit, rudis est pars altera tellus.

Quindi errando lo stesso Oppiano, che intorno alla mentovata generazion della *Tigre* si era mostrato accôrto, dice, che

Umor

Umor, che nell' arena si ricuôpre,
Ê la fanghiglia ricevêndol, pregna
Diviêne, ê lunghe partorisce Anguille.

Nê eran giunti i sêcoli felici, quali sono i nôstri, in cui i Naturalisti scopêrto hanno colla generazione dell' Anguille quella d' ogni altro animale; affermandosi ôggi fondatamente, che dell' Anguille sieno i lor maschi i *Musini*, ê i *Gavonchi*, che dagli antichi Dio il sa se erano nê meno per ispêzie d' Anguille conosciuti. La quale antica, quanto che erronea sentênza, tenuta in gran parte da tutte le Nazioni, passando da' Grêci, ê da' Latini ne' primiêri Toscani, non ê maraviglia, che essi, alla maniêra di quelli andassero adattando a tali animali il gênere promiscuo. Ê di fatto dell' Anguilla da noi lungamente ricordata, ê dell' opinione, che di essa correva; siccome della generazione favolosa del Delfino, ê della Vipera, nel Tesôro di Ser Brunetto Latini, scrittore del 1200. tanti, si fa menzione.

Per altro la necessità di questo nome Promiscuo coll' andar del têmpo, ê per l' abbondevolezza della Favêlla, sembra, che l' abbiamo noi opportunamente superata in varj animali, ê di ciò gli apprêsso esêmpli mi occorrono alla memoria di Autori classici Toscani, che il Buommattêi peravventura non vide:

Agnêllo, ê Agnêlla,
Elefante, ê Elefantessa,
Granchio, ê Granchiessa,

Leone, ê *Leonessa*,
Lusignuôlo, ê *Lusignuôla*, ô *Usignuôlo*, ê *Usignuôla*.
Passero, ê *Passera*,
Porcello, ê *Porcella*,
Rondine, ê *Rondina*,
Scimio, ê *Scimia*,
Tigro, ê *Tigra*, ê nell' uso *Tigre*,
ê fino *Uccêllo*, ê *Uccêlla*;
avvêgnachè l' usarli tutti con indifferenza non fosse per êssere in ogni occôrrenza plausibile. Anzichè ven' ha ancora in Italia alcun altro, che io non userêi, come sarêbbe il *Pulice* masculino di *Pulce*, ancorchè l' usasse Monsignor della Casa in una scrittura, in cui, per non êsser ella in luce, si puô credere ô sbaglio di chi copiô, ôvvero licênza di chi dettava in paese forestiêro, ov' êra il Casa peravventura quando ciô fece, laonde forse come ôpera imperfêtta non venne fuôri.

Conciossiachè il Nêutro dicano i Gramatici, che non l' abbiamo; pure alcune voci sono tra noi neutralmente poste, siccome *Opportuno*, per *Opportuna côsa*; onde il Boccaccio *Reputo opportuno levarci di quì*. Tali sono ancora: *Fu ogni côsa di rumore*, *ê di pianto ripiêno*. Ê sì: *Rinaldo ogni côsa udito aveva*; dove *ogni côsa* accordato, con *ripiêno*, ê *udito*, non si può negare, che non sia posto a maniera neutrale. Oltredichè abbiamo: *Passato la Pôrta: Toccato la mano: Preso casa*; modi tutti neutralmente posti,

Nè disconviêne, per mio avviso, che si noti in questo luôgo, che quei Nomi, che nel plurale hanno la terminazione in *A*, quali sono *Uôva*, *Miglia*, *Agora*, èc. discostandosi dal Latino, in questo istesso numero del più son di gênere femminino, avvegnachè in masculino abbiano il singolare; è tanto dir si vuôle di quegli, che finêndo nel singolare in *O* maschile, la terminazione del più l' hanno in *E*, come gli antichi *Guagnêlo*, *Guagnêle*, *Giubbetto*, *Giubbette*.

Facêndo pôscia passaggio al Caso, noi altra partizione in nôstra Lingua non faremo giammai, che col distinguerlo in rêtto, êd in obliquo, per cagione del variar, che vi fanno i pronomi; come verbigrazia dicêndosi *Egli*, êd *Ella* nel caso rêtto, negli obliqui *Lui*, è *Lei*: lo che fia altra vôlta matêria di più lungo, è cauto ragionamento.

Si dice *Io*, è *Tu*, nel primo Caso, *Me*, è *Te* diciamo negli altri. Sopra che mi giova di riflêttere, che nel primo sêcolo della Favêlla quel Gerundio, per cui noi diciamo adesso *Sperando io*, *Andando io*, lo facevano così: *Sperando me*, *Andando me*, quasi *Me sperante*, *Me andante*, *Me veggente*. Or tornando alle differênze dal rêtto all' obliquo, chi si dà a credere, come pur vi è taluno, che *Iddio* si dêa dire nel primo caso, ed all' incontro negli altri *Dio*, vanamente fantastica, è s' inganna.

Appartiêne in qualche modo al Caso il ram-

mentare quì, che non rade vôlte i nôstri Casati dal secondo Caso de' Latini son derivati; ê sebbêne sembra cosa per se stessa notissima, bisogna pure, che qualcheduno non bên la sappia; ê son quelli, per mio avviso, che ogni nome di padre lo fanno un Casato. In simil guisa uno Scrittore d' Istôrie assegnô il Casato degli *Oldani* nel secondo sêcolo della salute nôstra a San Castriziano Milanese, ê quello de' *Borri* a San Môna del têrzo sêcolo. Così altri diê il Cognome, ô Casato al nostro San Gio: Gualbêrto dell' undêcimo sêcolo. Non che io niêghi, che tali Santi non sieno di quella nobile, êd antica gênte, che comunemente si prova; ma dico, che in quei têmpi quegl' illustri Personaggi non domandavansi per Casato. In simil guisa altri diê malaccortamente il Cognome de' Serpetraccoli a Francesco Petrarca, quando ê noto, che avanti a cêrti têmpi, qual prima, ê qual poi, i Casati non furon fermi giammai, appellandosi ciascheduno (alla manièra quasi, che facevano talvôlta coi patronimici i Latini, ed i Grêci) dal nome del padre, ê talora da quello dell'avo, siccome per un esêmplo, Buonaccorso Pitti Istôrico nôstro appellô de' *Serenelli* uno della nobil Casata, che pôi si disse de' Nêlli, perchè quegli da un Sêr Nêllo proveniva. Similmente i *Barducci* Famiglia Patrizia Fiorentina, si dicono tali da un Barduccio, ê perchè quegli era figliuôlo di un tale per nome Cherichino, si dissero in altro têmpo

de'

de' *Cherichini*, è vegnêndo essi medesimi da un Roncognano, anche de' *Roncognani* per innanzi si êrano detti. Che pôi il Genitivo Latino sia stato quello, che ha servito ò di patronimico, ò di cognome, manifêsta prôva è quella del denominarsi i *Figiovanni*, i *Firidolfi*, i *Filiromoli*, i *Filipêtri*, i *Filitiêri*, dal Malespini appellati anche *Figliuoli Pêtri*, è *Figliuoli Tiêri*, i *Fighineldi*, è i *Gianfigliazzi* con molti altri avênti in se la parola *Filii* ò intera, òd accorciata in *FI*, che a noi val *Figliuôlo*, Costume questo venuto in Italia, se io non sono ingannato, dall' Alemagna, dove la voce *Ing*, che noi abbiamo Italianizzata dicendo *Inghi*, equivale alla Latina *Filius*, onde *Wolsing*, che da noi si disse *Bolsinghi*, vale appunto *Filius Bulsi*, e così leggiamo in antichissime membrane. Di quì *Mazzinghi*, *Lotteringhi*, *Upezzinghi*, *Tosinghi*, altre vôlte appellati i *Figliuoli della Tosa*, è mille, è mill' altri. Per questa strada adunque andando indiêtro rintracciano i Genealogisti l' origine delle Famiglie per varie denominanze in varj têmpi addimandate; le quali per altro non sêmpre traggono dal genitivo il Casato, ma lo pigliano talvôlta ancor da un luôgo, ò da simil côsa; nel qual caso vêngono ad êssere Nomi di spêzie derivativa. E ben intorno a ciò mi sovviêne, che disapprova il Cav. Salviati negli Avvertimenti della Lingua Toscana un presuppôsto, che *è stato fatto*, dic'egli, *da noi modêrni, che il nominare i Casati senza articolo,*

è viceçaso , *abbia un certochè più del grande* , *è del singolare* , *è del ragguardevole* (qual sarebbe in *Beltrando Rossiglione* , *Messer Cane Scala*.) *Senzachè*, segue pôscia a dire, *io non comprêndo*, *per qual cagione da nome prôprio*, *più che d' altrônde*, *sia disorrevole il nascimento del nome della Famiglia*. *Ma molti senza guardarci*, *mentre che i nomi dei lor Casati non si curano di trasformare*, *solo che gli facciano cadere in I*, *ô che lievino loro il DA*, *è il DEL* , *ô alcuna altra particella delle già dette*, *spesse fiate*, *non lo sappiêndo* (*taccio gli esêmpli per non dispiacere ad alcuno*) *la loro gentile*, *è antica*, *scambiano con umil famiglia* , *è novêlla* , *di vicino nome alla loro*. Passa indi a non molto a considerare , che i nomi prôprj di dônna alle Case , ê Famiglie, che non l' hanno comunemente ; *portanò il DELLI* , *ô DEI* , *onde* Mônna Nônna de' Pulci, ê Madonna Margherita de' Ghisolièri *mise il Boccaccio nel Libro delle Giornate* ; *è pure parlando d' uômo* Guido Ghisolièri , *è* Luigi Pulci , *nê mai in altra manièra è usato da tutti noi*. Io però, salva questa osservazione di tanto Scrittore, sarei di parere, che alcune Famiglie vi sieno tra noi, al cui Casato il *Delli* , o il *Dei* vi si debba ê ne' Maschi, ê nelle Femmine apporre, poichè così invalso si scôrge êssere nelle scritture.

Or non avêndo noi, rispêtto a' Latini , che soggiugnere , ê per cui stancare chi appara la Favêlla sulla Spêzie, ê sulla Figura ultimi acci-

cidenti del Nome; se si è allontanato alquanto dal dritto scôpo il mio favellare, non ne ha però il filo tagliato, ô interrotto; ê nê meno senza l'esêmpio de' buoni Regolatori della Lingua si è dilungato. Êd êcco, se io non m' inganno, fatto vedere, che siccome quel Politico dimostrava le pôche Leggi êssere indizio del buôno stato d'una Repubblica; così la scarsità, ê la speditezza delle Rêgole, che ha la Favêlla Toscana, della beltà di lêi danno manifesto segnale.

LEZIONE V.

DEL PRONOME.

Richiede l' ordine degl' intrapresi ragionamenti, che dopo aver parlato altra volta del Nome; dal Pronome, ô come altri dissero Vicenome, ripigliamo ora dell' intermesso ragionare l'usato filo. Giovanni Gherardo Vôssio nel suo primo Libro dell' Analogía della Lingua Latina, dopo aver rigettate del Pronome tutte le definizioni degli antichi, alcune perchè non dicono il vero, altre perchè non ispiegando tutto, non bên danno nel segno; una ne somministra di prôpria invenzione, ma non totalmente esênte da quella taccia, che egli dà a tutte l' altre. Non è sêmpre vero, se bên ri-

riguardiamo, che il Pronome il luogo tênga del Nome, ê lo rappresenti, tuttochè a quest' uso sovêntemente s' impiêghi. Ê bên saria di ciô da favellar lungamente, non meno, che dei varj accidênti, ê delle divêrse occorrênze, cui sêrve il Pronome, ogniqualvôlta di tutto questo da' Gramatici Latini non si parlasse. Uno però di tali usi tanto ê sicuro, che a buôna equità non vuôlsi passare in silênzio, che del nôstro più che di altro Idiôma rassembra; êd ê quello di servirci noi del Pronome qualunque volta per riverênza, ô per altra cagione un Nome si tace, come per esêmplo quello ammirabile santissimo di Dio; lo che bên fecero, tra gli altri, i primi Padri del Toscano Idiôma; il Boccaccio, cioê, protestandosi d' incominciare il suo novellare dall' ammirabile, ê santo Nome di *Colui* (êcco il Pronome) di *Colui*, il quale di tutte le cose fattore ê, êd autore: Dante altresì nel bêl principio del Paradiso cantando;

La glôria di Colui, *che tutto muove*,
Per l' univêrso pênetra, ê risplênde
In una parte più, ê meno altrove;

Ê il terzo ancora, com' io reflêtto, che vale a dire Francesco Petrarca, in simil guisa pon mano alla testura di un suo supêrbo Sonetto;

Quel, *che infinita providênza, êd arte*
Mostrô nel suo mirabil magistêro.

I Pronomi Toscani adunque, per ragionar di loro con fondamento, ô separati sono, ô congiun-

giunti. Congiunti vêngono ad êssere in *Dirgli*, *Vederla*, *Guardarmi*, êd in antico in *Fratêlmo*, *Signorso*, che oggi non si userebber giammai.

I separati son di tre spêzie, Dimostrativi, Relativi, Possessivi. Dimostrativi si veggiono êssere *Io*, *Tu*, *Questi*, *Quegli*, ê sì fatti, che la côsa, che si accenna, van dimostrando.

I Relativi sono *Egli*, *Ella*, *Quale*, ê simili riferênti la côsa, di che si tratta.

I Possessivi detti così dall'accennare possedimento, sono *Mio*, *Tuo*, *Suo*, *Nostro*, *Vostro*, êd *Altrui*.

Hanno i Pronomi prêsso di noi Toscani per comitiva dodici particelle di una sillaba sola, che stando dipersè in forza di Pronomi, in vece di quelli sêrvono nel discorso; ê ciò sono *Il*, ê *Lo*, per Lui, *La* per Lêi, *Gli*, ê *Li* per Loro accusativo, ê per A lui, *Le* per Esse, ê A lei, *Ne* per Noi alcuna vôlta, benchè particêlla riempitiva, ê per A noi, *Mi* per Me, ê A me, *Ti* per Te, ê A te, *Si* per Se, ê A se, *Ci* per Noi, ê A noi, *Vi* per Voi, ê A voi, la cui forza ô di Accusativo, ô di Dativo, che abbia a êssere, si conosce dalla qualità del Vêrbo, a cui s'accostano.

Avêndo poi il Pronome infra noi gli accidenti stessi del Nome, salvo il Gênere, che ê più dovizioso, comecchè egli comprênde il Neutro liberamente; ne segue, che in brêve da questi ci disbrighiamo, purchè non si trascurino alcune particolari rêgole importantissime a sapersi.

L'una

L'una delle quali sul bêl principio sarà, che *Egli*, êd *Ella* sono per lo più del caso rêtto; ê *Lui*, ê *Lêi* sêmpremai degli obliqui (*a*). Ê dico per lo più, imperciocchè bên mi ricôrda, che almeno i Poêti, eziandío negli obliqui costumarono di valersene; Ê gli esêmpli di Dante, ê del Petrarca son chiari. Del primo nell' Inf. 3.

Voci alte, ê fioche, ê suon di man con elle.

Ê nel 29.

Lo tuo pensiêr da quì innanzi sovr' ello.

Ê nel 32.

Noi êravam partiti già da ello.

Del Petrarca nel Sonetto 259.

Ove son le bellezze accôlte in ella.

Ê' errore certamente quello di chi *Lui*, ê *Lêi* va nel caso retto adoperando; se non se e' sia per *Colui*, ê *Colêi*, come lo ê in quel di Dante Purgatorio 21.

Ma perchè lêi, che dì, ê notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conôcchia,
Che Clôto impone a ciascuno, ê compila.

Fallo

(*a*) Ciò, che dell' uso del pronome *Egli* principalmente è da notarsi, è, che il dir *lui* in caso retto in vece di *egli*, benchè s' oda tuttodì ne' discorsi famigliari, è manifesto error di lingua contro la sopraddetta declinazione. Si trovano in contrario esempli de' moderni, come del Firenzuola, e del Burchiello, i quali, dice il Vocabolario, in ciò scrissero sregolatamente. Se negli Scrittori del buon Secolo si trovino esempli di tal uso, l' affermano il Cinonio, e 'l Bartoli; ma lo niega il Manni lez. 5. dove dice tali esempli essere tutti errati, e tratti da ree stampe. Corticelli Lib. I. Cap. 20.

Fallo ê adunque, come io accennava, quello di chi *Lui*, ê *Lêi* nel caso rêtto va adoprando, da concedersi soltanto, perch' egli ê invalso, nel parlar famigliare (*a*); nelle scritture non già, nelle quali non prima incominciò del 1400. tanti, nella decadenza della Lingua. Io ho notato non una sola volta, ma molte, che quei *Lui*, che sono in caso rêtto nelle scritture vêrbigrazia del 1420. se altra copia di esse vi ha, che di ben cinquant' anni le precêda, *Egli* ê non *Lui* in quella si va leggêndo. Lo che fa scala ad un' altra osservazione, s' io non m' inganno, proficua, ê necessaria.

Il P. Marco Antonio Mambêlli, per Accadêmico nome il Cinonio, ê il P. Daniêllo Bartoli appellatosi Ferrante Longobardi, ambedue cêlebri Scrittori della Compagnia di Gesù, ê della Lingua nôstra benemeriti, affermano, questa, ê non altra êsser la regola, cioê a dire, che *Lui*, ê *Lêi* solo ne' casi obliqui dir si pôssono. Ma con tutto ciô piace loro di soggiugnere, credendo così êssere il vero, che il Petrarca in un Sonetto, Dante in più d' un luogo nel Convito, Giovanni Villani nelle Storie, ê Fa-

(*a*) *Il Manni ec. nella Lez. V. esamina una tal questione molto a lungo, ed assai eruditamente*, cioè del *lui*, e del *lei* per il caso retto. Se però da ciò, che il Sig. Manni esamina, il celebre Sig. Marrini non resta appagato, e contento, il nostro Autore lascia, che meglio tratti questa materia alcun altro. Marrini ec.

è Fazio Ubêrti nel Dittamondo operarono dalla regola assegnata diversamente. Ciô supposto, non vi saprêi io dire, Uditori prestantissimi, come sorgano in côpia i Chiosatori affermando, che i Padri, è Maestri si dêono alcuna volta dall' osservanza di simili precêtti dispensare, è che a quelli, come schiavi a catena tener non si possono vincolati, quantunque il contravvenire a quelle istesse leggi sia in altri gran fallo reputato. Alcuni, è bên molti, prendêndo di mira il solo passo del Sonetto 93. del Petrarca, il quale dice:

. . . . *È ciô, che non è léi*, (*a*)

Già per antica usanza ôdia, è disprêzza,

avvengachè gli altri passi del Convito, è del Dittamondo sieno meno óvvii di questo, preteso hánno con animoso accorgimento, è con artificio di provare, che nel Petrarca quel *Léi* nominativo non sia, ma accusativo. Altri scrisse, che quì il Petrarca, come Poêta ch' egli êra, uscì di rêgola; êd altri, che un caso per l'altro posto sia da lui per figura. Ridicola, è strana è, a dir vero, l'interpretazione, che dà a tal passo il Sansovino, dicêndo, che esso vale:

(*a*) Si disputava come mai avesse usato il Petrarca quel *lei* in caso retto. Ma ora è terminata la lite, perchè nell' ultima edizion del Petrarca fatta in Firenze per opera de' nostri Accademici, il secondo emistichio del terzo verso si legge così: *e ciò, che non è in lei*. E chi vuol vedere con qual fondamento di stampe, e di manuscritti siasi fatta tal correzione, consulti il Manni Lez. 5. Corticelli ec.

le: *Odia, è disprezza ciò, che non è odiare, è disprezzar lêi*. Chi mai udì spiegazione sì stravagante di un Têsto chiarissimo del Petrarca? Con questi, ò simili accênti parmi di sentir ora lamentarsi il buôn Poeta:

. . . . . . Di quali scôle
Viêne 'l Maêstro, che descrive appiênò
Quel, ch' io dir vôlli in semplici parôle?

Quanto êra mêglio, se star volevano attaccati alla vulgata lezione, il dire, che il *Che non è lêi* sênte del Latino, è trarlo a significare *fuorchè, eccêttochè*, mentre i Latini adôprano il *præter* coll' accusativo; con citare in conferma quello della Santa Scrittura, se mal nôn mi ricôrda, *Cum non sit alius Deus præter te?*

Ma perchè ognuno di noi pôssa in questo fatto discêrnere il vero, uôpo è di nuôvo portare in mêzzo l'esêmpio, corredato di tutto il contêsto.

Piên di quella ineffabile dolcezza,
Che del bêl viso trassen gli occhi miêi
Nel dì, che volentier chiusi gli avrêi
Per non mirar giammai minor bellezza,
Lassai quel ch' io più bramo, êd ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costêi,
Ch' altro non vede; è ciò, che non è lêi,
Già per antica usanza ôdia, è disprêzza.

Ossêrva chi le proprietà della Lingua nostra dirittamente esamina, che la particella *Come* ha facoltà di mandare talvôlta all' accusativo quel, che per altro sarêbbe nominativo; qualmente

fa-

farêbbe in dicêndo : *Non vi ha un come lui*. Negli antichi Autori non già ; testimonio un esêmplo fra' molti dell' antichissima Vita di Santa Margherita in versi, che dice

Se tu vuôli far siccome io.

Ma nell' esêmplo addotto del Petrarca la rêgola del *Come* non ha luôgo nessuno. Più accôrto consiglio êra peravventura di sodisfarsi su' Testi migliori, ê non farla al modo di alcuni Comentatori, che in vece di appianare le difficoltà, le superano con passarvi sopra ; onde avviene, che chi lêgge poco grado ne sappia loro. Tra le côse, ch' era uôpo fare, per mio avviso, la primiêra forse êra, che questi Spositori, ô di tanti alcun di lôro, anzi di ricorrere a' ripieghi d' ingegno, che, ove si tratta di fatti non ha luôgo, dilucidassero bêne, se il passo della difficoltà ê uniforme in tutte le stampe. Onde io stimo al più alto segno, che far si pôssa, un medêrno illustratore delle Orazioni di Marco Tullio, che dal riscontro de' luôghi su' Têsti più antichi di quello Autore al suo bêl disegno ha dato principio.

Ê per non uscire col ragionamento dall' esêmpio del Petrarca, poteva alcuno agevolmente osservare, che nell' edizioni di questo eccellênte Poêta, fatte prima del 1500. coll' interpretazione di Francesco Filêlfo, vivênte pochi anni dopo il passaggio all' altra vita del Petrarca, in vece di lêggersi : *ê ciô che non ê lêi*, vi si legge chiarissimamente : *ê ciô, che non ê in lêi*.

Quin-

Quindi inoltre reflêttere poteva quanto al giudicio di ogni purgato orecchio suôni quel vêrso più rotondo, ê più grato, dicendosi:

- - - - *Ê ciô, che non ê in lêi,*

Già per antica usanza ôdia, ê disprêzza.

laddove nella prima divolgata guisa fuôr dellà difficoltà, di cui principalmente si parla, si ôde êssere il vêrso languido anzi che nô.

Nê si creda taluno già, che, per la taccia, che data viêne al Filêlfo, d'avere nel suo Comento sparsa alcuna falsità, si sia egli preso l' arbitrio di corrêgger questo luôgo a suo talênto; pôichè diranno gli Scrittori veritiêri della sua vita, che egli questo fece alcuna volta in ciô, che riguarda l' istôria delle gêsta del Petrarca; non già, che egli fosse ardito giammai di porre temerario la mano ad alterare il têsto delle rime. Êd io vi dirò, che dopo di lui, pria di darsi alle stampe furono avuti sotto l' ôcchio i Sonetti del Petrarca da Girolamo Squarciafico pubblico Professore d' eloquênza in Venêzia, il quale tirô innanzi il Comento sino al fine del Canzoniêre.

Ma quello, che pone la falce alla radice si ê, che il Filêlfo, conciossiachè egli dettasse scrivêndo nel secol cattivo per l' Idiôma, nella sua prôsa, ô si dica Comento sul Petrarca, il pronome *Lui* per *Egli* andô sempremai adoprando, dimodochè egli fece assiduamente un errore, che per quel têmpo, in cui egli fioriva, non êra tenuto, nê conosciuto per errore; ê quin-

di è che se egli a sòrte con più cognizione degli altri lo avesse voluto corrêgger nel Petrarca, non lo averêbbe commesso frequentemente egli stesso.

Non si doveano nê pur fermare tutti quanti i Grammatici, di cui ragion vuol ch'io mi dolga, sulle stampe; ai Manoscritti dovean ricorrere, quelli rivoltare, tra quelli gloriosamente impolverarsi. Nê dico io questo per dar risalto alle diligênze in questa parte per me usate; bênsì perchè è dottrina dei buóni Critici non solo, ma di chi ha fior d'ingegno, il doversi assicurare della verità per questa via, penosa sì, ma utile, ma necessaria. Se così adunque operato avessero, trovato avrêbbero senza fallo la lezione stessa del Filêlso: *Ê ciò, che non è 'n lêi*, in un testo di ottima antica nota nella Librería, che già fu del Sig. Gio: Batista Recanati Nob. Veneziano, siccome per mêzzo del Signor Conte Abate Gio: Batista Casôtti colà allora dimorante il trovai io. Ê senza cercar di ciò in lontano Paese, sono elleno forse meno felici, ó men ricche le Libreríe di nôstra Patria? Quivi non mancano certamente Côdici supêrbi, da me a simile oggêtto cercati, ê per giovare quando che sia contrassegnati. Ê bên nella Librería Riccardi famosa vi ha nella scansía segnata *O*, dell' ordine secondo il Côd. *19.* contenênte il Canzonière del Petrarca, il quale dal carattere mostra d' êssere scritto del 1380. ó in quel torno,

che

che lêgge parimente come i pôc' anzi divisati Têsti:

. . . . Êd ho si avvezza
La mente a contemplar sola costêi;
Ch' altro non vede, ê ciô, che non ê 'n lêi
Già per antica usanza, ôdia, ê disprezza.

Che più? tanto lêgge il Côdice 341. in quarto della celebre Librería Stroziana, in questo sol dagli altri mentovati differênte, che laddove essi hanno *'n lêi*, questo distesamente ritiêne *in lêi*. Nê vôglio passare in silênzio, per pôco, che io valuti l'apprêsso esêmpio modêrno, che in un Libretto prêsso di Amico mio, ove di carattere del 1587. (come da alcune memôrie ivi si ravvisa) sono scritti alcuni frammenti della Commêdia di Dante, ê del Canzoniêre del Petrarca, questa istessa Lezione: *Ê ciô, che non ê 'n lêi* nel Sonetto 93. di questo Autore si lêgge. Quasi dir voglia quivi il Petrarca nel suo vero sênso: *Stimi altri le giôie, le ricchezze, il fasto, la potenza, io tutte queste côse già da gran têmpo, non sol non le stimo, ma le disprezzo, ê l'ôdio, ogniqualvôlta non si ritrovano nella mia Dônna; di cui per lunga contemplazione adusato io sono a rimirare ogni pregevole qualità, êd ogni più bêllo ornamento dell'animo*. Ma il fargli poi dire, che egli ôdj di lunga mano, ê disprezzi ciô, che non êel la, io non veggio, che trôppo bên suôni, in uscir, com' ei sarêbbe, da una bocca Cristiana, ê per dir così religiosa, qual si êra quella di Francesco Petrarca in Dignità

Ecclesiastica constituito. Ê a dir vero in altri termini non punto empj, ma ristretti alle nôstre inclinazioni, ê passioni ê concepito su questo proposito quel del Poêta Gentile:

Oderunt hilarem tristes, tristemque iocosi.

Oltredichè chi negherà mai, che il Petrarca in dicendo

- - - - Êd ho si avvezza
La mente a contemplar sola costêi,
Ch' altro non vede, ê ciô, che non ê 'n lêi
Già per antica usanza odia, ê disprezza,

non avesse in veduta quei vêrsi simil sentimento esprimênti di Blancassetto Provenzale, Poêta del 1300. appunto, che dicono:

Qe tant fort ma samor lazat e pres
Qe dals non pens nim puose mamor virar, ec.
Sa gran beautat, son gens cors mie car
Son prez sonor, sal deu el dig cortes
Qe ren de bes noy faill, êc.

i quali, giusta la versione del chiarissimo Antôn Maria Salvini, così esprimono.

Che suo amor m' ha sì fôrte avvinto, ê preso
Ch' altro non pênso, ê altrove non mi vol-go, ec.
M' ê car sua gran beltà, suo gentil côrpo,
Suo onor, suo prêgio, andare, ê dir cortese,
Nullo di bên le manca, êc.

L' occasione pôi, dondê nelle copie posteriori del Petrarca ê nato lo sbaglio, ê facile a immaginarsi. Tralascio, che a bêlla pôsta si suôl sognare l' *IN* nella nôstra Favêlla, êd esêmpj

di

di ciò sarièno *Nocênti*, è *Nôcentino*. Esêmpli sariêno ancora quello di San Gregôrio ne' Morali, ove leggiamo: *Sono incomprensibili li giudizi di Dio, è investigabili le sue vie*, per *Ininvestigabili*; è lo stesso si lêgge in una Lêttera di Donna Brigida Baldinôtti imprêssa pôchi mesi sono; la qual voce *Investigabile*, che trae dal Latino de' sêcoli più bassi, usata anche nelle Parabole di Salomone, il Signor Dottore Anton Maria Biscioni colla sua multiplice profonda erudizione andò notando, êd illustrando. Non dal gênio della Favêlla adunque, ma dal costume de' trascrittori è credibilissimo, che sia nato il nôstro sbaglio. Imperciocchè soleano questi non di rado con una sola lineetta supplire la mancanza del *N* qualora l' omettevano. Quindi elidêndo nel caso nôstro, per la dolcezza del vêrso la lêttera *I*, ne dovêtte seguire, per mio sentimento, che sì piccolo segno, qual si êra la mentovata lineetta, sfuggì dall' ôcchio del copista, quand' anche diligênte egli fosse stato nel rappresentare tutto ciò, che gli sembrava di trovare. In questa guisa parimente io osservo fognato un *IN* in un buôn manoscritto delle Favole di Esôpo in antico volgarizzate; êd un *IN* similmente in un luôgo delle Prêdiche di Fra Giordano. Un *IN* altresì in un luôgo delle Epistole di Marco Tullio ad Attico ossêrva Piêr Vettôri celebratissimo, êssere stato omesso nelle impressioni di esse, che lo hanno i Testi anteriori scritti a mano. In seguito di

che infiniti altri esêmpi, se vi fosse têmpo, potrêi ora annoverare.

Che diremmo pôi se si attribuisse alla ignoranza insiême, ê alla saççenterία sì frequênte di alcuni copisti, di cui in tutti i sêcoli vi ê stato da lagnarsi bên molto; facêndo vedere Marco Tullio, che al têmpo suo i Libri de' Latini êrano così malconci dagli errori de' trascrittori, ch'egli stesso non sapeva da che parte si fare ad emendarli? Ê il dottissimo Du-Cange afferma, che i copisti bensovênte scrivono *non quod inveniunt, sed quod intelligunt, & dum alienos errores, emendare nituntur, ostendunt suos*. Tale ê la condizione di alcuni trascrittori, al dire di Pier Vettôri mentovato, che ê impossibile, che nôn facciano errori, êd errori bên grandi, imperciocchè non intêndono nê pôco, nê punto quel che eglino medesimi vanno trascrivêndo. Êd êcco, s'io non m' inganno, dimostrato con qualche sôrta di chiarezza, come êra impossibile, che il Poêta sovrano, culto a dismisura in tutto ciô, che nel suo Canzoniêre concêrne la Favêlla Toscana, caduto fosse nell' errore, che gli vanno imputando con pregiudizio altresì del vêrso; ê che anzi fu fallo, in qualunque maniêra accadesse, di un qualche antico Copista.

Io temo certamente, Ascoltanti, di riuscirvi, se non tedioso, prolisso per lo meno, ê sottile, in côse che di frivole hanno sembianza all' intendimento d'alcuni. Ma se tanto ca-

so si fa, diceva uno, allorchè si scuôpra un' incôgnita sôrta di ortica, la quale serve a nulla più, che le altre specie, ê pugne tuttavia, ê trafigge chi la côglie, io non têngo di sì piccol momento êssere, che sembri più espediênte il tacere, quel vantaggio di tôglier la taccia d' avere errato in Gramatica chi della Lingua ê uno de' primi Padri, ê Maestri; ê quello altresì di fissare con maggiore stabilità una rêgola sì importante. Se così adunque va la bisogna, come chi ha sapore di queste côse suôl giudicare, mi farò lecito farvi palese col riscontro alla mano, quanto venissero ingannati da' Têsti non buôni, che son quelli d' ordinario, che men difficilmente si trôvano, il Cinônio, ê il Longobardi negli altri esêmpj da loro addotti.

Pôrta il primo di essi questa autorità di Giovanni Villani Libro settimo Capitolo ottavo: *Fugli detto, che êra la parte Guêlfa, che lui aveva cacciata di Firênze, ê d' altre parti di Toscana*. Ma non così lêgge il Testo famoso del Davanzati, non così quello di molta nominanza de' Riccardi da me osservati, non così finalmente l' edizione de' Giunti di Firênze, che êssendo per le mani di molti, mi si puô far ragione da chi che sia; dicêndo essi concordemente: *Fugli detto, che êra la Parte Guêlfa usciti di Firênze, ê d' altre Têrre di Toscana*, dove ognun vede „ la saccentería di un cor„ rettore inconsiderato, ê presuntuoso (disse in

 „ simil

„ ſimil propoſito il Borghino) che per mo-
„ ſtrare di ſapere aſſai , quando e' non ſapeva
„ nulla , vôlle fare il padrone delle côſe d'altri ,
„ ê guaſtare temerariamente quel che e' non
„ inteſe , ê migliorare ſcioccamente quel che
„ ſtava bene. Fin quì a ſuo uôpo il Borghino.
A coteſto correttore adunque dando faſtidio pe-
ravventura quel collettivo di *Parte Guêlfa* ac-
cordato con *uſciti* , prênder ſi vôlle l'arbitrio
di mutare quel che ſtava bene , ê di far fare
un error da cavalli a Giovanni Villani , a quel
Villani , ſopra cui vuôle il Salviati , che ſia
da porre francamente il fondamento della puri-
tà delle noſtre voci ; a quell' Ôpera , in cui ,
per ſentimento del medeſimo Salviati , tutto ê
di leggiadria , ê bellezza naturale fornito . Im-
poſtura tale ê queſta , che dal medeſimo Cinônio
conoſciuta , fu cagione , ch'ei ſoggiugneſſe *Ben-
chè i Têſti moderni abbiano* egli *in vece di* lui .
Ma con buôna ſua pace , nê vero ê , che la
mutazione l'abbiano i Teſti moderni , come for-
ſe gli fu riferito , avêndola anzi quegli antichiſ-
ſimi , che io vi ho di ſopra enumerati , nê con-
ſiſte la variazione in un *Egli* , leggêndoſi per
entro ad eſſi : *Êra la Parte Guêlfa uſciti di
Firênze* .

Ma ſeguiamo l'impreſa . Afferma il Cinônio ,
che Dante nel Convito abbia detto : *Chi a que-
ſto ufizio ê poſto , ê chiamato Imperadore , peroc-
chè di tutti i comandamenti* (udite traſforma-
zione !) *egli ê comandamento , ê quello , che lui
dice* ,

dice, *a tutti è legge*. Chi però insospettitosi non ne va alle grida, anzi per affêrto di coloro, che fecero studio su i Têsti a penna del Convito fin da' tempi del Castelvetro, che fu un di loro, sa molti averne degli scorretti; è scorrette, è manchevoli in deforme guisa êssere le primière edizioni, lêgge nella modêrna accuratissima di Firênze: *Di tutti i comandamenti egli è comandatore, è quello, che egli dice, a tutti è legge*.

Afferma altresì il mentovato Cinônio, che in altro luôgo del Convinto si trôva: *Dunque se esso Adamo fu nôbile, tutti siamo nôbili, è se lui fu vile, tutti siamo vili*. Anche il Bêmbo nelle Próse il citô in questa guisa; ma ciò avvenne, perchè egli si servì dell'impressione del Buonaccorsi, che è errata. Sennonchè noi quì parimente con più fortuna di loro rintracciando il vero, leggiamo: *Dunque se esso Adamo fu nôbile, tutti siamo nôbili, è se esso fu vile, tutti siamo vili*, è secondo un'altra lezione: *è s' e' fu vile*. Con che si vede chiarissimamente, che a farlo appôsta, quanti esêmpli riferisce il Cinônio in questo proposito, tanti per colpa delle rèe stampe, di cui egli si dovêtte fidare, sono errati.

Tanto avviêne, degli esêmpli, che del Dittamondo cita il P. Bartoli, se riscontro se ne fa nei Manoscritti della cêlebre Librería di San Lorênzo, della famosa Stroziana, è di qualche persona particolare, che per cósa rara ne possiede,

siede; imperciocchè le impressioni di esso non pôssono êsser più deformi, ê più strane, talchè hanno fatto errare chiunque di esse si ê fidato; bastando il detto del Cavaliêr Salviati, che elleno fatte furono nella Lingua dello Stampatore, il quale fu di quel Paese, onde a noi vêngono gli Spazzacammini, ê i Magnani. Êd invero l'impressore d'una di loro, che io avviso êssere stata la migliore, nê pur sapeva scrivere il prôprio nome. Laonde non si maravigli il Bartoli del Castelvetro, che immaginava quelli del Dittamondo êssere errori di stampa, pôichè la indovinò. Ê molto meno stupir si dovrêbbe il medesimo, se vivesse, in veggêndo, che non per congettura, come fa il Castelvetro, ma a prôva svaniscono insiême le autorità degli altri esêmpli, ch' egli adduce; siccome io quì a dimostrare mi accingo, per tôgliere da i nostri Maestri l'accennata ingiusta taccia.

Allega pure il P. Daniêllo Bartoli un luôgo del Convito di sopra menzionato che (al parer suo) di Dio così dice: *Lui ê somma sapienza*; ma chi per saggia inchiêsta di cercare il vero si propone, leggerà nêlla modêrna ultima edizione di esso Convito, su' Têsti antichi regolata: *In lui ê somma sapienza*; ê in così lêggere, scorgerà esemplificata, ê sêmpre più provata la mancanza dell' *In* nel luôgo famoso del Petrarca. Tanto si sappia, che accade in altro esêmplo pur del Convito citato da Girolamo Gigli nelle sue Lezioni di Lingua. Tanto avviêne

viêne altresì in un vêrso di Bernardo Bellincioni stampato, che dice:

Se' virtuosi arà lui seguitati,

ove un emendato Têsto, che fu del Senator Filippo Pandolfini, ha *avrà ei seguitati*. È in un altro del medesimo Autore, che leggendo comunemente la stampa: *lui non vedeva*, nell' esemplare del Pandolfini si trova scritto: *ei non vedeva*.

Che se noi dechineremo a' têmpi bassi della Favêlla, chi non sa, che il *Lui*, êd il *Lêi* nel caso rêtto si troveranno? Trovansi certamente nelle quattro Novelle aggiunte alle cênto del Novellière antico. Ma sì fatta giunta, dice il Padre Bartoli, non è da aversi in niun prêgio di Lingua, êd è anzi una deformità, che dà bruttura al bêl côrpo di quelle cênto antiche Novêlle; intorno alle quali io son di credere, che chiunque delle quattro stato sia l' Autore, egli si fu del sêcol basso, mentre vi si fa menzione per entro, come di cosa per lo innanzi accaduta, della mortalità in Firênze del 1430. è fino una Novêlla vi ha tra esse di Messer Lionardo d' Arezzo, che nel 1440. viveva.

Ma tornando al Padre Bartoli, êd agli esêmpj, ch' ei cita, un altro si è del Dittamondo Libro secondo Capitolo quinto, che presso di lui sta così:

Ê lui sì come bestia fu morto;

il quale nel Têsto bellissimo posseduto dall' eruditissimo Sig. Abate Bargiacchi, è che fa êco a' MSS.

a' MSS. Laurenziani, ê Stroziani, venendo a êssere il Capitolo 34. dice:

Ed e' così come bestia fu môrto.

Un altro del Capitolo 19.

Onde lêi per dispêtto, é per disdegno
Gli corse addôsso; - - - -

È questo parimente nel Têsto Bargiacchi Capitolo 48. si va leggêndo:

Ond' ella per dispêtto, é per disdegno;

nel qual vêrso si noti di passaggio il miglioramento, che fa tal lezione. Un' altro ne cita del Libro sêsto Capitolo secondo, dicendo:

Come lui scrive - - - - -

Êd il Têsto Bargiacchi, ove si numera Capitolo 141.

Com' elli iscrisse già colla sua mano.

Ne cita un altro del Libro sêsto Capitolo sêttimo:

- - - - Ê lui come a te piace.

Êd il Têsto Bargiacchi, in cui ê il Capitotolo 146.

Ê come al nostro sommo Padre piacque.

L' ultimo finalmente, per lui citato ê del Libro quinto Capitolo ventôtto:

Ma di cui fie 'l figlio se lêi s' impregna;

Êd êcco come ancor questo, per non ne lasciar pur uno, varìa, ê rassêtta il Côdice Bargiacchi, di consêrva con gli altri, numerandone il Capitolo 107.

Ma di di cui fia 'l figlio, se lo impregna.

Quindi mi sembra per conseguênte provato ciô, che

che da principio vi proposi, col mostrare, tutti gli esêmpi in contrario allegati ad uno ad uno êssere errati, dimôdochè non rimane pur uno di tanti *Lui*, chi pagar lo volesse un Luigi, per alludere a quel che già fu scritto in ischerzo, cioê, che un pronome *Lui*, sembrava cambiato in un Re di Francia, che vale a dire Luis, in una disputa nata intorno ad una varia lezione in un antico nôstro Scrittore.

Che se alcuna eccezione alla rêgola di sopra accennata si dà, questa unica fia, che il Verbo *Êssere* colà, dove ha forza d' esprimere in qualche môdo trasformazione d' uno in un altro, allora, benchè malvolentieri, accêtta dopo di sè il quarto caso per distinguer due têrmini per azione, ê passione differênti, dicêndosi nel favellare, per ragion d' esêmplo: *io non son te*, quasi dir si voglia *io non son divenuto te*. Tanto va filosofando un sottile Gramatico di questa trasformazione, ô vera, ô nô, ch' ella sia, sotto la quale non viên creduto, che cada l' esêmpio famoso del Petrarca.

Questa forzata condescêndenza mi fa opportunamente risovvenire di un luôgo del cêlebre Salvini tralle sue Prôse Toscane nel Tômo primo, ov' egli così graziosamente ragiona: *Una Cicalata? Ha fatto sudare altre barbe, che non son lui, Ohimê!* Egli, *doveva io dire, ê non* Lui. *Tant' ê, ora ch' io l' hô detto, ê che e' m' ê scappata la parola di bocca, che non si può ripigliare, nê far tornare addiêtro, da poi che questo* Lui

Lui *per* Egli, *per dirla alla fôggia d' Omêro, ha fatta dalla muraglia de' dênti la sua sortita, sia in buôn' ora. Da quì avanti io propongo questa legge conviviale, che in questa occasione si pôssa bêl bêllo talora bastonare il Buommattêi, per fargli vedere, che ha fatto troppo il sottile; ê 'l soffistico in côsa, che non importava, di voler dar rêgola a una lingua viva; quando l' uso del parlare ê il solo, ê l' unico maestro delle lingue vivênti.* Indi emendando quella uscita in grazia del Simposio fatta, soggiugne: *Piano, piano un pôco. Un pô' più adagio a' ma' passi. Questo uso è un giovane, ê rigoglioso Signore, ricco, bên'nallevato, che non vuôl êssere fatto fare da i Gramatici, che egli quasi quasi giudica plêbe, ê quando ha che dire con loro, vel' ho detta, dà nelle furie, subito tratta di bastonargli. Bisogna temperare la sua bizzarría, ê per freno a i suoi capricci, con mettergli attorno un altro uso più vêcchio di lui, cioê quello de i buoni Scrittori, il quale maneggiando la sua furia, se lo guadagni, ê correggendolo, senza parer suo fatto, l'obblighi nello stesso têmpo.*

Ê quì nel differire ad altra Lezione il fare su i Pronomi altre necessarie osservazioni, con questa conchiusione abbia têrmine il mio presênte ragionare: che difficilmente fissata si sarêbbe la rêgola del *Lui*, e del *Lêi* soltanto nell' obliquo (quando l' uso del parlar familiare pur troppo dal primo religiosissimo costume l'ê ita corrompêndo, ê guastando) ogniqualvolta la rêgola

gola ſteſſa non veniſſe fiancheggiata, come le altre ſono, dalla inalterabile autorità de' primiêri cultiſſimi Scrittori, che ſono norma, ê guida ſicura del più forbito regolato parlare. Êd ê fiſſata sì ſtabilmente, che oltrechè niun Gramatico l'ha poſta in non cale, il Vocabolario inſegna, che il *Lui* nel caſo retto ſregolatamente fu uſato, êd il Buommattêi, quantunque in un ſêcolo non aureo per la Lingua nôſtra fioriſſe, giunſe a ſcrivere: *Ê queſto grave errore, a nón pochi molto frequente, dire: Lui ha fatto, Lêi mi riſpoſe*, ſoggiugnêndo però in queſta guiſa: *ma da chi poſſiêde i ſoli principj ſi fugge a tutto potere*.

LEZIONE VI.

ALTRESÌ DEL PRONOME.

E Tale, ê tanto il piacere, che uôm prova in iſcoprir côſe non mai oſſervate da altri, che ſiccome diviêne per eſſo, voglioſo ſêmprepiù di ſcoprire; così ſembra, che per tal godimento pêrdano alcunchè di mêrito prêſſo altrui le ſue ſcopêrte. Dirò io quì côſa, che le Iſtorie della Patria mi fanno riſovvenire. A quegli inſigni diſcopritori di novêlle incognite regioni; i primi loro, ê piccioli trovamenti ſervirono di bêne acuto ſprone a fare

scopêrte più riguardevoli : che non trovarono mica di subito nê Giovanni da Verrazzano una porzione dell' Indie Occidentali , nê Amerigo Vespucci una quarta parte, per così dire , del Mondo. In sì fatta guisa , se pur tra le grandi cose, ê le infime passa alcuna proporzione, l'avere io sortito di rinvenire per mêzzo delle passate Lezioni, che alcuni nomi in sêrie , che il Buommattêi , êd altri asseriscono non aver singolare, tutti lo hanno; l'avere io (sia detto senza iattanza) emêndato , ê schiarito diêtro le orme altrui, coll' autorità de' più reconditi antichi Têsti un passo della Divina Commedia di Dante, che altramente non s' intendeva ; l' avere finalmente co' manoscritti alla mano difeso un luogo famoso , creduto errore del Petrarca; posti in chiaro lume tre luôghi , che si pretendeva êssere fuor di rêgola nel Convito di Dante ; similmente cinque altri di Fazio Ubêrti , êd uno di Giovanni Villani ; tuttociô mi ha fatto cuôre a seguire l' impresa , talchè io non esca dal Pronome, su cui molte delle mentovate scopêrte son fatte; se io, dopo avere date alcune regolette necessarie , non averô coll' autorità de' buôni Autori , sgombrati dalle menti altrui, certi errori massicci, che offuscandole , fanno , che elleno dal vero sentiêro traviino tuttavia su questa importantissima matêria.

Lascio pertanto quel , che chi si sia di per se può conoscere, che i Pronomi *Ognuno* ê *Ciascuno*

ſcuno ſono del numero del meno; anzichè del plurale, di cui pôchi, êd inuſitati eſêmpj con lunga inchiêſta ſu' Libri della Lingua appena ſi pôſſono trovare; che il *Qualchè* eziandio ſêrve perlopiù al numero del meno; in quello del più in qualche eſêmpio raro, qual ſi ê quello di Agnolo Firenzuôla:

Ê anco talor mangia una civetta
Qualche roſignoluzzi di quei graſſi;

ê che per lo contrario *Ambi*, *Entrambi*, *Tramendue*, ê *Tramenduni* non hanno il ſingolare. Paſſando ſotto ſilênzio, che i tre Pronomi *Che*, *Chi*, ê *Ciò* ſon di numero indeterminato; dir ſi vuôle, che i plurali di *Egli*, *Ei*, ô *E'*, ê di *Ella*, ſono *E'*, *Ei*, *Eglino*, êd *Egli*; *Elleno*, êd *Elle*; ê riſpetto ad *Egli*, êd *Elle* per buôna rêgola, non per vizio, come uſcì dalla penna al Cinonio. Per buôna rêgola, mentre viên detto talvôlta *Egli*, ê non *Eglino*, affine di sfuggire il concorſo, ê la repetizione di un altro *NO*, che ſia vicino, êd in rima per far comodo al vêrſo; lo che dagli apprêſſo eſêmpli ſia maniſêſto. Nel Boccaccio Giornata têrza Novêlla prima ſi dice: *Elle non ſanno delle ſette volte le ſei quello, che elle ſi vogliono*. Ê nella Giornata ſêttima Novêlla ottava: *Come egli hanno tre ſoldi, vogliono le figliuole de' gentiluômini*. Ê Giornata decima Novêlla ultima: *I ſuoi capelli così ſcarmigliati com' egli êrano*. Dante poi nell' Inferno al 10.

Egli han quell' arte, diſſe, malappreſa.

 Ê nel

Ê nel Paradiso al 23.

Ciascun di quei candori in su si stese,
Colla sua fiamma sì, che l' alto affetto,
Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese.

Ê finalmente in Monsig. della Casa Son. 57.

- - - - Êd elle mi gravaro
I sensi, ê l' alma, ahi di che indegno sôme!

Dietro a' quali esêmpli si può francamente usare ancor noi l' abbreviatura di *Egli*, êd *Elle*, quando all' orecchio fa bêne : pôichè gli allegati Scrittori giudiciosamênte, ê non viziosamente hanno così adoprato.

L' accorciamento grazioso di *Elle* mi riduce ora opportunamente al pensiêro quello malgrazioso, ê sregolato di chi parlando dice talvolta, *le mi dissero*, *le mi fecero*, siccome nel singolare *la mi domandô*, *l' andò*, *la stette*. Si fuggano pur questi per quanta premura abbiamo di non commettere errori de' più solênni. *La* per *Ella* fu appellata per lo minor biasimo da un bên chiaro Scrittore nôstro, fretta segretariesca. (*a*)

Fuggasi nullameno il *Gli*, per lo dativo femminile singolare *Le*, ê sì per lo dativo plurale *Loro*. *Le* al contrario usano in vece del *Gli* dati-

(*a*) Non tralasciò di condannarne l' uso anche il Manni nella Lez. VI. dicendo fra l' altre cose, che *la per ella* fu chiamata da un ben chiaro Scrittore *furia segretariesca*, e disapprova, come mal grazioso, e sregolato accorciamento il dirsi : *l' andò*, *la stette*. Marrini a carte 71.

dativo maſchile alcuni malaccôrti favellatori, êd il *Gli* per *Egli* caſo rêtto ſingolare, ôvvero plurale.

Gliele poi, per ſentimento di Gio: Batiſtà Strôzzi, ê una pazza beſtia; pôichè il Boccaccio, ê gli altri antichi ſe ne fêrvono per maſchio, ê per femmina, ê nel ſingolare, ê nel plurale. Tanto preſcrive, che ſi faccia da noi il Bêmbo, contra il volere dello Strôzzi, che più volentiêri, accordando in gênere, ê in numero, direbbe *Glielo*, *Gliela*, *Glieli*, *Gliele*, come nelle ſue Oſſervazioni ſi protêſta. Tuttavoltà, l' averlo uſato coſtantemente, il Boccaccio il primo, ê il Salvini, quei due grand' Uomini, indeclinabile, ê un grande ſtimolo a chi il bên comporre ſta a cuôre, per fare il ſimigliante.

Quello poi, ſul quale diffonder ſi dêe alquanto il noſtro ragionamento, ſi ê il Pronome *Cui*, che il Cinônio a buôna equità afferma adoprarſi in ogni gênere, in ogni numero, in ogni caſo, tôltone il rêtto, lo che ê veriſſimo, facêndone teſtimonianza bên ampla gli Scrittôri d' ogni ſêcolo, concioſſiachè ſi dica *Di Cui*, *A Cui*, *Cui*, *Da Cui*, nel ſingolare unitamente, ê nel plurale, riſparmiandoci nel ſecondo, ê nel têrzo caſo d'amendue i numeri, il ſegno di eſſo, ogni vôlta che bên vênga fatto. Si uſa pertanto ovunque, fuôrche nel rêtto: Ma perchè il Cinônio largheggiando la mano adduce anche del rêtto l' eſêmplo, che io ſon ora per riferire, êd ê poſato in falſo, io têmo, ê non

ſenza ragione, che qualcheduno, alla manièra di quello ſtudênte di Pittura, cui venne fatto, laſciando le buône opere del ſuo precettore in diſparte, di copiare appunto ove il Maeſtro avea fallato; io têmo, diſſi, che qualcheduno men che pratico, ſia per ſervirſi di tale autorità con imitarla. Quindi fa di meſtièri vedere quanto il Cinonio ſteſſo ſi ſia ingannato col fidarſi delle rêe ſtampe negli eſêmpli, di cui le rêgole ſue andò fiancheggiando. Nel porre adunque ſotto l'occhio de' ſuoi leggitori un eſêmpio multiplice di Fazio Ubêrti nel Dittamondo, dice, che non dêe uſarſi il Pronome *Cui* nel caſo rêtto; *ſe non voleſſimo* (êcco le ſue paròle) *ſe non voleſſimo ſeguitare chi diſſe alla manièra tua Siciliana nel Dittamondo* 1. 29.

Cui ti potrêbbe dir li môlti danni,
Cui ti potrêbbe dir la lunga ſpeſa,
Cui ti potrêbbe dir li gravi affanni,
Ch'allor ſoffêrſi per tanta conteſa.

Su queſto erratiſſimo paſſo dal Cinonio riferito due côſe io reflêtto utiliſſime a ricordarſi. La prima, che queſto Precettore êra Forliveſe onde ne viêne, che ſiccome foreſtièro, quantunque eruditiſſimo, dottiſſimo, verſatiſſimo, non poteva acquiſtare ſulla Lingua, di cui dà precetti, quella padronanza, che ha in eſſa un Fiorentino quì allevato. Nê ſia in queſto ch' io renda gli uditori miêi meno grati, ê riconoſcenti al Cinônio per le fatiche a nôſtro prò durate, per le quali dirò di paſſaggio, che bên gli

gli ſtava il nome di Cinônio, che vale *communitati utilis*; ma il dico a ſolo fine, che, chi di lui ſi ſêrve per iſcôrta, uſi le dovute cautêle. È più che nôto l'avvenimento di Pindaro, il quale allorchè sfidato venne a improvviſare in Têbe, in cinque diverſi cimenti fu giudicato inferiore ad una donnicciuôla, nel che l'aurea ſua vena ſembra, che diveniſſe di ſtagno, a cagione che la femmina nell'idiôma di ſua Patria cantava.

La ſeconda côſa, che io oſſêrvo, ſi è, che il Cinônio ragiona ad un Siciliano, mentre dice *alla manièra tua Siciliana*. Lo che mi riduce a memoria, che egli menò il più della vita ſua in Sicilia, ſtando molto dilungi da noi Toſcani, è che ad iſtanza di alcuni Siciliani ſuoi maggiori dettò le ſue Oſſervazioni di Lingua. Tralaſcio, che differiſce non poco il parlar con queſti, ôvver con quelli, prendêndoſi uôm ſoggezione de' più capaci di quella matêria, di cui tratta loro, ond'e'ſi ſuol dire comunemente d'alcuno, che ſi fa franco con chi non può rivederli il conto: e'guarda a chi egli parla. Ma quello, che importa è, che non ſi può ſupporre, che il Cinônio aveſſe per ſe, è per cui ſcriveva Têſti ottimi in Sicilia del Dittamondo; di quel Dittamondo, di cui in Firênze patria di Fazio Ubêrti Autore di quello, non molti manoſcritti ſi trovano, è ſolo quaſi dir ſi può, ſi hanno di eſſo le più ſcorrêtte edizioni, che di Ôpera alcuna ſi ſieno fatte. Di una di que-

ſte edizioni ſo êſſerne un eſemplare in Venêzia ſtato tuttoquanto poſtillato, affine di ridurlo alla lezione dei buôni MSS. Le quali impreſſioni ſono così deformate, ê di foreſtière voci ripiêne, che Gabbriêllo Fiamma non dubitò di chiamare Fazio Ubêrti Trivigiano, ê non Fiorentino. Quindi io têngo per fermo, che il Cinônio ſi ſarà ſervito in citare dell'edizione, che fece del Dittamondo Criſtoforo Penſi da Mandêllo, ôvvero di quella, che più antica eſſêndo, non ha nê pure il nome di chi l'imprêſſe, avêndo io bên prima d'ora conoſciuto, che dei manoſcritti non gli venne fatto di vederne trôppi. Ma quando ne aveſſe veduti, come vogliamo noi dire, che quei, che ſi trovavano in Sicilia, foſſero Toſcanamente corrêtti? Io ho appreſſo di me un Manoſcritto di Dante, che per eſſere ſtato incominciato a copiare da uno dello Stato di Gênova, di voci Genoveſi, per tutto, dove alterar ſi poteva, ê ripiêno, con pregiudizio eziandio, non che della rima, ancor del mêtro, che creſce, ê ſcema ſovêntemente. Comunque però nell'affare del Dittamondo andaſſe la biſogna, il Cinônio vi ravvisò ſubbito le voci Siciliane, ſecondo ch'ei dice: per conſultar le quali poſſiamo noi ſervirci di più Têſti a penna. Uno di queſti ſi ê molto raro poſſeduto da un nôſtro Letterato, prêſſo il quale più altri prezioſi MSS. ſi trôvano; Têſto, diſſi, molto raro, poichè pregevole ê eziandio per la molta diligênza, con cui ê ſcrit-

ê scritto. In questo, êd in tre altri Côdici della Libreria Stroziana, segnati 261. 262. ê 263. in fôgl. non si trôva mai la voce *Cui* nel caso rêtto, che dice il Cinônio, bênsì leggiamo in questa guisa:

Chi ti potrêbbe dire i molti danni,
Chi ti potrêbbe dir la lunga spesa,
Chi ti potrêbbe dire i lunghi affanni,
Ch' allor soffêrsi per lunga contesa.

Ma non contênto il Cinônio d' aver portato in mêzzo il riferito passo, altro ne allega similmente del Dittamondo Lib. 5. Capitolo 21. dicêndo:

Dimmi cui son costor, s' a mente l' hai;

êd ivi parimente côglie sbaglio, siccome mi hanno fatto vedere i mentovati Têsti a penna, che dicono con gran chiarezza:

Dimmi chi son costor, s' amente l' hai.

Io però mi fo a credere, che se a questo dotto Autore, che fiorì in Sicilia, la Parca indiscreta non avesse troncato sì presto lo stame di sua vita, egli dopo la dimôra di Sicilia, êd il viaggio di Germania, dando l' ultima mano al lavoro, avrêbbe riscontrato su' Manoscritti quanto sulle cattive stampe aveva male assicurato. Êd in fatti non fu già egli, che donasse al pubblico l' Ôpera sua, bensì il Padre Daniêllo Bartoli, appellato Ferrante Longobardi, si fu, che con lodevolissima intenzione môsso dal desidêrio di vedere una vôlta ornata la nôstra Italia di quelle Rêgole della Lingua To-

fcana, che a lêi mancar fi vedevano, diêde l' Offervazioni del Cinônio alla luce.

Quindi altresì maraviglia non fia, che il Longobardi, di Patria Ferrarefe, feguiffe, anzi calcaffe le veftigie fteffe del Cinônio, con lafciare fcritto nel Cap. 19. del fuo Torto, ê Diritto: *Ê' più ftrano a udire Cui in primo cafo, ê l'udirà mille vôlte in bocca dell' Uberti chi ne leggerà il Dittamondo, dove appena mai s' incontra un Chi*. Ma una migliore offervazione ci fa vedere, che a farlo appôfta, il *Cui* nel cafo rêtto di fêi efêmpli del Dittamondo, che il Longobardi cita, chiaramente dicono *Chi*, ê non *Cui* in tutti i Manofcritti.

Il primo di quefti fi ê del Libro fêfto Capitolo undêcimo, dicêndo, fecondo ch' ei lêgge.

Ôh quanto ê fôl cui ôde il bando, ê fallo
Del fuo Signore, fe il contrario fa!

Quivi i Codici a penna lêggono:

Ô quanto ê fôl chi ôde il bando, ê fallo,

ôvvero:

Fôlle ê colui, che ôde il bando, ê fallo

con quel che fegue.

Il fecondo ê del Capitolo fteffo:

Ô quanto ê fôl cui in Dio non ha fe!

ove i MSS. con miglior fuôno infiême, ê con più proprietà lêggono apertamente:

Ôh quanto ê folle chi in Dio non ha fe!

Il têrzo pure del medefimo Capitolo undêcimo:

Ô quanto ê fôl cui male altrui defira!

ove

ove i MSS. hanno:

Fôlle è colui, che altrui mal disira.

ôvvero:

Ô quanto è fôl chi l' altrui mal disira!

Così errati si scuôprono gli altri, che il Longobardi allega con trarli di peso dal Cinônio.

Alla quale diffalta, se osservar ne volessimo la cagione, avrà dato forse mano la cattiva ortografia de' têmpi bassi, ne' quali scrivêndosi *Chui* coll' *H* non altramente di quel che facciamo al *Chi*, per pôco è stato preso l' uno per altro, nel môdo che l' *H* pure ha fatto tanta confusione nelle scritture de' tempi barbari del Latino Idiôma, avvegnachè si scrivesse allora *Hiis*, tanto per *His*, quanto per *Iis*.

Nê ancor têrminano le autorità, che il Longobardi adduce soggiugnêndo, che prima di Fazio Ubêrti êra stato adoprato il *Cui* nel nominativo da Albertano Giudice nel Trattato primo, Capitolo trentesimotêrzo della sua Ôpera col seguênte esêmplo: *Cui la fortuna una vôlta pêrde, appena unque la restituisce*:

Vera côsa è, che Albertano fu da Brescia, esercitato avêndo per lo Comune di quella Città la carica di Capitano di Gavardo; alla cui custôdia essêndo, fu fatto prigione di Federigo II. Imperatore in Cremona, ove per la misêria crescêndo in saviezza, scrisse l' Ôpere, che quì si citano, è le scrisse in Latino. Tuttavôlta perchè la traduzione Toscana di esse è di grande antichità, è fatta, si può credere, da uno,

che

che ô di Patria, ô di studio fu Toscano circa al 1238. perciò sarêbbe spêcie la riferita lezione d' Albertano, ê darêbbe ansa a chi tra noi di certi errati esêmpj va studiosamente in cerca, ê a bêlla pôsta se ne sêrve di scudo, qualora per mêro capriccio lasciando le vie battute, affêtta pellegrinità.

Ma tôglier quì mi giova ogni rifugio a simili novatori, col fare ora palese, che un MS. d' Albertano in Toscano, di cui forse non si troverà al Mondo il più antico, come quello, che ê del 1288. posseduto da un nostro Letterato il Sig. Abate Niccolò Bargiacchi, lêgge, non come il Longobardi dalle cattive stampe ingannato, *Cui la fortuna una vôlta pêrde*; ma bênsì *Colui, lo quale la fama una fiata disfà*.

Êssêndosi adunque provato bastantemente, che il *Cui* ê solo degli obliqui, rimane da far vedere come in simil guisa degli obliqui ê l' *Altrui*, ê che fallo, anzi grandissimo fallo ê quello di alcuni, che affermano, che questo Pronome eziandio nel rêtto si adôpri. (*a*)

Cita di questo *Altrui* nel rêtto alquanti passi di Scrittori il Longobardi, ma ê appunto come se

(*a*) Alcuni citano esempli di Dante, del Boccaccio, del Passavanti, e del Dittamondo, ne' quali si pretende usato il pronome *altrui* in caso retto; ma dal Vocabolario è reputato errore, perchè nelle migliori edizioni, e ne' testi a penna più corretti si legge *altri*. Vedasi il Manni Lez. 6. dove esamina questo punto, e fa vedere gli esempli addotti essere errati. Corticelli lib. primo cap. 25.

me ſe citati non gli aveſſe, mentre ſecondo l' uſata diſgrazia ſon tuttiquanti delle ſtampe più errate, ê poſti al riſcontro de' MSS. ad un per uno ſvaniſcono, ê vêngon meno. I due primi ſono del Paſſavanti, a carte 203. ê 320. di due edizioni antiche, ſcorrêtte, ê molto dagli originali a penna difformi. L' uno di queſti pertanto dice: *Non ſolamente i peccati veniali, ma eziandio i mortali, i quali altrui aveſſe al tutto dimenticati*. L' altro: *Il ſecondo môdo, come ſi dêe ſtudiare, ê cercare la divina ſciênzia, ſi ê innocentemente, ciô ê a dire, che altrui viva ſantamente*. Se poi ſi attênde il Têſto, che fu di Pier del Nero, oggi bêll' ornamento della Libreria dei Signori Guadagni, leggeremo in amendue i luôghi *Altri*, ê non *Altrui*. Così cangiano tal Pronome i Têſti a penna della Fiammetta di Gio: Boccaccio, la cui corrotta autorità, colpa delle ſtampe, ſtima in terzo luôgo, che faccia al ſuo propoſito il Longobardi.

Quanto poi egli s' inganni in quel di Dante Inferno 33.

Brêve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
Ê in che conviêne ancor, che altrui ſi chiuda;

lo dimoſtrano non ſolo i MSS. migliori, ma le ſteſſe ſtampe più accreditate, le quali lêggono concordemente.

Ê in che conviene ancor, che altri ſi chiuda;

Porta ultimamente per lo ſuo fine un eſêmplo

plo del tante vôlte da noi riprovato Dittamondo ſtampato, nel quale leggêndoſi al Libro 4. Capitolo 19.

Ê ciò fu ver, ſe altrui non m' inganna; hanno i MSS.

Ê ciò, fu degno s' altri non m' inganna.

Poteva bên egli peravventura coll' indugio di qualche têmpo ampliare ſuo nôvero di un altro eſêmpio degli Ammaeſtramenti degli antichi nella Diſtinzione nôna rubrica ottava numero 21. ove la impreſſione d' eſſi fatta non molto dopo dall' oculatiſſimo Abate Franceſco Ridolfi leggeva: *Le côſe, che altrui vuôle ritenere, ſtudiſi di recarle in ordine*. Se non che non avrêbbe meritata gran fede, come quello, che ê una mêra ſcorrezione paſſata anche in un' edizione corrêtta,

Quandoque bonus dormitat Homêrus.

Anche nella diſtinzione anteriore rubrica têrza gli êra fuggito dall' ôcchio *cenarono* in vece di *êrano*; ê per queſto? Êbbe pur trôppo, che emendare il Ridôlfi nel ridurre quell' Ôpera a ſegno di poterſi lêggere, ſe Orazio Lombardêlli Seneſe, peccando nella malavviſata ſcelta del Manoſcritto, quàndo la diê la prima vôlta alla luce, la traſſe da un Têſto più che modêrno, cioê del 1500. tanti, ê in milledugênto luôghi (non ſi tratta di picciol nôvero) in milledugênto luôghi, per confeſſione di lui ſteſſo, l' alterò, credêndoſi di far bêne. Perlaqualcoſa nella mia riſtampa di queſti Ammaeſtra-

ſtramenti, eſſêndomi propoſto di ſervirmi di tre de' più antichi emendati Côdici, che ſi trovaſſero, quali ſi furon quelli, che io in fatti adoprai, lodati altamente da tutti coloro, che gli hanno avuti ſotto l'ôcchio, non incontrai nell' accennato luôgo la voce *Altrui*, ma bênsì *Altri*, onde così fu d'uôpo reſtituire nella novêlla impreſſione. Ê che al Ridôlfi ſcappaſſe inavvedutamente sì fatto errore, ſi deduce da queſto; che anche il Têſto a penna, di cui egli ſi servì, che di ciò conſerva tuttora il ricordo, *Altri* dice, ê non *Altrui*.

Queſto benedetto *Altrui* nominativo ê così ito a gênio di quelli, che la Grammatica ſêrva rêndono dell' orecchio loro, talvolta guaſto, che nel Poêma del Taſſo fanno vedere i ſuôi difenſori êſſervi ſtato chi, nel farſene le prime ſtampe, un *Altri* in caſo rêtto regolatámente pronunziato, lo venne a cangiare in bêlla prova in *Altrui*.

Paſſo finalmente ai Pronomi *Queſto*, ê *Queſta*; *Coteſto*, ê *Coteſta*; *Quello*, ê *Quella*; ê dico, che molti non Toſcani êrrano in eſſi bêneſpeſſo, dicêndo *Coteſto* di coſa preſênte, e facêndolo equivalere appunto al Pronome *Queſto*, ê cotanto diverſo.

Nê in diſſimil guiſa fanno del *Coſtui*, ê del *Coſtêi*, uſandogli in ſentimento di *Coteſtui*, ê di *Coteſtêi*, che ſono di perſone ſolo preſênti a chi ôde, ô da lui inteſe. Di tal cambiamento narra un' iſtorietta il Buommattêi; ma ſenza, che la

che la ridiciamo, i molti equivoci, è dannosi, che nascono dal così servirsi di sì fatti Pronomi, son palesi a coloro, che usano, ô carteggiano con quei Veneziani, ê Lombardi, che Letterati non sono. Laonde si può affermare senza tema d' esagerazione, che in questo affare più sicuri sono i nôstri Battilani, ê la vil nôstra plêbe, che, generalmente parlando, le persone civili di alcuni Paesi.

Quindi, ê non d' altronde nasce a mio parere l' equivoco, il qual noi scorgiamo ne' Lessicògrafi Latini, alcuni de' quali il Pronome *Questo*, per *Cotesto* alle voci Latine equivalênti non bêne assegnarono. Nê ê maraviglia, tuttochè dotti fossero, ê diligenti, se dalle Patrie loro ciò può venire. Ambrôgio Calepino, per parlare d' alcun di questi, di Bêrgamo êra, ê Mario Nizôlio in Parma dimorava, ê Giovanni Passerazio êra Franzese, il cui nome però ne' Dizionarj fu posto gratis dalla astuta industria di alcuni editori, affine di accreditare con esso le corrotte lor correzioni. Il che certamente accader non si vedrà, ch' io creda, ne' Lêssici Latini di noi Toscani, come per esêmplo in quello di Filippo Venuti di Cortona, ancorchè egli lungi dalla Patria dimorasse, professando le ùmane Lèttere in Venezia, ove accasandosi fermò il piêde. È ciò sia detto in grazia di coloro, che trôppo si fidano d' alcuni Libri, senza aver l' occhio (ciò, che in cose di Lingua molto importa) alla Patria degli Scrittori.

Ma

Ma tornando onde ci dipartimmo col ragionare, afferma Benedetto Buommattêi, Uômo nella Lingua nôstra versatissimo, che *Questo*, *Cotesto*, ê *Quello* non si metton mai per primo caso maschile sustantivo; che non saría mai bên detto, quando si parla d' un uômo, ô d' altra côsa sustantiva, *Questo mi parla*, *Cotesto ê buôn compagno*, *Quello ê uômo savio*; ma si dêe dire *Questi mi parlà*, *Cotesti*, *ô Cotestui ê buôn compagno*, *Quelli ê uômo savio*. Tutto ciô l' afferma ancora il Cinônio, citando l' esêmpio fra gli altri del Petrarca, che nella Canzone 48.

Questi in sua prima età fu dato all' arte
Da vender parolette, anzi menzogne.

Ma come salveremo noi quei passi di Dante Inferno 13.

Quel dinanzi: ora accorri, accorri morte
Gridava?

Ê del Paradiso 22.

Êd io son quel, che su vi portai prima
Lo nome di colui, che 'n têrra addusse
La verità?

Come salveremo quel del Petrarca Sonetto quarto:

Quel, che infinita providênza, êd arte
Mostrò nel suo mirabil magistêro?

Che l' esêmplo di Dante Infêrno 14. in alcun buôn Têsto non lêgge *Quel*, ma *Que'*, in questa guisa:

Dicendo, que' fu l' un de' sêtte Rêgi.

Ê l' altro pur di Dante Paradiso 8.

Perchè un nasce Solone, êd altro Serse,

Altro

Altro Melchiſedêch, êd altro quello,
Che volando per l'aere il figlio pêrſe;
viêne dalla neceſſità della rima baſtantemente ſcuſato.

Io però, ſe dir dêbbo quel ch' io ne ſênto, ſiccome gli antichi ſcrivevano *Elli*, ê *Quelli*, per *Egli*, ê *Quegli*, di che mille teſtimonianze ne fanno i Têſti a penna; mi perſuado facilmente, che gli addotti eſêmpli di Dante Infêrno 13. ê Paradiſo 22. ê del Petrarca Sonetto 4. ê più altri, ſe più ve ne ha, ſieno un accorciamento di *Quelli*, per *Quegli*; riprôva eſſêndone, che non ſi trôva da' buôni traſgredita queſta oſſervanza nel *Coteſti*, ê nel *Queſti*. Ê ſebbêne il Cinônio, ê il Longobardi ſoggiunſero, che gli antichi talvôlta diſſero *Queſto*, in vece di *Queſti*, comprovando la loro aſſerzione, il primo con due eſêmpli del Petrarca, ê sì con uno del Laberinto del Boccaccio, l' altro con un eſêmpio delle Novêlle antiche 68. ê con un di Dante Infêrno 16. tuttavôlta non ſuſſiſtono, laonde io mi veggio in ôbbligo di provarlo.

In primo luôgo l' eſêmplo del Laberinto, che il Cinônio adduce, non ê in caſo rêtto, bênsì in genitivo, êd in genitivo pure ê uno degli eſêmpli del Petrarca, talchè êſſi non fanno niênte alla ſua prôva. L' altro eſêmpio finalmente, ch' egli allega del Capitolo têrzo del Trionfo della Fama, che veramente ê nel nominativo, non dice altrimenti *Queſto*, ma

Queſti;

Questi ; nê vi è d' uopo a riconoscere ciò di consultarne i MSS. pôsciachè anche l' impressioni buône lêggono *Questi*.

Secondariamente l' esêmpio di Dante Infêrno 16. che cita il Longobardi, lêgge prêsso di me è ne' MSS. è nelle stampe *Questi*, è non *Questo*, sì fattamente:

Questi, l' orme di cui pestar mi vedi;

sicchê al più terrà noi in qualche ragionevol sospezione l' unico esêmplo delle Novêlle antiche, finchè non si giunga ad assicurarci della vera lezione di esso insù i MSS. di cui tanto andiamo scarseggiando; avendovene un buônò antico Têsto nella Librerìa de' Signori Guadagni; ma è manchevole dalla Novêlla 63. in poi; imperciocchè la lezione delle impressioni di esse Novêlle non fa fôrza.

Con tutto quello, che detto è fin quì, osservar è d' uôpo, che il *Quegli*, il *Cotesti*, è il *Questi* s' intêndano d' uômo, di Deità, ò di altro a ciò in qualche môdo somigliante, non dovêndosi dir *Quegli* d' un legno, ò di simil côsa. In secondo luôgo, che non siano congiunti con altra parôla; onde mal sarêbbe chi dicesse *Questi Uômo*, *Cotesti Francesco*.

Il *Quei* pôscia per *Quegli*, siccôme *Ei* per *Egli*, è similmente il venire scritti con apostrofo, son côse sì nôte, che non sembra, che sia da farne parôla.

Questo adunque, *Cotesto*, è *Quello* nel caso rêtto neutri sono, è vagliono *Questa*, *Cotesta*, è *Quella cosa*.

Finalmente dir si vuôle, che siccome molte vôlte il nome nel secondo caso senza il *Del* sogliamo usare, come, pognamo esêmplo, *Andare a casa il tale*; così avviêne in certo mô- do di alcuni Pronomi, di che êccone alquanto autorità. Il Boccaccio nella Novêlla 17. scrive *Per lo colui consiglio*. Ê nella Novêlla 80. *Salabaetto, êc. s' uscì di casa costêi*. Nella Fiammetta 5. *Al colêi grido*. Giovanni Villani lib. 2. cap. 16. *Al costui têmpo*, ê simili. Si dice ancora *Nella cui famiglia*, *Nel cui seno*, êc. Nei quali casi si suôl frapporre leggiadramente il Pronome tra la preposizione, ê il sustantivo, siccome abbiamo veduto.

Io pôi, alla manièra di colui, che altrui guida, ove cader potrêbbe tra via, mostrerêi, Gioventù studiosissima, di vostra naturale bastevole pôssa diffidare, se ove pericolo non ê, non vi lasciassi andar soli; ê ciò intêndo del rimanênte de' Pronomi, che l'uso a sufficiênza v' insegna; mentre io m' assicuro, che in essi giammai da voi il dritto sentièro non sia smarrito.

LE-

LEZIONE VII.

DEL VÊRBO.

INcomincio à favêllare di quella parte dell' Orazione, che declinabile ê per môdi, ê per tempi, del Vêrbo; vale à dire; ê favêllo a persone, che bên sanno quel che egli sia; talchè lasciar io dêbba la sua inutile etimologia ad altri, non sô s' io dica, ô più saggi, ô più ingegnosi, i quali andrannola derivando da tante, ê sì strane côse, quante, ê quali son quelle, che il Buommattêi sull' orme degli etimologisti più antichi con rincrescevole lunghezza va ricordando. Parlo io pertanto à chi sì fatte côse ridurre a memoria ê sovêrchio; perlochè a sazietà mi sembrerà di dire, se tralasciate del Verbo le altre passioni, ô si voglian dire accidênti, dimostrerò solamente dello stesso Vêrbo le Coniugazioni, êd i Têmpi. Minore adunque per me fia la briga, men noiosa per chi ôde sarà l' attenzione, non avêndo mai io reputato buôn consiglio quello di chi facêndo dannoso gitto del têmpo, lo fà eziandio consumare inutilmente altrui, nulla riflettêndo, che

Il pêrder têmpo a chi più sa, più spiace.

L' Indicativo modo, che Dimostrativo mêglio si dirêbbe, ha presso di noi, al parer de' Grammatici, ôtto têmpi, ô per parlare prô-

priamente, tre têmpi, ê cinque affezioni di essi,

Il presênte, quale ê *Io amo*.

Il pendênte, che accenna il principio, ê non già il fine di un' azione, siccome *Io amava*:

Il passato determinato, che un fatto dimostra di poco têmpo, come *Io ho amato*:

L' indeterminato, che accenna fatto di qualche têmpo, siccome *Io amai*.

Il trapassato imperfêtto, indicante quel che già da noi si faceva: *Io aveva amato*.

Il perfêtto quel che già si fece, come *Io ébbi amato*.

Il futuro imperfêtto, quel che si promette di fare, qualmente: *Io amerô*.

Il futuro perfêtto finalmente indica ciô, che ad un tal tempo sarà seguito, qual si ê *Io avrò amato*.

Taccians i têmpi dell' Imperativo, ô sia Comandativo, ê sì dell' Infinito, pôichè quegli stessi sono, che hanno i Latini, nê più nê meno.

Non quei già dell' Ottativo, ô Desiderativo, ove noi abbiamo sul bêl primo due presênti.

L' uno perfêtto, che dimostra voglia ardentissima di fare, come *Ôh se io amassi*!

L' altro imperfêtto, che accenna desío di fare a suo têmpo, se possibil fosse, qualmente ê *Io amerêi*.

Due

Due passati abbiamo, l'un de' quali determinato essèndo, mostra desidèrio d' aver fatto a tal têmpo, *Dio voglia, ch' io abbia amato. Pur ch' io abbia sentito.*

L' altro indeterminato, come *Avrêi fatto, ma non potêtti.*

Un futuro in fine, come i Latini hanno, ed è *Dio voglia, ch' io ami.*

Il Congiuntivo, ô Soggiuntivo ritrova bellamente tutti i suoi têmpi in quelli detti di sopra, appoggiato sèmpre ad alcuna particella di condizione; come per esemplo *Conciòssiachè, Quantunque, Bênchè*, ê simili.

I Têmpi però de' nôstri Vêrbi, si ossèrvi, che non tutti hanno voce sèmplice, ê pura; ma alcuni si compongono, ê si coniugano ô con lor medesimi, ô con altri Vêrbi. Ciô sono tutti i Passati (a risèrva dell' indeterminato dell' Indicativo) tutti i Trapassati, ê sì tutti i Futuri perfêtti.

Quelli, che non hanno bisogno d' altri Vêrbi supplêndo da per loro al mancamento di simili Têmpi, son due soli, cioê il Sustantivo *Êssere*, ê il Transitivo *Avere*, ê dicono *Io sono, Tu se', Colui è stato; Io ho, Tu hai, Colui ha avuto.*

Gli altri tutti prêndono in prêsto delle voci da *Êssere*, ô da *Avere*, e declinandole per Persone, ê per Numeri l' accompagnano col prôprio Participio, siccome vedremo.

Ma quali si sêrvan dell' uno, ê quali dell'

 altro,

altro, il mostra la rêgola; (*a*) êd ê, che del verbo *Avere* si sêrvono tutti i transitivi, i quali sono *Amo*, *Insegno*, êc. onde *Ho amato*, *temuto*, *sentito*, *Hai lêtto*, *scôrto*, *scritto*, *perduto*.

Del sustantivo si sêrvono tutti gli assoluti, i quali sono *Io sudo*, *Iò nascô*, *Io vêngo*, onde si dice *Son sudato*, *nato*, *venuto*; *Tu sei salito*, *Colui è sceso*. Lo che dall' autorità degli Scrittori, ê dall' uso resulta chiaramente.

La difficoltà pôi ê in alcuni Verbi, che ora usati sono come Transitivi, êd ora adoprati vêngono in fôrza di Assoluti, un de' quali ê il Vêrbo *Vivere*, mentre si dice *Io son vivuto*, ô *vissuto*, ê nulla meno *Io hô vivuto*, ô *vissuto*; ê un altro si ê *Correre*, giacchè tanto si dice *Io son corso al romore*; quanto *Io hô corso parêcchi miglia*. Simile ad essi ê *Fiorire*, conciossiachê si dica *Quegli è fiorito*, ê sì *ha fiorito*. Il Boccaccio pertanto nella Giornata 2. Novêlla 5. *Li quali è per lo caldo, è perchè corsi êrano diêtro ad alcuno*, ec. Ê nella Giornata 7. Nov. 8. *Ê sentendo Arriguccio êsser corso diêtro a Rubêrto*, êc. E di sotto: *Avêndo corso diêtro all' amante tuo*. Ma questi tali dubitosi Vêrbi son pôchi,

(*a*) Nel formare i preteriti de' Verbi nasce talvolta dubbio, se debba adoprarsi il Verbo *essere*, o il Verbo *avere*. Il Buommattei tratt. 12. cap. 19., e il Manni Lez. 7. stabiliscono la seguente regola: I Verbi intransitivi si servono del Verbo *essere*, e i transitivi del Verbo *avere*, Corticelli lib. primo cap. 35.

pôchi, ê l' osservazione non men degli Autori, che dell'uso sarà bastante a far sì, che non erriamo.

Finalmente il Participio de' Vêrbi Transitivi si può accordare talora, ê colla persona, che fa l'azione, ê coll'azione medesima, dicêndosi bêne *Io ho amato le tribolazioni*, come *Io ho temuti i travagli*. Diciamo anche ugualmente per proprietà di favêlla *Noi stiamo dubbiosi*, ê *Noi si sta dubbiosi*.

Asserì il Buommattêi, che il Vêrbo *Solere* manca presso di noi de' Passati dell' Indicativo. Ma non avvertì egli, che noi diciamo *Io soleva*, *Tu solevi*, *Egli soleva*, ê che altrêttanto facciamo nel plurale.

Passando pôscia al môdo di conoscere i Vêrbi di quale Coniugazione si sono, notar si vuôle, che tre sono elleno, il cui Infinito le distingue; terminando in *ARE* quel della prima, come *Amare*, *Assaggiare*, êd in *ERE* quel della seconda, come *Têssere*, *Godère*; nulla importando, che brêve, ô lunga sia la penultima, che in tutti i môdi ê una Coniugazione sola. Quindi io vado osservando di passaggio, che da questo nasce senza fallo, che la bassa nôstra plêbe pronunzia *Gódere*, ê non *Godére*, ê che in qualche luôgo d' Italia *Sédere* dicono, ê *Védere*, ê non *Sedére*, ê *Vedére*. Ma che vado io cercando esêmpli per l' Italia, quando una mano bên grande di Vêrbi, che fra noi terminano in *ERE* colla penultima brêve, siccome

Mordere, *Ridere*, *Deridere*, è fimiglianti, l' hanno lunga nel Latino, da cui fono a noi venuti? Anzi da questo io fo argomento, che siccome ne' têmpi più barbari êra imbastardito, è corrotto il Latino in môdo, che diêde della sua corruzione i semi alla nôstra Favêlla; in simil guisa fosse allora guasta, êd alterata la Prosodía Latina a quel segno appunto, nel quale alcune desinênze di Vêrbi vennero a noi brêvi per lunghe; è il simile dire intêndo de' nomi. Il riscontro di ciò lo somministrano bastevolmente, per mio avviso, i vêrsi Latini del mille, è del millecênto; di che io intesi di pubblicare un esemplo nel dar fuôri, ch' io feci anni sono il Poêma Latino d' Arrighetto da Settimêllo, scrittore non già del 1300. come fu creduto, bênsì del 1190. têmpi più oscuri per sì fatti studj.

In *IRE* finalmente va a terminare l' infinito della têrza nôstra Coniugazione, come *Sentire*, *Fuggire*. Vi ha bêne un crudito, è pratico Gramatico, il qual vuôle, che questa terza, moderna sia anzi che nô, immaginando, che gli antichi tutti i Vêrbi usati a' loro têmpi, in *ARE*, è in *ERE* soltanto gli facessero terminare; siccome *Pentere*, è *Compiere*; opinione, che riferita da me una vôlta a persone della Lingua studiose, vi fu chi acerrimamente negandola come errônea, non volle aderirvi giammai, dicendo, che *Venire*, per esêmplo, non poteva essere stato di una di queste due; non ricorde-

cordevole dell' antico *Vegnere*, che ſcriver ſi ſolea per incuria *Vengnere*, da cui molte voci, che ôggi ſuppliſcono il Vêrbo *Venire*, non meno, che i ſuoi compoſti, ſon derivate.

Chi per altro voleſſe diſtinguere la noſtra Coniugazione ſeconda in due, per ragion dell' accênto, farêbbe côſa plauſibile, come quella, che moſtrerêbbe oſſêquio verſo la Madre della Lingua nôſtra, la quale parimente in due la ſepara.

Ma per tornare, abbiamo noi un' altra ſpêzie di Vêrbi, la quale uôm non ſaprêbbe ſotto che Coniugazione ſe la porre, ſe non avvertiſſe, che egli ſono tuttiquanti tronchi, ê manomeſſi. Ciò ſono *Porre*, *Sciôrre*, *Côrre*, ê il folto ſtuôlo de' loro compoſti, della ſteſſa deſinênza tutti. Vêngono eſſi adunque dalle antiche primiêre voci: *Ponere*, che ê in Dante, nel Boccaccio, ê in più altri; *Sciôgliere*, che ê in eſſi pure; *Cogliere*, che parimente ê in tutti i buôni antichi. Col qual lume vede bêne ognuno, che ſono della ſeconda.

Simil difficultà caderêbbe ne' Vêrbi *Dire* ê *Fare*, i quali della têrza, ê della prima ſi ſtimerêbbero, ſe non ci rammentaſſimo degli antichi Vêrbi *Dicere*, ê *Facere*, che nell' Idiôma nôſtro, in gran parte dalla corruzione del Latino nato, êbbero luôgo i primi; per la qual côſa alla ſeconda Coniugazione ridurli ê di meſtiêre.

Tanto avviêne de' Vêrbi *Addurre*, *Condurre*, *Indur-*

Indurre, *Produrre*, *Ridurre*, ê se altri ve ne sono di simil taglio; i quali venêndo dagli antichi *Adducere*, *Conducere*, ê simili, che dal Latino traêndo, sul bêl principio poser piêde fra' Toscani, alla seconda parimente si assegnano.

Ê quì non sarà disconveniênte, che io dimostri, che una gran mano di Vêrbi, che della prima Coniugazione êrano, si ridussero a pôco a pôco ad êssere della prima insiême, ê della têrza, divenêndo veramente l'un Vêrbo due, come *Abbrividare*, ê *Abbrividire*, *Abbronzare*, ê *Abbronzire*, *Alleggerare*, ê *Alleggerire*, *Ammutolare*, ê *Ammutolire*, con molti altri, di cui tesè un lungo catalogo il dôtto, ê studioso nôstro Gentiluomo Francesco Cionacci.

Môlti similmente, che êrano della seconda, passarono ad êssere per la solita variazione di lêttera altresì della têrza, come *Concêpere*, ê *Concepire*, *Inghiottere*, ê *Inghiottire*; donde nacque, che siccome molti Vêrbi della têrza nell' Indicativo têrminano in *ISCO*, così quell' *Inghiottere*, che essêndo della seconda faceva nell' indicativo *Inghiotto*, ridottosi a *Inghiottire* della têrza, fa ora *Inghiottisco*.

Per altro l' assegnare di questa desinênza in *ISCO* una rêgola, che sêrva a tutti i Vêrbi della têrza, si ê renduto fin' ora impossibile, giacchè di essi alcuni sôffrono questo aumento, come *Colpisco*, altri come *Cucio*, nol sôffrono; laonde l' autorità, ê l' uso saranno di ciô i maestri.

Altri

Altri Vêrbi vi sono molto sregolati, ê perciò anômali detti. Questi vanno in alcune voci conformati alla rêgola; in altre pôi son da quella tanto dilungi, che e' non si potrêbbe trovare non solo la desinênza d' una, ó d' altra voce loro, ma nê pure il principio, ê l' effigie, s' ei non si sapesse, che e' son composti di due, ô tre divêrsi vêrbi, difettivi, acconciati, ê commessi insiême, ê con questa prevenzione vôgliono êsser da noi considerati. Tali sono *Cado*, ê *Caggio*; *Dêvo*, *Dêbbo*, ê *Dêggio*; *Siêdo*, ê *Sêggo*; *Têneo* antichissimo, ê *Têngo*; *Vedo*, *Veggo*, ê *Veggio*; *Salgo*, ê *Saglio*. Similmente *Escire*, ê *Uscire* ê un di questi, *Odere*, ê *Udire*, *Discutere*, ê *Discussare* son due altri; a' quali unir si vuôle *Andare*, che di *Andare*, *Ire*, *Gire*, ê *Vadere* ê composto. Questi adunque si vanno così insiême supplêndo, che non manchino di voce alcuna, tale prendêndone da un di loro, tale dall'altro, ê quando bên venga ad uôpo ô per servire alla rima, ô per affêttare antichità ne hanno altresì delle doppie. Nê si vuôl tralasciare quì, quantunque non sia propríssimo luôgo, di notare, che il Verbo *Dolore* fa nel passato bên sovênte *Dôlse*, come nel Boccaccio, ê in molti antichi Autori si ossêrva.

Se fossero mai di offesa all' orecchio vôstro, in udêndole, *Abbo*, *Essuto*, *Essênte*, ê sì fatte, bastivi di guardarvi a tutto potere dal farne uso; ma non vogliate così averle in dispêtto;

che

che non vi torni a memoria , che elleno êbbero un têmpo il loro corso, ê che furono regolatamente adoprate. L' antica bellissima versione delle Vite de' Padri ê piena della voce *Abbo*, per *Ho* ; le Vite de' Santi, che si allegano spezzatamente per fare autorità nella Lingua ; gli Ammaestramenti degli antichi ; l'anticò Volgarizzamento di Salustio hanno tutti questi *Essuto* in vece di *Stato* ; ê Francesco da Buti la voce *Essênte* . Dissi regolatamente ; êd intesi di tutte. Ê come no, se *Abbia* con tutte le altre voci dell' Ottativo, ê del Coniuntivo, da *Abbo* traggono origine , siccome dall' Infinito *Êssere* la traggono le voci *Essuto* , êd *Essênte*?

Ma non più di tali voci antiquate si ragioni , sulle quali niênte meno , che su quelle , che sono in fiore, cader vôlle per nôstra piena informazione il discorso, imperciocchè ne' Vêrbi difettivi , che son pur molti , ne son di loro in buôn dato ; êd i più ô per tali non le ravvisano , ô ravvisandole , come elle vi stiêno non sanno. Ma passiam pure ad altro.

Sono alcuni , che si danno a credere , che siccome la maggior côpia degli errori , che nel parlar Toscano si fanno , seguono nel mal declinare , lo che ê verissimo ; così difficile , ê lunga sia l'arte di schivarli , ê di regolatamente favellare . La qual conseguênza quanto sia lungi dal vero io pênso questa sera , Uditori , di farvi vedere.

Astên-

Aſtêngaſi ſul bêl primo ciaſcun di noi da quelle manière di ſolecismi : *Io andiêdi* , *Io ſtiêdi* , *Ei puôle* , *Colui vegghi* , *Noi ebbamo* , *Noi veddamo* , *Noi feciamo* , *Noi andaſſimo* , *Noi fuſſimo* , pretêrito perfêtto , *Noi andavaſſimo* , *Noi vorreſſimo* ; ê ſi contenti anzi di dire co' noſtri contadini , ê colla plêbe , che in queſta parte pronunzia bêne : *Io andai* , *Io ſtêtti* , *Ei puô* , *Colui vegga* , *Noi avemmo* , *Noi vedemmo* , *Noi facemmo* , *Noi andammo* , *Noi fummo* , *Noi voremmo* , ec.

Al contrario pôi ove la plebe dice : *Voi amaſti* , *Voi andaſti* , *Voi andaſſi* , ricordevoli noi , che il Vêrbo col Nome ſi dee accordare , non ſi principi a dar del Voi finêndo col Tu , del quale è proprio l' *Amaſti* , ma religioſamente ſi ſtia attaccati alla rêgola con dire *Voi amaſte* , *Voi andaſte* ; ê laddove parimente il volgo uſa *Egli aveſſi* , ô , dirô meglio , ſe ne abuſa , guardiamoci di uſarlo noi ; che l' eſêmplo del Petrarca :

Non credo già , che Amore in Cipro aveſſi ,
Ô in altra riva sì ſoavi nidi ;

ſenza ricorrere all' interpretazione del dottiſſimo Caſtelvetrro , che facêndo vocativo la dizione *Amore* , vuôle il vêrbo quivi êſſere ſeconda perſona (ê ſi renderebbe veriſimile a chi ha veduto quanti sbagli ſon nati ne' Libri da una guaſta ortografia , ê da una non giudicioſa interpunzione) ſi fa aſſai credibile occaſionato êſſere dalla rima ; non altrimenti di quel , che ſi fece da Dante Purgatório 136.

Driz-

Drizzai la têsta per veder chi fossi. (*a*)
Per tal módo guardiamoci dal dire *Io fosse*, in vece di *Io fossi*, póichè per la sola violênza della rima l' usò Dante; Purgatorio 30.

Prima ch' io fuôr di puerizia fosse:

e similmente avanti per la stessa cagione detto aveva nel Purgatorio al 17.

I' mi volgea per vedere ov' io fosse:

la qual rima benedetta, per digredire quì un picciol passo, più strano sfôrzo fece col cangiare insino il numero là nell' Infêrno all' 8.

Le mura mi parea, che fêrro fosse.

Ma, per tornare, anche nell' Inferno al 5. si lêgge:

Io venni men, così com' io morisse. (*b*)

sul qual luogo Benedetto Menzini appellatosi Benedetto Fiorentino così scrisse, *Morissi* è il „ suo dritto. È pur quì non è fatto senza un „ buôn nôvero di esêmpj, non solo in mêz„ zo al vêrso, che vale a dire dove la rima „ non

(*a*) L' Abbate Marrini nelle sue Note a carte 67. dice: Il Manni nella Lez. VII. credette, che Dante, e il Petrarca, che dissero il primo *fossi* per *fosse* nel Purg. 24., e l' altro *avessi* per *avesse* nel Son. 239. P. 2. in que' Versi ec. fossero a ciò dalla rima costretti.

(*b*) Il Manni loc. soprac. esaminando gli Esempi riportati dal Menzini nella Costruz. irreg. cap. 17. gli dichiara non conformi alla lezione de' buoni MSS., e delle Stampe più esatte, e dice, che Dante è scusato dalla rima, allorchè disse nell' Inf. 5.

Io venni men, così com' io morisse.

Siccome quando nel Purg. 17., e 30. disse io *fosse*. Il Marrini a carte 68.

„ non costrigne, come anche in ogni qualun-
„ que luôgo ne venisse talênto agli Scrittori,
„ i quali se non altro, dalla loro venerabile
„ antichità vêngono difesi. Boccaccio Giorna-
„ ta 3. Novêlla 7. *Non che io promettesse*. Pe-
„ trarca Canzone 20.

„ *Non conviên, che io trapasse, è têrra mute.*

„ Quivi medesimo:

„ *Nê pensasse d' altrui, nê di me stesso.*

„ Che se questi, êd altri infiniti, che se ne
„ truovano, sono, ô scorso di penna, ô erro-
„ re di stampa, êd io altresì mi contênto di
„ avere errato nell' osservazione.

Or quì della cortesia, ô docilità del Menzini stimo io, che non cômpla abusarsi, imperciocchè appunto segue quello, di che egli avea alcun timore. Primieramente, che il primo *Morisse*, da cui êgli fu indotto ad assembrar questi, da lùi tenuti per simili esêmpli, vênga scusato dalla rima, ognuno il vede. L' esêmplo del Boccaccio non cel mantengono nê l'ottimo Têsto della Mediceo-Laurenziana, nê i buoni MSS. è nê pur le stampe più esatte; di che ognuno può êsser di per se cognitore; laonde qual moneta falsa, contraffatta, ô di mal cônio, ne' giusti pagamenti non può correr giammai. Similmente quel secondo del Petrarca non ce lo mantengono nê i MSS. nê le stampe. L' altro pôi, che vale a dire il primo della Canzone 20. del Petrarca, chi non vede, che e' non è dell' imperfêtto, ma bênsì del

pre-

presênte del Congiuntivo ? È senza far caso di questa differênza, alcuni MSS. buôni lêggono in esso *Trapassi*, ê chi ha fior di senno scôrge bêne, che dall' apôstrofazione di questa voce, per lo seguirne un *E*, ne puô êssere nata ne' Têsti, che l' hanno, così fatta lezione.

È cosa di trôppa importanza, che dalla voce del Vêrbo, alla guisa de' Latini, si conosca tôsto la persona, che fa l' azione, ô la soffre, qualora il nome non ê espresso, ô pure quando nascer vi puô equivoco, nella manièra, per addurre un esêmplo agli ôcchi d' ognuno, che leggêndosi sulla pôrta della nostra Chiêsa di S. Maria sopr' Arno quelle antiche parole: FUCCIO MI FECI, per êsser, come alcun crede, la fine di questo Verbo stata copêrta, nasce contenziosa discôrdia tra gli eruditi, se lêgger si dêbba, MI FECIE ô pur MI FECI, come apparisce che dica. È quel che più ê, laddove coloro, che per lo FECE stanno, argomentano, che un tal Fuccio di famiglia ivi abitante facesse per sua devozione quella pôrta; gli altri pôi, che stanno pel FECI, intêndono, che parli uno, di cui si va novellando, che per salvare il decôro altrui si fingesse ladro, quasi dica di se: *Ladro mi feci*, dal nome di Fuccio ladro in antico têmpo famoso. È cosa, io diceva, di trôppa importanza, che dal Vêrbo solo s' intênda chi fa l' azione; che non per altra ragione vanno i modêrni concedêndo, che nel ragionar familiare dir si possa *Amavo*, *Ave-*

vo,

vo, in vece di quel, che è più regolato, *Io amava*, *Io aveva*, se non perchè la voce del Vêrbo, senza quel Pronome si confonde sovente colla têrza persona.

Dirà anche la vil nostra gênte *Amassino*, *Amorno*, ovvero *Amôrono*. Da noi poi, dietro la scôrta de' buôni favellatori, si dica *Amassero*, è *Amarono*; non prendendo alcuna ammirazione se negli antichi leggiamo *Amassono*, poichè tali voci, come delle monete avviêne, aveano quel corso, che ora non hanno più. S' introduceva anche ai buôni têmpi *Terminônno*, per *Terminarono*, ê ne fa fede Dante, che allettato dalla rima l' uso nel Paradiso al 28. ma nol dobbiamo seguire.

Si fugga altresì il costume della plêbe in ciò, che ella dice: *Noi leggiano*, *Noi fareno*; *Noi verreno*; *Voi siate*, per *Sête*, ô *Siête*. Ne' primi ognun si persuade facilmente, che si deôno pronunziare coll' *M*, quantunque si trôvino talvôlta in buôni autori, qual ne fosse la cagione, così scritti.

Sê', ê non *Sei* (*a*) credêtte alcun nostro Pre-

K cet-

(*a*) Circa la seconda persona singolare del presente dell' indicativo del Verbo *essere*, il Buommattei stima doversi dire *tu se* senz' apostrofo, e questa l' intera voce di tal tempo, e dice, se non avere mai letto *tu sei* in Autore antico stimato. Ma il Manni lez. 7. dice, che ne' buoni testi de' primi Maestri della nostra lingua, oltre al *tu se* senz' apostrofo, si trova ancora più volte l' intero *tu sei*, e il *se'* apostrofato, e adduce l' autorità del

cettore, che avessero costantemente detto gli antichi nella persona seconda di questo istesso vêrbo *Êssere*; ma per comun disinganno vuôlsi riferire tale, quale ella si è, l' annotazione, che fa Egidio Menagio al 2. vêrso del Sonetto 13. del Casa, così dicendo „ *Sei*: *Gli Osservatori diligênti*, *è intendênti hanno molto* „ *bên considerato*, *che ne' Toscani antichi Libri* „ *è sempre* Tu sê. *Ma ô nol seppe*, *ô vôlle far* „ *altrimenti Monsig. della Casa*, *che in un Sonetto suo dice così*:

„ *Fuor di man di Tiranno a giusto Regno*,
„ *Soranzo mio*, *fuggito in pace or sêi*;

„ *è in questo*, *come in altro*, *è seguitato*; *è da* „ *quanti*! sono le parôle di Giovan Batista Strôzzi nelle sue Osservazioni intorno al parlare, „ è scriver Toscano. Osservô l'istêsso il Padre „ Mambêlli nel capit. 224. delle sue Osservazioni della Lingua Italiana, che vanno sotto „ il nome del Cinônio; *I buôni prosatori hanno* tu se, *è non* tu sêi, *scritto sêmpre*. *Ê così pure ancora Dante*, *è 'l Petrarca*, *seguitati* „ *degli altri*, *che composero vêrsi*. *Sêi* disse an- „ che il Bêmbo:

„ *Ê per te sêi freddo smalto*.

„ Ê la Sig. Vittôria Colonna:

„ *Poi-*

---

tà del Menagio annot. al Sonetto 13. del Casa, nella quale vien citato il P. Daniello Bartoli nel *Torto*, e *Diritto* annot. 79. Dal che egli conchiude, che noi possiamo assicurarci di usar con ragione e l' uno, e l' altro. Corticelli libro 1. cap. 31.

„ *Poichè tornata sêi Anima bêlla.*
„ *Spirto gentil, che sêi nel têrzo giro.*
„ Ma non è altrimente vero, che *sêi* non si
„ trôvi apprêsso gli antichi Scrittori. Trovasi
„ apprêsso Dante, è 'l Petrarca, è 'l Boccaccio,
„ è 'l Villani, è 'l Passavanti, siccome l' os-
„ servò bêne il Padre Bartoli nel suo Tôrto,
„ è 'l Diritto del non si può, che va sotto 'l
„ nome di Ferrante Longobardi. Si trôva al-
„ tresì mille vôlte *se'* coll' apostrofo nel Deca-
„ merône de' Deputati del 73. è nella Com-
„ mêdia di Dante, che 'l suo figliuôlo copiò
„ dal têsto originale, è nel Villani; segno che
„ l' intero è *sêi*, siccome l' ossêrva eziandio l'
„ istesso Padre Bartoli nell' istesso luôgo. Lêg-
„ gesi parimente nel Sonetto di Giovanni de'
„ Dondi a Messêr Francesco Petrarca, è nelle
„ Stanze di Lorênzo de' Mêdici sopra il dì del-
„ la Risurrezione di Cristo „ Dal che possiamo
noi assicurarci di usar con ragione è l' uno, è
l' altro. (*a*)

Vi sono pôi le voci de' Poêti, che mal so-
nerêbbero in una Prôsa, le quali per lo più so-
no queste. Apprêsso i modêrni *Avemo*, per *Ab-
biamo*, bênchè dagli antichi si trôvi anche in
prôsa; *Áve* per *Ha*, *Pônno* per *Possono*; *Fôra*,
per *Saria*; *Fie* per *Fia*; *Chiedeo*, *Feo*, *Udìo*,

 Mo-

(*a*) Questa approvazione è riferita nel Cecco da Var-
lungo a carte 11. del Comento del Sig. Ab. Orazio Mar-
rini, al sentimento del quale si soscrive anche il nostro
Signor Manni.

Morìo, ê sìmili, in luôgo di *Chiedêtte*, *Fece*, *Udì*; *Morì*: *Amaro*, *Furo*, êc. per *Amarono*, *Furono*, êc.

La règola per fine, che molto impôrta, che a mente si abbia per isfuggire i più frequênti errori, è questa, cioè, che i vêrbi della prima Coniugazione, il cui infinito ê in *ARE*, finiscono in *ANO* la têrza persôna del plurale dell' Indicativo, ê in *INO* quella dell' Ottativo, ê del Soggiuntivo, come *Coloro Amano*, ê *Dio voglia*, *che Coloro Amino*. I Vêrbi pôi della seconda, ê della têrza in *ERE*, êd in *IRE*, conciossiachè finiscano in *ONO* nel primo môdo, qual si è l' Indicativo in *ANO* têrminano negli altri due, come *Eglino lèggono*, *Eglino ôdono*; ê *Possiochè egli lèggano*, *ê odano*. Questa si tênga fissa nella memoria, giacchè su questa regolato si rênde gran parte del nôstro parlare. Pòichè di essa non avêndo avuto premura gli Scrittori dopo al 1400. perciò la barbarie della Favêlla allora più, che in altro têmpo fece sue prôve. Per altro lascisi pur dire Diomêde Borghesi asserênte, che nel Boccaccio, in Dante, nel Petrarca, ne' Villani, ê nel Casa nel soggiuntivo si va leggêndo: *Abbino*, *Vênghino*, *Gaggino*, *Astênghino*, *Rimanghino*, *Produchino*, ê sì fatti, in luôgo di *Abbiano*, *Vêngano*, *Caggiano*, *Astêngano*, *Rimangano*, ê *Producano*. Questa côsa, vera ê quanto ad un sol luògo del Boccaccio, siccome ad esclusione degli altri, mi asserisce il dottissimo Sig. Antôn Maria Biscioni

scioni êssere nel Têsto del Mannelli nella Novêlla 4. della Giornata 6. *Che ti par ghiottone? parti ch' elle n' abbin due?* oltreacchè nelle sue erudite annotazioni sopra l' Epistole del Boccaccio dimostra, come ne' Capitoli della Compagnia di Santa Maria Impruneta, che sembrano scritti pôchi anni dopo alla sua erezione seguita nel 1340. *Abbino*, *Commettino*, *Presumino*, *Venghino*, è più altre a queste somiglianti nôta d' avervi molte vôlte osservate. Confêssa per altro êsser egli stesso di parere, che la desinênza in *INO* non sia di perfêtta favêlla. È bên la suddetta osservazione non può averla fatta, se non chi, com' egli, un' infinità di MSS. di Lingua ha avuto fra mano; côsa certamente, che non avrà forse avuto cômodo di fare il Borghesi, che tal desinênza solo nelle rêe Stampe avrà veduta, dalle quali abbiamo notato nelle passate Lezioni êssere stati delusi in bên mille luôghi altri Grammatici. Che se Francesco Rêdi in una sua Lêttera al Conte Carlo de' Dottori, vôlle più per ischerzo, è per usar familiarità grande coll' amico, adoprare nel Congiuntivo *Vadino* per *Vadano*, si fu forzato a far indi sua scusa, scrivêndo: *Compatisca il mio môdo di scrivere, è non parli colla Crusca, perchè da quei miêi Signori mi sarêbbe una solênne penitênza imposta.*

Êd êcco quanto, Uditori prestantissimi, si ricerca schivare nel fatto de' Vêrbi, che tanto sgomentano tal fiata, chi s' accôrge d' êssere

indietro nel possèder l' Idiôma. Non è questa la prima opportuna occasione, in cui io sono andato insinuandovi facile èssere la nôstra Favèlla; sarà bên forse questa quella vôlta, che facêndo quindi ragione al rêsto, come dall' unghia il Leon si conosce, andrete di tal verità persuasi.

Appartiêne finalmente a questa matêria l'avvertire, che si scelgano in parlando, è in iscrivêndo Vêrbi esprimênti, prôpri, êd usitati, guardandovi da quelle inêzie, che si ôdono sovêntemente. Tali sono senza dubbio *Magnare*, per *Mangiare*, *Intênder Messa*, per *Udire*, ô *Sentir Messa*; *Spandere i panni*, per *Isciorinare i panni*; *Guardare il lètto*, per *Èssere infermo*; *Scivolare*, per *Isdrucciolare*; *Ganzare*, per *Corteggiar Dame*; *Travagliare*, per *Lavorare*; *Galantiare*, per *Fare il galante*, êd altri sì fatti, che alcuni dicono, che hanno dello straniêro, altri, che dimostrano novità, êd a me sembra, che diano prêsso che un verace segnale del giudicio di chi gli adôpra. *È so io bene* (dice Monsignor della Casa in questo proposito) *che se alcun Forestièro per mia sciagura s' abbattesse a questo Trattato, egli si farêbbe bêffe di me, &c.* conciossiacosachè alcuni de' nôstri vocaboli alcuna altra nazione non gli usa, è usati da altri non gl' intênde. *Nè* (segue egli a dire) *perchè il Tedesco non sappia Latino debbiam noi per questo guastar la nôstra loquèla in favellando con esso lui, nè contraffarci.*

Cer-

Certo è, che obbligo noi ſtringe di fare de' Vêrbi una ponderata ſcelta, avêndone l' Idiôma noſtro tanti, che oltrechè Lingua alcuna non ci pareggia, ſêrvono molti di loro, nell' Infinito preſi, in fôrza di nomi, ſiccome *Il Mangiare*, *Il Veſtire*, è ſimili anche nel numero plurale.

Non vôglio per ultimo mancar di ſoggiugnere, che nella Favêlla nôſtra i frequentativi dell' apprêſſo ragione hanno il ſignificato diminuito; conciosſiacoſachè *Buſcacchiare*, *Frugacchiare*, *Guadagnacchiare*, *Mangiucchiare*, *Lavoracchiare*, vagliano alquanto meno, che *Buſcare*, *Frugare*, *Lavorare*, è andiamo degli altri diſcorrêndo.

Or ſiccome la ſilenziaria diſciplina di Pittagora a' novêlli Filoſofanti ſerviva a ſpogliarſi de' pregiudizj dell' ignoranza, non meno che ad acquiſtar la ſaviezza; in maniera non affatto diſſimile io confido, che ſe a mente quiêta ruminerete dentro di voi ciò, che per me queſta ſera ſi è ragionato intorno a' Vêrbi, vi troverete tutto quello, che intorno ad eſſi è apprêndere, è diſimparare è di meſtiêre.

LEZIONE VIII.

DELL' AVVÊRBIO.

IL fermarsi nelle presênti Lezioni su tutte le minime parti della Grammatica Toscana, sarêbbe certamente un andare avanti alla manièra del cavallo di Madònna Oretta, la cui andatura tanto più rincrescevole, ê dura êra, quanto che il bêl cammino ritardava; ê rêndere così più noievoli le seccaggini Grammaticali; a coloro massime, che espertissimi essêndo delle règole della Gramatica Latina, delle nôstre non quanto gl' inculti ingegni han di mestière. Ciò reflettêndo già alcuni saggi regolatori del volgar nôstro, stimarono bên fatto il totalmente tacere di alcune parti meno dell' altre importanti. Uno di questi si fu Gio: Batista di Lorênzo Strôzzi, soggêtto, che per la rara, ê scelta eloquênza da varie pellegrine cognizioni sostenuta, per la dottrina profonda, per la finezza mirabile del giudicio suo, carissimo fu nel passato sècolo a tre Pontefici. Pôrti in pace questa digressione chi ascolta, imperciocchè essêndomi proposto in questa sera di deviare alquanto dal sentièro più comunemente battuto da' Grammatici, ragion vuôle, che io faccia conoscere quale, ê quanto grand' Uômo sia quegli, che io mi sarò scelto per guida.

Intorno alla nostra Lingua (dice lo Strôzzi) *io son*

io son ito considerando quelle côse, nelle quali i più sôgliono errare, mentre parlano, ô scrivono, secondo che gli porta l' uso, ô più tôsto l' abuso degli altri. È perchè i Trattati lunghi, ô sbigottiscono, ô non così facilmente si mandano alla memoria, me ne sono spedito in gran brevità.

Gio: Batista Strôzzi adunque tralasciò a bêlla pôsta di parlar de' Participj, ê de' Gerundj, come parti a ognuno, se gran fatto non ê, più che nôte; talchê dopo il Vêrbo, all' Avvêrbio gli piacque immediatamente di passare. Tanto farô io adêsso diêtro la scôrta di lui; avvegnaddiochè io nol segua pôscia colà, ove m' internerò a ragionar dell' Avvêrbio più minutamente, che non fa egli; dilungandomi non pertanto da quelle seccature oltraggiose di alcuni altri, che per via di sovêrchie lunghiêre, della beltà, ê brevità della Lingua sembra, che prêndano a fár mal govêrno.

Incomincio pertanto a dire dell' Avvêrbio, che ê una parte dell' Orazione indeclinabile, la quale aggiunta al Vêrbo, ha fôrza di esplicare gli accidênti di quello. Differisce dalla Preposizione in questo, che qualora ê Preposizione ê accompagnata con qualche caso, qualora ê veramente Avvêrbio, sta di per se. Gli Avvêrbj adunque, che colla Preposizione si sôglion bênespesso confondere, sono *Apprêsso*, *Avanti Allato* ê simili; onde da questi esêmpli ne verrà chiara la distinzione. Il Boccaccio Novêlla 15. *Or via mettiti avanti, io ti verrò apprêsso*: quivi l'

vi l' *Apprêsso* è Preposizione, poichè è congiunta col *ti*, laddove in quest' altro è Avverbio, perchè independênte da niuna côsa. Dante Inferno 22.

Se voi volete vedere, ò udire,
Ricominciò lo spaurato apprêsso,
Tôschi, ò Lombardi i' ne farò venire.

Ed Avvêrbio è parimente in quel del Boccaccio Novêlla 16. *Dalla madre della giovane prima, èd apprêsso da Currado soprappresi furono.*

L' Avvêrbio si scambia sovênte col Nome addiettivo, è principalmente nelle voci *Pôco*, *Molto*, *Fôrte*, *Prêsto*, *Tôsto*, *Ratto*, è sì fatti. E bên per la voce *Ratto* si fecero, come noi diciamo, le Crôniche, da chi non bên fondato nella cognizione delle più fine proprietà della Lingua, pretese di corrêggere i Fiorentini in ciò, che spêtta ad essi è pose in forse côse certissime, di cui ora non è tempo di lungamente parlare. Benedetto Menzini voleva nel suo mòdo, che *Mêglio*, èd altri parecchi, che egli nòvera, fossero Nomi avverbialmente posti. Ma senza altro dire la rêgola di distinguer dall' Avvêrbio lo Aggettivo, è di vedere, se quest' ultimo ha con se di consêrva alcun Sustantivo; nel qual caso creder si può Aggettivo, se nò, scoprirà, è determinerà gli accidênti del Vêrbo, è sarà senza fallo Avvêrbio, siccome: *Non volênda nè pôco, nè molto dire, nè fare côsa, che a lêi fosse a piacere, &c.* All' incontro sono due Addiettivi nell' apprêsso esêmpio;

pio; *Vôstra usanza è di mandare ogni anno a' pôveri è del vôstro grano, è delle vostre biade, chi pôco, è chi assai.*

Facilissimo è a confondersi l' Avvêrbio col Nome sustantivo nella voce *Dove*, come quella, che in bên quattro esêmpli di Dante, è in due del Boccaccio io veggio non êssere Avvêrbio, ma Nome, è valer Luôgo (donde sembra partirsi la frase nôstra *Per ogni dove*) da ciô in pôi êsser suôle quasi sêmpre Avvêrbio di luôgo. Veduto adunque qual sia l' Avvêrbio, notar si vuôle in primo luôgo, che tre Accidênti si considerano in esso: Spêzie, Figura, è Significazione.

Quanto alla Spêzie, ô egli è Primitivo, ô Derivativo. Primitivo si è *Fôrte*, *Ratto*, *Tôsto*, è simiglianti. Derivativo è *Fortemente*, *Subitamente*, con infiniti altri simili a questi.

Quanto alla Figura, ô egli è semplice, come *Apprêsso*, *Più*, *Meno*, è sì fatti, ô egli è composto, è tali sono *In disparte*, *Pôco apprêsso*, *Rade vôlte*.

Venêndo alla Significazione dell' Avvêrbio, dico, che molti, è pôi molti sono i significati di esso, ma i principali fra loro sembra, che sieno.

Di Têmpo, di cui ve ne ha moltissimi, come *Ôggi*, *Ierlaltro*.

Di Luôgo, di cui pur ve ne ha molti, come *Quì*, *Altronde*.

Di Qualità, come *Da galantuômo*.

Di

Di Numero, come *Mille vôlte*, *Più Fiate*.

Gli Avvêrbj poi sono ancora a denotare Fortuna, siccome *Avventuratamente*, *Per mala* sorte.

Ordine, come *A vicênda*, *Gradatamente*.

Negazione, come *Nô*, *Nulla*.

Concessione, come *Di buôna vôglia*.

Elezione, come *Mêglio*, *Piuttôsto*.

Esortazione finalmente, siccome *Orsù*, *Alto*.

Sono molti degli Avvêrbj, alla maniera de' Nomi, Positivi, Comparativi, ê Superlativi, sulla qual côsa uôpo non vi ha, che ci diffondiamo in parole.

Maraviglioso certamente ê l'uso di essi prêsso i Toscani, imperciocchè per mêzzo d'alcuno Avvêrbio si dicono côse tali, ê di tanta espressione, che talvôlta non vi si giugne con un circuito di molte parôle insiême. Quindi ê, che si veggiono trall'altre cose una mano d'Imprese êssere state graziosamente co' soli Avvêrbj animate; due delle quali or la memôria mi somministra. Una si fu quella, che alzò Federigo Primo Duca d' Urbino, il quale facêndo un Ermellino dal fango d'ogn'intorno bloccato, vi aggiunse il môtto *Non mai*, per ispiegare la natura di quello schivo, ê guardingo animale. L'altra fu l'impresa di Gaspero Lanci, che facêndo una Lancia môrsa da una sêrpe, le diê l'anima col môtto *Indarno*, tôltone il pensiêro dal Canto trentesimotêrzo del Furioso.

Varie sono le desinênze di essi Avvêrbj, non avên-

avêndovi alcuna vocale, in cui molti di loro non vadano a terminare. Ma quello, che più rilêva, si è la loro immênsa multiplicità; della quale se io ora entrassi a far nôvero, quantunque all' ingrôsso, potrêi da questa parte sola far ragione dell' abbondevolezza del Volgar nôstro. E bên si fa il conto, che la sola voce Latina *pariter*, con quindici Toscani Avvêrbj si esprima. Sò d' avervi altra vôlta da questo luògo narrato come la Lingua Franzese, mercè il nôstro gran Vocabolario della Crusca, per ôpera di Monsù Veneroni arricchita venne di molti, è molti Avvêrbj, di cui la Francia mancava, con êsser loro data la desinênza di quel Linguaggio; nel che sembra, che abbiamo renrenduta la pariglia ad essa Nazione, per quelle molte voci, che in antico da lêi attinsero i nôstri; una gran parte delle quali ne somministrano il Volgarizzamento delle Pistole di Sêneca, il Libro intitolato Difenditore della Pace di Marsilio Padovano, è più altri.

Alcuni Avvêrbj per proprità della Lingua in *ONE* finiscono, ô in *ONI*. Tali sono.

Boccone, è *Bocconi*.
Brancolone, è *Brancoloni*.
Carpone, è *Carponi*.
Ciondolone, è *Ciondoloni*.
Dondolone, è *Dondoloni*.
Gomitone, è *Gomitoni*.
Penzolone, è *Penzoloni*.
Rovescione, è *Rovescioni*.

Ta-

Tastone, è *Tastoni*.

Tentone, è *Tentoni*.

Ginocchione, è *Ginocchioni*; èd anco *Inginocchioni*, i quali ultimi ad alcuni affèttati parlatori, che stanno à indagare scrupolosamente l'etimologia d'ogni paròla, che loro èsce di bocca, sembrando, male esprimere il *flèxis gènibus* de' Latini quella voce, che ha sembianza d'accrescitivo, amano anzi di dire *In ginòcchio*, ò *In ginòcchi*; e così dicèndo non cavereste loro del capo a patto nessuno, che e'non iscelgano una dizione migliore. Abbiamo anche in volgar mòdo *Aioni*, che unito il Verbo *Andare* val l'istesso, che l'*Andare aiato*, che disse il Boccaccio cioè *Andare attorno perdèndo il tèmpo*. È sì abbiamo *Trottone*, *andar di tròtto*.

Molti ne sono, che finiscono in *UNQUE*, è alla fòggia antica terminavano in *UNCHE*. (*a*) Ciò sono *Comunque*, *Quandunque*, *Ovunque*, *Quantunque*; è di quest'ultimo dubitò fòrte lo Stròzzi se in Dante, è nel Petrarca si tròvi per *Bènchè*. Tuttavòlta avèndolo, se non essi, almeno il Boccaccio, è nella Giornata 2. Novèlla 5. e nella Giornata 4. Novèlla *6*. è 7. è nella Giornata ottava Novèlla 7. èd oltre a questo usandolo l'Autore delle Vite Toscane

(*a*) Avverte il Manni nella lez. VIII. pag. 195. che molti Avverbi, che finiscono in *unque*, come *comunque*, *quandunque*, *ovunque*, *quantunque* alla foggia antica terminavano in *unche*. Così il Marrini a carte 24.

cane de' Santi Padri, non è da sfuggirsi nella Prôsa.

Sebbêne, per *Bênchè*, è un cêrto Avvêrbio, che ne' principali lumi di nôstra Favêlla non si trôva, è sarêi forse per crederlo modêrno anzi che antico, se io non vedessi, ch' l' ha usato Fra Domenico Cavalca de' Predicatori nel Trattato de' frutti della Lingua. Atteso questo, è molto più l'uso continuato, che se ne ha è in Prosa, è in Verso, non è da starsi ritroso ad usarlo.

Sibbêne, è un Avvêrbio confermativo, che adoprato si vede dagli antichi, è da' moderni Fiorentinamente, ove la voce *Bêne* accresce, è dà fôrza maggiore all'espressione.

Soave per *Soavemente*, *Fôrte*, per *Fortemente*, è *Dolce*, per *Dolcemente* son graziosi Avvêrbj tutti, l' ultimo de' quali usato fu in un vêrso stesso due fiate dal Petrarca, alloraquando egli si propose un'Ôda d'Orazio da imitare in esso, dicêndo:

Ê come dolce parla, è dolce ride.

Usarsi poi *Parte*, per *Parimente*, fu sentimento del Castelvetro sopra il luogo del Sonetto 174. del Petrarca:

Che mi consuma, è parte mi dilêtta;

è laddove spiêga il Sonetto 220. del medesimo insigne Poêta:

Vive faville uscian de' duo bêi lumi
Vêr me sì dolcemente folgorando,
Ê parte d'un cor saggio sospirando
D'alta eloquênzia sì soavi fiumi;

nel

Tal sentimento fu seguito dal Menagio, che per *Parimente* anch' egli va interpetrando quel *Parte* di Monsignor della Casa nel Sonetto 37.

E parte dal soave, ê caldo lume,
De' suoi bêgli ôcchi l' ali tue difêndi.

Tuttavia il vero ê, che niuno di essi fu seguitato dagli Accademici della Crusca, i quali ne' due esêmpli del Petrarca il *Parte* spiegarono per *Intanto*; ê così dovrassi anche intêndere il luogo pur ora accennato del Casa, êd uno del Bêrni 1. 26.

Guarda quel; ch' Aristotil ne' problêmi
Scrive di questa côsa, ê parte ghigna.

Laonde il significato di *Parimente* non sussiste altrimenti; tanto più che in un altro passo del Petrarca divêrso da' sopraccennati, il quale dice.

Parte da' orecchie a queste mie parôle,

il *Parte*, che il Quattromani spiegò *Pariter*, ê il Pergamini *Partim*, sembra doversi intêndere *Mentrecbè*.

Dritto, *Diviato*, ê *Rado*, in vece di *Drittamente*, *Diviatamente*, ê *Radamente*, si adôprano a piacimento, ê vengono di consêrva con quegli altri molti finiênti in *O*, che sono in bocca d'ognuno.

In simil guisa gli antichi êbbero *Tutto*, per *Totalmente*, di che si trôva esêmpio nelle Prêdiche di Fra Giordano.

Vi fu

Vi fu chi dubitò se *Prêsto* dir si poteva come Avvêrbio in vece di *Tôsto*; ma egli si può bêne usare, pôichè, oltre qualche esêmpio di buôni Autori, che lo favorisce, l'uso medesimo lo spalleggia. Anzichè vi ha insin taluno, che in favellando adôpra il *Più prêsto*, latinamente *citius*, a significare il *Piuttôsto*, che è *potius*; sebbêne non par ciò da seguirsi.

Omai, ê più dolce, ê come tale più frequentato dagli Antichi, che *Ormai*. *Oramai* pôi si ossêrva solamente êssere del volgo.

Dopo, vuolsi dire, anzichè *Doppo*; ma chi anche del secondo si valesse, avrêbbe dalla sua Fazio Ubêrti nel Dittamondo, ê il Davanzati nella versione di Tacito.

Comechè si dice, ê *Comecchè*, corredati essêndo amenduni di buôni esêmpj.

Oltredichè, ê *Oltreacchè* piacciono ad alcuni modêrni in vece di *Oltrechè*, onde entrambi hanno ôggi i lor fautori.

Êbbero alcuni Avvêrbj gli antichi nôstri, a cui per vezzo lasciavano il *Che*. Tali furono *Tutto*, per *Tuttochè*, nel modo che si lêgge in Fra Guittone. *Per* in luôgo di *Perchè*, di cui si ha esêmpio in Niccolò Tinucci; *Pôi*, per *Pôichè*, siccome l'abbiamo in Fra Guittone, in Dante, nel Petrarca, ê nel Casa; *Acciò*, per *Acciocchè* di cui vi hanno divêrsi esêmpj tra gli Antichi, sebbêne di buôni Rimatori piuttôsto, che di Autori in Prôsa.

Guardiamoci, sotto pena di êssere stimati af-

 fêtta-

fêttatori malgraziosi di antichità, dall' usare; se non sobriamente, il *Testè*, il *Testeso* voce de' prischi sêcoli soltanto, il *Guari*, l' *Avaccio*, il *Dassezzo*, l' *Avale*, l' *Unquanco*, è sì fatti. Lo *Avaccio* è rimaso in uso solo in un môdo di favellare particolare, dicendosi *Ô tardi, ô avaccio*, che vale *Ô presto, ô tardi*. Del *Dassezzo* se ne sêrvono i nostri Contadini. Da simile affettazione amô Antôn Francesco Grazini êssere esente un suo amico, allorchè disse in sua lôde piacevolmente:

Dunque scrivêndo voi con lièta cera,
Senza mai uôpo *usar*, guari ô unquanco,
Portate de' Poêti la bandiera.

E in laude del Bêrni:

Non offênde gli orecchi della gênte
Colle lascivie del parlar Toscano,
Unquanco, guari, maisêmpre, *ê* sovênte.

E di vero saria sovêrchio noievole artifizio l' adoprare a questi têmpi con qualche frequênza sì fatti Avvêrbj, se fino a' têmpi di Iacopo Passavanti, che vale a dire, quando le voci, che sanno d' antico, molto più uso aveano, che ôggi, da quello Scrittore, additante i Fiorentini esponitori della divina Scrittura, rampognati essi venivano, come quelli (per servirmi delle sue parôle) che co' vocaboli „ isquar„ ciati, ê smaniosi, ê col loro parlare Fioren„ tinesco istendêndola, ê facêndola rincresce„ vole, la 'ntorbidano, ê rimescolano con *oc„ ci*, ê *poscia*, *aguale*, *vievocata*, *purdianzi*,

„ *mai-*

„ *maipursì*. „ Raccontasi, che i pôpoli di non sò qual Têrra della Toscana chiêsero già al Granduca Ferdinando II. che fosse rifatto in essa un certo Ponte, êd avêndo concepito il memoriale leziosamente con *Guari*, *Quinci*, *Quindi*, ê sì fatti, furono beffeggiati dal Granduca, che nel negar loro la grazia con questi vêrsi rispose:

Talor, qualor, quinci, sovênte, *é* guari,
Rifate il Ponte co' vôstri danari.

La qual cosa mi fa sovvenire di quel nôstro môdo di dire *Mettere in quinci*, *é in quindi*, per Favellare leccato, ê tenere altrui a bada colle ricercate parôle.

Nê con minor cura dobbiamo guardarci da cêrti Avvêrbj, che sanno del forestiêro anzi che no. Un di questi mi sovviêne êssere quel *Cosicchè*, il quale quanto (per quel che a me sembra) ê destituto, ê privo di esêmpj di Toscani Autori, altrêttanto viêne usato da alcune forestiêre Nazioni. Adoprisi pertanto in sua vece *Talmentechè*, ó simil altro, che sia più nôstro.

Passando ora ad altri Avvêrbj, si lêgge nel Bêmbo: *Sono* Unqua, *é* Mai *quello stesso*, *le quali non nêgano*, *se non si dà loro la particella acconcia a ciò fare.* E Gio: Batista Strôzzi così a suo têmpo lasciô scritto „ Quistionôssi in Fi-
„ rênze agli anni passati sopra il *Mai*; senten-
„ ziôssi, che e' potesse negare senza il *Non*, sì
„ per l'uso comune in parlando; sì perchè nel

 „ Boc-

„ Boccaccio ne trovarono esêmpio. A me ne
„ sovvengono questi. Nella Novêlla della fi-
„ gliuôla del Soldano: *Affermando, se aver se-*
„ *co proposto, che mai di lêi, se non il suo mari-*
„ *to, goderêbbe*. Nella stessa Novêlla dice: *Priê-*
„ *goti l' adôperi; se no 'l vedi, ti priêgo, che*
„ *mai ad alcuna persona dichi d' avermi veduta*.
Essendomi però pervenuta o questa, di cui ra-
giona lo Strôzzi, o altra simil Sentênza alle
mani, la quale peravventura dover riuscire cre-
derei cosa rara, ê peregrina, quantunque venis-
se allora in un foglio di per se stampata; per-
ciò mi farô lecito di quì distesamente riferirla,
tuttochè in lungo alquanto tragga il ragiona-
mento.

Sentênzia dell' Illustrissima, êt Eccellentissima Signora la Signora Dônna Isabêlla Mêdici Orsina Duchessa di Bracciano, sopra la differênza fra Don Piêtro della Rôcca Messinese Cavalier di Malta, êt Cosimo Gacci da Castiglione, sopra la voce Mai, *se ê negativa, ô affermativa.*

Al Nome di Dio Amên. Noi Dôgna Isabêlla Mêdici Orsina Duchessa di Bracciano elêtta a decidere, ê determinare la differênzia nata alli giorni passati fra Don Piêtro della Rôcca Messinese Cavaliêre di Malta da una, ê Cosimo Gacci da Castiglione dall' altra parte, sopra la interpretazione di questa voce Mai, *se nella nôstra Lingua Toscana affermasse, ô negasse quello, a che fusse congiunta tal voce. Vista, êt intesa l' elettione fatta di Noi da' prenominati sopra questa lor differênza,*

havên-

havèndoli uditi più vôlte insième, è dipersè, èt considerato gli esèmpj, èt autorità, che essi ci hanno allegati, èt preso il parere da molti periti della nôstra Lingua Toscana, èt in particolare da uno de' Correttori del Decameron di Messêr Giovanni Boccaccio, èt avvertita, che communemente nel commune parlare Toscano s' adôpra il Mai *per negativa, senza la* Non, *come anche si lêgge ne' buôn Têsti scritti a penna in que' têmpi, che fioriva la Lingua Toscana, èt che il proprio M. Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone si servì di questa voce* Mai *per negativa senza la* Non, *come chiaramente si lêgge nel Têsto scritto ôtto, ô nôve anni dopo là morte di esso M. Giovanni, copiato dal vero originale, quale è proprio della Casa nostra de' Mêdici, èt nel corrêtto stampato pôco è, si vede il medesimo dove nella Giornata seconda Novêlla 7. e' dice:* Êt alle sue femmine, che più, che tre rimase non le ne êrano, comandò che a alcuna persona mai manifestassero chi fussero, *èt sêndoci con molta instantia chiêsta la dichiarazione, è terminazione di questa loro controvêrsia; non volêndo mancare alla giustizia, ma determinare per l' autorità dataci, tal controversia, è disparere: sêndo chiarissimo, che l' uso commune si sêrve di questa voce* Mai, *per negazione senza la* Non. *Lodiamo, giudichiamo, è dichiariamo, che esso Cavaliere Don Piêtro della Rôcca, che teneva, che* Mai *negasse senza la negativa, ha bêne sentito, è tenuto secondo il commune, èt buôno uso del parlare Toscano, èt il pre-*

fato Cosimo Gacci da Castiglione, che teneva, che il Mai *affermasse, êt senza la negativa non negasse, non havere bêne sentito, nê la sua openione dovere, ô potere attênderſi come contraria al buôno, êt commune uso del parlare Toscano. In fede di che habbiamo fatto scrivere questo nôstro lôdo, dichiarazione, êt sentênzia, la quale sarà affermata di nôstra propria mano, êt segnata col nôstro sôlito Sigillo. Data nel nôstro Palazzo a Baroncelli adì XX. di Luglio MDLXXIII. presênti M. Rubêrto de' Ricci, êt M. Giovanni Antinôri, gentil' buomini Fiorentini.*

Noi Dôgna Isabêlla Mêdici Orsina, Duchessa di Bracciano affermiamo quanto di sopra.

Ma, segue lo Strôzzi „ Dante, il Petrarca, „ il Bêmbo, ê il Casa non l' hanno mai fat- „ to negare senza il *Non*. Però almeno in vêr- „ si io me ne guarderêi, che in vero mi pare „ una côsa strana, che la stessa voce appunto „ contênga insiememente il sì, êt il no, che „ ê pur primo assioma, che i Logici, ê' Me- „ tafisici insegnano, ô piuttosto suppongono: ê „ chi ê quel, che non creda loro, che l'affer- „ mazione, ê la negazione non possono stare „ insiême?

A me piace tuttavolta di soggiugnere, che l' esêmpio del Boccaccio citato nella Sentênza sopraddetta, a' Deputati, ô Correttori del Decamerone, ô molto raro, ô fuor di regola sembrò tre mesi dopo, quando diêrono essi fuóri le loro Annotazioni, ê Discorsi sopra alcuni luô-

ghi

ghi del Decamerone stesso ; talchè dubitarono fòrte , se egli vi fosse scorrezione in quel luògo , è sì in alcun altro . È nell' Indice delle cose più notabili perentro alle Annotazioni divisate fu scritto , che *Mai semplice non niêga* . Êd invero non sembra , che si pôssa più giustamente spiegare del *Mai* il vero valore , che coll' assegnarli per compagno l' *unquam* de' Latini .

Ma se del *Mai*, è dell' *Unqua* si concluderà , che senza qualche particella negativa non pôssano d' ordinario far negazione ; io veggio aver preso un equivoco il Bêmbo sopra la consimile voce *Unquanco* , dicêndo , che essa colla particêlla , che niêga si pon sêmpre . Ma è possibile , che un tant' uómo non avesse osservato quel luôgo notissimo del Petrarca

- - - - - *Quanto dolcezza unquanco*
Fu in côr d' avventurosi amanti accôlta ;

ò quell' altro del Sonetto 192.

L' adornar sì , ch' al Ciel n' andò l' odore ,
Qual non so già se d' altre frondi unquanco ?

Di uno altro simile esêmplo di Fra Giordano , è credibile , che il Bêmbo non ne fosse inteso , imperciocchè il Libro delle costui prêdiche sembra scopêrto alquanto dopo al suo têmpo . Ma è possibile , che egli non fosse persuaso di quel , che per altro è certissimo , cioè a dire , ch' l' *Unquanco* , è l' *Unquanche* ci rappresentano anch' essi tale quale il Latino *unquam ?* Io però voglio credere , che ciò gli uscisse dalla penna per equivoco , è che il suo sentimento fosse , non

che l'*Unquanto* si pone sêmpre colla particella, che niêga; ma che si pone con essa semprechè si vuôl che neghi.

Prima però di uscire da questo *Unquanco*, giovàmi palesare, che a' têmpi del Varchi correr dovea sopra di esso un error popolare circa al suo significato, pôsciachè nel Frammento, che esiste nella cêlebre Libreria Strozziana, della Grammatica MS. di esso Varchi, egli lasciô scritto, che taluni êrrano *nella significazione bènespesso, come molti di forestièri, i quali credono, che questo Avvèrbio* Unquanco *composto d'* Unqua, *è* Anco, *cioè* Mai, Ancora, *non vaglia altro, che* Un pochetto.

Ê giacchè, non volêndo, siamo di nuovo entrati negli Avverbj composti, notevole è, che moltissimi Avvêrbj têrminano prêsso di noi in *Mente*, non vi avêndo addiettivo, nè superlativo, donde non si possa formare il suo Avvêrbio in questa guisa finiênte, nel che sembra, che ritêngan essi di quella derivazione, che il Menagio assegna loro con dire, che formati sono dal Latino *Mente*, aggiuntovi il suo epiteto. Così in Ovidio:

Insistam forti mente vehendus equis.

Êd un residuo del suo principio ne veggiamo noi in Fra Guittone, ove nella Lêttera dêcima *Retta* per *Rettamente* è *Stretto* per *Istrettamente* si lêgge. Êd oltre a ciô nella Lêttera decimanona *Speziale*, per *Ispezialmente*, è nella ventesimasêttima *Maggio* per *Maggiormente*.

A quest'

A queſt' oggêtto, credo io, che alcuni de' nôſtri migliori Cômici, ſi prendano nelle lor Commedie in vêrſo ſciolto la libertà di ſciogliere un Avvêrbio ponêndolo mezzo al finir d'un vêrſo, ê l' altro vêrſo ricominciando col *Mente*, che ê fine dell' Avvêrbio. Ma che dico io de' Cômici? Cotal libertà mi ſembra, che ſe la ſiano preſa ancora gli Epici, come l' Ariôſto, ê 'l Bêrni ne' loro Poêmi, ed i Lirici ne' loro Sonetti, ſovvenêndomi ora quello d' Angelo di Coſtanzo nel Sonetto 5. che dice

Simile avviêne a me, che trôppo ardita-
Mente furai dal voſtro divin volto
La fiamma, onde i miêi ſcritti han fama,
ê vita.

A queſto ſol fine conviên fare piccola pauſa ſulla ſêſta ſillaba di quel vêrſo del Petrarca, recitandolo,

Nemica natural-mente di pace.

A queſt' oggêtto altresì ſembra, che faceſſe ſulla prima di *Vilmente* una pôſa, quaſi diſtaccaſſe un Avvêrbio in due parôle, il maggior Poêta Toſcano, allorchè nel venteſimoquinto del Purgatorio gli piacque di cantare:

Ê laſcia il corpo vil-mente disfatto;

ê ciô bên comprênde chi queſto vêrſo pronunzia con quella modulazione, che ſi ricerca, ê che a gran pruôva faceva il ſuo Autore, confeſſando egli nel Convito colla ſolita ſua ingenuità, che i vêrſi ſuoi êrano fatti con grand' arte, ê particolarmente nel ſuono, ê nell' armo-

nìa,

nía, dubitando insino, che pochi fuôr di lui avrêbbero conosciuto questo recôndito prêgio, con dire; *Io credo, Canzone, che radi sono, cioê pôchi quelli, che intendano te bêne.* Ê quindi ê, che le Canzoni di Dante, lui vivênte, cantate venivano con non men diletto, che brio dal famoso Musico di quei têmpi Casêlla. Se pure Dante in dicendo

Ê lascia il corpo vil-mente disfatto,

non êbbe anzi mira collo sciôgliere, ê disfare lo stesso vêrso, di mostrare il disfacimento stesso, di cui favellava. Ê ben si ossêrva, che egli simil côsa fece, imitando i Grêci, êd i Latini in divêrse altre occasioni, come quando per voler egli biasimare, ê spogliar d' onore Giunone, che per leggerissima gelosìa a dispêrder si desse tanti Erôi, spogliò d'accênti il vêrso con dire nell' Infêrno al 30.

Nel têmpo, che Giunone êra crucciata
Per Sêmele contra il sangue Tebano.

Ê molto più quando in quei due vêrsi:

Ê fuggí, come tuôn, che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende;

per via della fermata sul *tuôn* mostrò il rumore del tuôno, ê colle sillabe brêvi, che sono apprêsso, la velocità, ê la leggerezza del medesimo.

Ma per tornare al propôsito primiêro, altro indizio di quel, ch' io diceva, ne dà quel di Dante pure, che nel Purgatôrio al IX. va dicêndo;

Disparmente angosciate tutte a tondo,

ove

ove i MSS. antichi talvôlta lêggono *Disparimente*, a denotar, che si scrivesse da principio in due parole, sul fin della prima delle quali agevole era l'elisione, non già in mêzzo di parola. Maggiore riprôva però ne abbiamo in Francesco da Buti, il quale in ispiegando questo presênte luôgo, il riferisce così: *Disparimente angosciate*; êd oltre a quello, l'antico Comentatore di Dante scrive: *Andavano disparimente angosciate*. In questo mio opinare altresì mi conferma l'Avvêrbio antico *Similemente*, che in Dante, nel Petrarca, ê in Fazio degli Ubêrti fra gli altri, si lêgge, êd accomoda il vêrso; laddove nella Prôsa, anche antica, noi leggeremo per lo più *Similmente*. Tanto dir si vuôle di *Infaticabilemente*, ê d' infiniti simiglianti Avvêrbj negli antichi MSS. così distesi.

Ê giacchè siamo sull' Avvêrbio, che ha sua desinênza in *Mente*, lasciar non si dêe di avvertire, che vi sono tra' forestiêri cêrtuni, che per leggiadrìa, dirêbbe lo Strôzzi, ê a me sembra per isfuggir la rêplica (che leggiadría non toglierêbbe) in vece di dire *Umanamente*, ê *Benignamente*, scrivono *Umana*, ê *Benignamente*. Sfuggasi pure a tutto potere una così fatta troncatura, la quale forse non avrêbbe Autore antico, che col suo esêmpio la difendesse; trovandosi tra' buôni, ch' io mi ricôrdi, un solo esêmplo del Trattato degli Ufiej comuni, che dice *Tranquilla*, ê *Pacificamente*; ove, se l' Autore ne fu, come vien creduto, Monsignor Gio:

della Casa, non alla Fiorentina l'usò; anzi si scôrge in esso affêttata la maniera Spagnuola, mercecchê in quella Lingua un *mente* si fa servire a due Avvêrbj, ê come lo Strôzzi dice, quasi uno strascico solo a due vêsti. Êd il Varchi, che una vôlta sola per bizzarría vôlle adoprare manièra sì strana, fece prima col leggittore sua scusa. Benedetto Menzini nel suo Trattato della Costruzione irregolare, tenendo per fermo, secondo il suo sistêma, che *Mêglio*, *Pêggio*, *Suso*, ê somiglianti non sieno Avvèrbj, ma bensì, nel môdo ch'ei dice, gêneri nèutri avverbialmente posti; afferma (ciò, che fa per noi) che *mal fanno coloro, che per un qualche têsto, che essi abbian trovato in qualche non illaudevole Scrittore, essi ancora fannosi lecito il dire* Santa, *ê* Piamente, Forte, ê Tenacemente, *un facêndone Nome, ê l'altro Avvêrbio*. Non manca mica modo per evitar la rêplica quando sembri spiacevole, di cangiare uno de' due Avvêrbj in una dizione avverbiale, di cui l'orecchio, eziandío il più purgato, non si abbia a risentire.

Delle frasi poi avverbiali ne abbiamo cêrtamente infinite, ê per lo più spiegantissime; contuttochè d'alcune, o la derivazione, o il significato sia alquanto controverso. Una di esse ê quella *A cal-d' ôcchi*, la quale congiunta col vêrbo *Piagnere*, alcuni têngono, che dir vôglia *Pianger tanto, che gli ôcchi in cêrta guisa si consumino*, cioê *a calo d' ôcchi*; êd altri

per

per lo contrario son di parere, che vaglia *Piagnêre sì, che gli ôcchi si riscaldino*, ô come in Latino si dirêbbe, *lacrimas calidas fundere*. Cêrta côsa ê però, che quest' ultima significazione, ê non l' altra venne a favorire Antôn Maria Salvini, appellato meritamente il Maestro di coloro, che sanno, conciossiachè *a cald' ôcchi* egli scrisse nel Tômo secondo a carte 406. de' suoi Discorsi Accademici. Un' altra di esse dizioni si ê *In asso*, ô come altri *In Nasso*. Questa congiugnendosi co' vêrbi *Lasciare*, ô *Restare*, vôgliono alcuni; che vênga da *asso*, che val Solo, ê vênga a dire *Lasciare ô Restar solo*; laddove chi ê d' altro parere, senza però mutarle il significato, crede, che sia tôlta dalla notissima Favola d' Arianna abbandonata nell' Isola di Nasso, ôggi detta più comunemente Nicsia, una delle Cicladi nel Mare Egêo. Un altra si ê *Al verde*, coi verbi *Êssere*, ô *Condursi*, ê vale *All' ultimo*, che alcuni fanno derivare da' pôrri, i quali hanno il capo bianco, ê verde la posterior parte, che l' uômo ô non suôl mangiare, ô mangiandola la fa l' ultima; ma secondo i migliori, ê più pratici delle nôstre costumanze, viêne dal tignersi, che si faceva anticamente di verde nella parte loro inferiore le candele, onde sul finire d' ardere si bruciava il verde; ê ciò maggiormente si comprôva dal dirsi che quando il pubblico vendeva all' incanto, si sosteneva la mercatanzía per chi volesse dirvi su, fintanto che una candela acce-

accesa durasse; donde nato è quel detto: *Chi vuol dir, dica, la candela è al verde*. Se la prima derivazione fosse la vera, è non anzi quest' ultima, non si potrêbbero con essa spiegare quei due luôghi de' Poêti nostri, l'uno del Petrarca Sonetto 26.

Quando mia spême già condotta al verde;

l'altro di Dante:

Mentre che la speranza ha fior del verde;

che così si dee lêggere secondo i migliori têsti, è non *fuor del verde*; mentre *Fiore* significa *Punto punto*, cioè *Qualche pocolino*; onde *chi ha fior d'ingegno*, vale *chi ha punto punto di giudizio*. Ma tornando al proposito mio, dico, che prendêndosi l'etimología dal verde del porro, non si potrebbero spiegar col mezzo di essa i luôghi di Dante, è del Petrarca, come si spiegarono col verde delle candele; imperciocchè êsser condotta la speranza al verde, parrêbbe, che volesse dire, alla sua perfezione, giacchè e' fu detto, che

Il color verde è di speranza segno;

lo che si vede chiaro essere tutto l' opposito di ciò, che intesero di esprimere quegli Autori.

Abbiamo oltreacciò alcune locuzioni raddoppiate, che traggon fuori con maggior fôrza il sentimento. Tali sono *Mô mô*, che venendo insieme col *mo* de' Lombardi (usato alcuna fiata a maniera di scherzo da' nostri) dal Latino *modo*, vale *Ora ora*; è tanto vale quasi quell' altro, che più volgarmente si dice, cioè *Lô lô*.

Così

Così così, è *Via via*, si prêndono a significare *Un pôco*. *Ch' è ch' è*, locuzione venuta a noi non prima, che un sêcolo fa, vale *Sovênte*. *Buccia buccia*, significa *Superficialmente*; *Dolce dolce*, è in senso di *Facilmente*, *Senza farsi pregare*.

Ma checchè sia di queste, è di môltissime altre dizioni, cui non è luôgo quì di spiegare; a chi ben parla, è scrive, appartiêne il cercar prima di sapere quali sono (*a*) quelle, che non si costumano più, come *Quiritta*, *Quiciritta*, è *Quinciritta*, che derivando da *Quì*, è da *Retta*, vagliono Quì appunto, è furo usate da' buôni antichi, ôggi solamente da' Contadini: *Quicentro*, *Quincentro*, per Quì dentro; *Iventro*, per Ivi dentro, messo in ôpra dal Boccaccio, da Dante, dal Petrarca, è da Giovanni Villani a' loro têmpi; *Quinamonte*, *Quinavalle*, è *Quindavalle*, per Lassù alto, è Laggiù basso, in ôggi poi.

In tal môdo i Foresi nostri parlano.

Eranvi ne' primiêri sêcoli della Lingua *Suso*, è *Giuso*, che Dante, è Francesco da Barberino, per la rima dissero ancora *Gioso*, è *Soso*; êd eravi la dizione *Introcque* dal Latino *Inter hoc* usata da Ser Brunetto, è da Dante, per *Intanto*, la quale in ôggi è così vero, che non viêne usata, che appena è intesa; è sì l' altra *A*

suso

(*a*) *Quiritta*, *quiciritta*, e *quinciritta* son rimaste ancora in Contado Fiorentino, come apporta il dotto nostro Autore. Si cita pure questo luogo dal Sig. Ab. Marrini nelle sue Annotaz. a carte 16.

fuſone, cioè *Abbondantemente*, dal Latino *ad effuſionem*, adoprata da Ser Brunetto già, è dal Villani, ôggi diſmeſſa.

Quindi ſpêtta il far di quelle, che ſono in uſo una giudicioſa ſcelta, êd oſſervar ſaggiamente qual ſia il componimento, in cui le dobbiamo adoprare, per non avere a incorrere quella taccia di chi

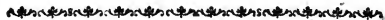
Delphinum ſilvis appingit, fluctibus aprum.

Per ragion d'eſêmplo, ſe io farô un diſcorſo familiare, ê pedeſtre, ovvero ruſticale, ô pure al volgo adattato, io mi varrò beniſſimo delle locuzioni *A iôſa*, *A biſcia*, *A uſo*, *A vanvera*, ô *A fanfera*, ſe poi avrô fra mano un componimento grave, ê ſoſtenuto, adoprerô in quella vece *In abbondanza*, *Copioſamente*, *In côpia*, *Senza ricompênſa*, *Senza diſpêndio*, *Inavvedutamente*, ê ſomiglianti. Altramente operando caderei in un vizio, forte ripreſo da molti, fra' quali da Petrônio; il quale ragionando della eccellênza Poêtica ſcrive: *Effugiendum eſt ab omni verborum, ut ita dicam, vilitate, & ſumendæ voces a plebe ſummotæ*; ê sì da Girôlamo Vida, che nella Poêtica al têrzo così ne ammaeſtra.

Iamque age, verborum qui ſit delectus habendus,
Quae ratio; nam nec ſunt omnia verſibus apta;
Multa decent ſcenam, quæ ſunt fugienda canenti
Aut Divum laudes, aut heroum inclyta facta:

Ergo

Ergo alte vestigia oculis, aciemque voluta
Verbum silva in magna; tum accommoda Musis
Selige, & insignes vocum depascere honores;
Ut nitidus puro versus tibi fulgeat auro;
Reiice degenerem turbam nil lucis habentem
Indecorasque notas, ne sit non digna supellex.

Nê fia per ultimo, ch' io tralasci delle forme avverbiali quêlla, che più acconcia mi parrà al periodo. Êd ôh avessi io ora tanto di têmpo, quanto avrêi desío di mostrar coll' esêmplo alla mano, quanto il periodo si rifà della scelta giudiciosa collocazione degli Avvêrbj! Ma chi sa, che questa mia brama non vada io differando nella Lezione vegnênte, ovê spiegate già avêndo le rêgole principali della Gramatica, che sovra 'l parlare, ê sullo scrivere si raggira, io non mi stênda ancora a dir qualcôsa di passaggio del periòdo Toscano; di quel periodo, che se fia da noi altri maestrevolmente lavorato, sorprende, ê rapisce; le cui rêgole ô da pochi vêngono proposte a seguirsi, ô da molti si veggiono strapazzate.

LEZIONE IX.

DEL PERIODO TOSCANO.

Quel saggio benemerito Cittadino di Atêne, cui la grata Patria per nobile im-

 mor-

mortal guiderdone trecensessanta Statue di bronzo fece innalzare, Demêtrio Falêreo, io dico, nel suo cêlebre Trattato dell' Elocuzione accintosi a parlar del Periodo, tratta prima de i Mêmbri, ê degl' Incisi, come parti sustanziali, da cui riceve esso materialmente il suo êssere; pôichè dalla chiara cognizione di questi, la perfêtta intelligênza di quello si facilita, se non in tutto, in gran parte. Quindi per ispiegare in un têmpo stesso ê del Periodo, ê de i Mêmbri, ê degl' Incisi l' essênza, con un esêmplo, a mio giudicio, esprimênte, rassembra il Periodo ad una mano, della quale ogni dito, che si consideri separatamente da quella, si trova essere un tutto in se stesso perfetto; laddove pôi se col risguardo all' intera mano si osservi, altro non ê, che un mêmbro êd una picciola parte fra l' altre tutte, che vêngono a comporlo. Ponderando attentamente l' esêmpio accennato, abbiamo come una facêlla avanti agli ôcchi dell' intellêtto, la quale ne precêde a trôvare senza fallo la definizione de i Mêmbri, degl' Incisi, del Periodo tutto. Monsignor Francesco Panigarôla Milanese Vescovo d' Asti, volêndo assegnare la definizione dei Mêmbri, nel Comento alla Particêlla têrza della prima parte del suo Demêtrio, dice, che *tutte quelle Particêlle nella prôsa son Mêmbri, le quali con un pôco di proporzionata lunghezza hanno il suo verbo principale spiegato, ô implicito, ô nel periodo hanno un vêrbo, il qua-*

il quale, se si levasse l' appicco della dipendenza periôdica, sarebbe principale. Demêtrio poi definisce l' Inciso *un Membro piccolo*. Si considerino adesso ê questi Mêmbri, ê questi Incisi come parti ordinate a comporre il Periodo, in quella guisa che le dita, ê la palma sono ordinate a compor la mano, êd intenderemo l' intenzion di Demêtrio, allorchê definisce il Periodo *un gruppo di Mêmbri, ê d' incisi fra se stessi intrecciati; ê tanti appunto, quanti bastano a spiegare compitamente il nostro concêtto*.

Questo Periodo da Aristotile nel Libro 3. della Rettorica al Cap. 9. viên pôi diviso in Semplice, êd in Composto, non altro essêndo il Periodo semplice, che quello, che fatto ê d' un Mêmbro solo; il composto quel di più Mêmbri.

Seguêndo io quì la traccia degli antichi, ê de i modêrni, che hanno fatto sopra di ciô trattati pienissimi, molte côse portar vi potrêi, le quali, per non voler trascrivere quel che dagli altri fu scritto, a bêlla pôsta tralascio; tanto più, che le côse, che dir potrebbonsi, non meno appartêngono al Grêco, ed al Latino Periodo, di quel che al nôstro Toscano abbiano attenênza. Si pôssono elle adunque in abbondanza vedere in Demêtrio Falêreo medesimo, in Aristotile, in Cicerone, in Quintiliano, êd in tutti i loro Comentatori, ê nel Trattato del Numero oratorio, che fece Giovita Rapicio, ê sì ancora in più altri; pôi-

 chè

chè mio intendimento si è di ragionare a voi soltanto del Periodo Toscano, dal Boccaccio con sottile accorgimento nella Lingua nôstra introdotto, è di trattarne alla guisa, che delle altre Gramaticali côse nelle passate Lezioni mi è venuto fatto di ragionare; a solo fine di tôgliere, quanto per me si puôte, da chi forbitamente scrivere, ô favellare intende, un inconveniênte, che in più professioni io veggio avvenire; ricordevole d' un dubbio del famoso Dionisio Longino, perchè al suo sécolo non nascessero, se non radi, gl' ingegni atti alle finezze dell' Orazione; quasi che l' Arte del dire alla maniera sia d' alcune vene di metalli, ô di alcune fonti, che col tratto del tèmpo ô esauste, ô prêsso che aride si conducono. Sanno d' ordinario gli artefici come colla mano adoprar debbano gli strumenti dell' arte loro, è come condurre a termine il lor lavorío; ma non tutti sanno veracemente onde la materia del lavoro più perfêtta si tragga, è più fina; è così mancandosi di cêrti, piccioli sì, ma necessarj principj, nelle professioni, è nell' arti, veggiamle in alcuna parte manchevoli êssere, èd imperfette. Lo che se non avvenisse pur trôppo nel bêllo, sonôrò, prestantissimo Toscano parlare, uôpo a me non sarêbbe di favellarvi in quella guisa, che quì son per fare.

Non si puô certamente negare, è il negarlo sarêbbe un opporsi trôppo sfacciatamente al vero; che il forte, è l' essenziale del discorso, èd il

èd il fondamento della buona eloquenza si è in primo luògo l' abbondevolezza delle côse, è la robustezza de' concêtti, è de i sentimenti, sul capitale di un gran sapere accumulata; poscia venendone la giudiciosa scelta del gênere di parlare, cui fa d'uôpo valersi, ô alto, ô mediôcre, ô úmile, secondo il quale vêngono per conseguênte le frasi alla matèria acconciamente scelte, è con bêl giro adattate, è legate; laonde se in un componimento umile, ô giocoso, è da scherzo, tornerà bêne in cambio di Morire valersi della frase, per esêmplo, *Trar l' aiuolo*, ô *Tirar le cuôia*, in un altro, che gravità, è sublimità ricerchi, che gli antichi nôstri appellavano favellar dignitoso, sarà infinitamente più adatto il dire *Render l' Anima al Creator suo*; ôvvero *Pagare alla natura il suo diritto*. È di vero, come da i Letterati viên comunemente osservato, altra è la frase, che l' immortal nostrô Boccaccio pone in bocca del semplice Calandrino favellante co' suoi Compagni; altra è quella della eloquênte Ghismonda verso il çuore dell' amato Guiscardo. Con basso plebêo parlare Iancofiore pone Salabaetto nel bagno; è con magnifiche grandiose manière di dire risponde Ruggieri al Re di Spagna. La scelta però di queste appartiêne assolutamente all' Arte del dire, che investigatrice, è giudice è di quelle forme, che per lo gênere propostosi più sono acconce. Diêtro alle due divisate cose ne viêne l' espressione

apêrta de' têrmini, che usiamo, aiutata, ê corrêtta, êd aggrandita a maraviglia dagli epiteti, ê, per replicare il già detto altra volta, dagli Avvêrbj ottima, êd abbondevole guernigione di nôstra Lingua.

Ma per venire più dapprêsso a ragionar del Periodo Toscano, mirabil trovamento del gran Boccaccio, cui egli prese certamente dall'aria, ê dalla fôggia dei Periodi Latini, come colui, che la Genealogia degli Dêi, êd altre sue Ôpere in quel Linguaggio avea composte; necessarissima condizione di esso si scôrge êssere l'ordine, il quale si richiêde non punto meno nelle parti del favellar nôstro, che nel tutto. Laonde quanto alle parti aver si vuôle da noi avvertênza di servare in esse l'ordine naturale, ponêndo, per così dire, prima il dì, ê poi la notte, ê quanto al tutto avêndo l'ôcchio, che disposte si truôvino le parti, giusta il buôn ordine della sentênza, non per via di salti, come alcuni malaccortamente fanno: che tali sarêbbero, quand'uno, per esêmplo di queste bên disposte parôle del Petrarca:

- - - - *Vôstre vôglie divise*
Guastan del Mondo la più bêlla parte,

ne perturbasse l'ordine, come apprêsso alcune straniêre Nazioni usa, in questa fôggia:

- - - - *Vôglie divise vôstre*
Guastan la più del mondo parte bêlla.

Da questo ordine asseriscono i Maestri del dire, ê l'esperiênza altresì l'insegna, che la

glô-

glôria di chi parla, ê la vittôria, ê il trionfo suo sopra il favellare degli altri, depênde, non altramente, che nelle battaglie la bêne ordinata milizia a vincere ê espediênte. Da questo adunque andar non può disgiunta naturalezza, ê chiarezza, che sono due delle principali côse, che il Periodo buôno costituiscono; avvegnachè la sonorità sia ad esse compagna. Quindi il famoso Longino, laddove della sublimità del dire dà precêtti, asserisce, che le côse grandi sparpagliate essêndo in quà, ê in là, mandano in fumo il sublime; fatte pôi per la conveniênte comunicazione un sol côrpo, ê col legame dell' armonía attorno attorno serrate, pel giro stesso divêngon sonôre.

Cotal risonanza poi sebbêne êsser dêe sparsa per ciascun Mêmbro, anzi pel Periodo tutto, ê per dir così, in tutto il côrpo del nôstro favellare; tuttavôlta nel cominciamento, ê nel fine del Periodo l'orecchio nôstro la desidera, l' aspêtta, ê specialmente nel fine, senza udirla la comprênde, ê l' indovina. Simil modulazione êra certamente così a cuôre a i Latini, êd a i Greci, che vi êra per fino tra loro un esercizio, per così dire, a noi totalmente ignôto, il cui artefice con Grêca spiegante voce appellar si soleva *Fonasco*, che varrêbbe prêsso di noi Esercitatore della pronunzia, ô della voce; onde si lêgge di Augusto, di quell' Augusto, sotto di cui il bêllo, êd aureo parlare Latino si rendè famoso, che *pronunciabat dulci, &c.*

ci , *& proprio quodam oris sono* , *dabatque assidue Phonasco operam*. Per fine non dissomigliante da questo leggiamo noi di Demôstene, aver lui tenuto in parlando alcune pietruzze in bocca , cjoè ad oggêtto di esprimere con suòno prôprio le voci , avênd' egli massime in ciô alcun naturale impedimento.

Mà perchè la bêlla armoniosa sonorità, che nel Periodo si ricerca, ê spezialmente nel principio , ê nel fine di esso , dalla misura delle sillabe depènde; io di passaggio refletto, se vero sia, che noi rispetto a' Grêci , ed a' Latini maggiore infelicità abbiamo per colpa di nôstra Favêlla ; conciossiachè Bartolommeo Cavalcanti asserisca , che noi Toscani non abbiamo determinazione cêrta, dal consenso de' dòtti approvata , della lunghezza , ê brevità delle sillabe nôstre, ê nê pure in conseguenza piedi stabiliti , donde regolar si pôssa la Toscana armonía. Io per conciliare il detto di sì grand' uômo col vero , intender vôglio , che non vi avea forse alcuno , a sua cognizione , che della quantità de' nostri Piêdi avesse scritto. Del resto come si potrêbb' egli dire , che noi Toscani non abbiamo della quantità delle sillabe quella cêrta determinazione , che il Cavalcanti asserisce di non saper che vi sia , quando êrane in verità stato di già scritto a suo têmpo; impercioechè se il Cavalcanti morì sul finir dell' anno 1562. fin del 1556. che vale a dire, sêi anni prima , êra venuto a luce per ôpera di

Pier-

Pier-francesco Giambullari il Ragionamento di Carlo Lenzoni sulla quantità delle nôstre sillabe, de' nôstri piedi, de' nôstri Periodi. Anzichè prima di lui, gli Accademici addimandati della Virtù, che misero in campo la novêlla Poesía Toscana, su' piedi alla fóggia Latina regolata, è che nel 1539. ne diêrono per le stampe i precêtti, di tale determinazione di sillabe si servirono. Aggiungêndosi, che di questa stessa sôrta di Poesía co' piêdi alla Latina, io feci altrove toccar con mano, primiêro Autore êsserne stato Leon Batista Albêrti. La verità adunque si è, che siccome per la misura de' piedi, i Latini, êd i Grêci si servono di brêvi, è di lunghe; in non dissimigliante guisa i Toscani si vagliono degli accênti grave, êd acuto; dicêndo brêvi quelle sillabe, che sono segnate d' accênto grave, è lunghe per lo contrario l'altre, che dell'acuto segnate sono; talchè siccome apprêsso i Latini una sillaba lunga si dice, che abbia il valore di due brêvi, così apprêsso i Toscani una sillaba coll' accênto acuto, il valore ha di due coll'accênto grave. Quindi pertanto nasce l' accôrdo, che hanno tra loro i versi endecasillabi Toscani, bênchè alcuni finiscano con parôla piana, come *rio*, altri terminino con parôla coll' accênto acuto, come sarêbbe *fe*, êd altri con voce sdrucciola, siccome *macera*. Côsa, che si vede chiaramente in tutti i Poêti, e per averne esêmplo davanti, si offêrvino i vêrsi VII. êd VIII.

êd VIII. del Canto VIII. del Purgatorio di Dante, che dicono.

Io son Virgilio, ê per null' altro rio
Lo Ciêl perdei, che per non aver fe;

ê quello del Sannazzaro:

L' invidia, figliuôl mio, se stessa macera.

Dovêndo adunque in ogni Toscana paróla trovarsi un accênto, quindi ê, che le monosillabe tutte accenntate sono, ê se da una di queste incomincerà il Periodo, magnifico a cagion dell' accênto si udirà êssere, ê di gravità fornito. Per questo noi veggiamo, che non pure il Petrarca da una monosillaba incominciò il Canzonière, ma che il divino Dante, êd all' Infêrno, êd al Purgatorio, êd al Paradiso della sua magnificentissima Commêdia con monosillabe, diêde acconcissimo cominciamento. Tale effêtto certamente non fanno le paróle accentate nel fine, come *dirò*, *avêrà*, *accetterà*; sopra le quali più magnifiche sono quelle di due sillabe, che l'accênto hanno sulla prima, cioê a dire *quando*, *mentre*, *come*; poi quelle di tre coll' accênto sulla seconda, che tali sono *cresceva*, *ôrnava*; pôscia quelle di tre coll' accênto sulla prima, come *fecero*, *dissero*; indi quelle di quattro coll' accênto sulla têrza, come *misurato*, *eccellênte*; finalmente quelle di quattro accentate nella seconda, quali sarieno *andavano*, *crescevano*.

Nel fine pôi del Periodo si dêe l'uômo astenere di usare una monosillaba, ê per lo contrario

trario schivare le voci assai lunghe, perchè sebbêne le paròle considerate da se sole, quante più sillabe hanno, sembra, che sieno più magnifiche, tuttavòlta nella composizione il gran numero di sillabe rendêndo radi gli accênti per cagione, che una paròla, per quanto sia lunga, aver non può se non un accênto acuto, fa venir meno il magnifico dire. Per le quali côse finir si vuòle, ad ottenere il numero oratorio, con paròle di due sillabe, ô se tali non si possano avere, quelle di tre si sostituiscono non di rado, ê se non queste si abbiano, quelle di quattro, malamente però, ê con questa condizione almeno, che accentate sieno sulla têrza.

I precêtti, che ricordati abbiamo, al parere del Panigarola mentovato, vêngono ad êssere così giusti, che appena si troverà buôno Autore, che ôve abbia voluto magnificamente ragionare, non gli abbia esattamente osservati, avêndo non pertanto l'ôcchio a quella varietà, che le côse tutte vagamente abbellisce. Ê sebbêne il Boccaccio nel suo Decamerone non usò gran fatto il magnifico stile, pure qualora in esso alcuna magnificenza sembrava convenirsi, da voci di tre sillabe coll'accênto sulla seconda si vede aver cominciato il Periodo, êd in parola simigliante averlo ultimato, come l'apprêsso esêmplo il dimostra. *Umana côsa ê aver compassion degli afflitti*. Giovanni della Casa altresì in quella sua Orazione per la restituzione di Pia-

di Piacênza, che al giudicio d' alcuni êsser può modêllo di numero oratôrio, non ha trasgredite nê pure una vôlta le rêgole da noi assegnate.

Il venir poi prescritto, che per assuefare l' orecchio a comporre sonôramente, sia bêne, che uôm s' eserciti a dire improvviso vêrsi di cinque, di sêtte, ê d' ôtto piêdi, ó dir vogliamo sillabe, alla mescolata, senza curar delle rime, cercando solo del suôno di quegli, ê delle parôle buône al giudicio dell' orecchio, mi riduce a memoria il biasimo di Quintiliano Libro 9. Cap. 4. ê la mala voce, che corre, qualunque vôlta in una qualche Prôsa interi vêrsi si raffigurino. Ciô fu censurato non ha guari eziandio nel Boccaccio; ê bên si trovô un' assai dotta Penna, che fe vedere nell' eruditissime Annotazioni all' Ercolano del Varchi, non êsser tanto vituperevole, come un pênsa, così fatto vizio; coll' appresso parole „ *Se il trapporre i versi interi nelle prôse ê côsa* „ *molto laidissima, come testimonia Quintiliano,* „ *perchè l' usô il Boccaccio così spesso?* Quì il „ Varchi vuôl dire, che si dêbbono sfuggire i „ vêrsi da quelli, che compongono in prôsa, „ quando vêngono così spiccati, che l' orecchio gli riconosce per vêrsi a un tratto, ê „ senza farvi reflessione. Ma del rimanente ê „ impossibile a schifargli dentro al Periodo, ê „ non vi ê Prôsa, che non si pôssa, tagliandola in qualche forma, ridurre in vêrsi "

Quin-

Quindi biasimando chi in un' edizione del Boccaccio trasse fuòri i vêrsi, che perentro le sue Novêlle gli vennero fatti inavvertentemente, segue a dire. „ Ma il bêllo è, che costui, che „ è tanto rigoroso sopra un' ôpera così grôssa, „ ê così cêlebre, comincia una sua brevissima „ dedicatôria di questa edizione con una filza „ di vêrsi, il che è assai pêggio, dicêndo:

„ *Il sommo prêgio dell' uôm meritevole*
„ *Non rêsta mai nell' angusto confine*
„ *Di sua dimôra, ma perênnemente*
„ *Ovunque è cognizione di virtù*
„ *Vera si spande; quindi l' Eccellênza*
„ *Vôstra sdegnar non dêve, che io da lunge, ec.*

Soggiugne pôscia, che in ciô gli era avvenuto quello, che a Girolamo Peripatetico, di cui Cicerone nell' Oratore dice così: „ *Elegit ex* „ *multis Isocratis libris triginta fortasse versus Hie-* „ *ronymus, peripateticus in primis nobilis, ple-* „ *rosque senarios, sed etiam anapæsticos, quod* „ *quid potest esse turpius? etsi in eligendo fecit* „ *malitiose; prima enim sillaba dempta ex primo* „ *verbo sententiæ, postremum ad verbum primam* „ *rursum sillabam adiunxit insequentis. Ita factus* „ *est anapæsticus is qui Aristophaneus nominatur;* „ *quod ne accidat, observari nec potest, nec ne-* „ *cesse est. Sed tamen hic corrector in eo ipso loco,* „ *quo reprehendit, ut a me animadversum est stu-* „ *diosius inquirente in eum, emittit imprudens* „ *ipse senarium.* " Assembra indi il dôtto Annotatore, è difensore insiême del nôstro Boccaccio,

caccio, altri luôghi di Quintiliano varj dall'accennato, bênchè nel mentovato capitolo. „ *Et*
„ *metrici quidem pedes adeo reperiuntur in oratione, ut in ea frequenter non sentientibus nobis*
„ *omnium generum excidant versus.*" Êd apprêsso. „ *E contra nihil est prosa scriptum, quod non*
„ *relegi possint in quædam versiculorum genera.*
„ *Sed in adeo molestos incidimus grammaticos,*
„ *&c.*" (*a*) Ê conchiude. „ Sono adunque
„ da schifare quei vêrsi, che rimangono belli,
„ ê spiccati in mêzzo della prôsa, come quel-
„ lo di Cicerone nella Catilinaria:

„ *Senatus hoc intelligit, Consul videt,*

„ ô quello, che ê sul principio del Timêo di
„ Platone, ê degli Annali di Cornêlio Tacito,
„ le quali Ôpere non istà bêne, che comincino con un vêrso esametro, perchè dà trôppo
„ negli ôcchi.

Quindi il Panigarôla si ristrigne a disapprovare chi nella Prôsa fa inconsideratamente la rima; ê quanto a' vêrsi, così ragiona: „ Del rê-
„ sto, torno a dire, che i vêrsi senza rime ci
„ vêngono detti, come li Iambici ai Latini,
„ êd a' Grêci, senza che noi ce ne accorgia-
„ mo; ê che perô non ê possibile nelle prôse
„ fuggirli; nê meno ê viziosa cosa il non fug-
„ girli.

Ma

(*a*) De' molti versi venuti fatti a Tacito senza pensarvi, si vegga il Fabricio nella *Bibliothecâ latina*. Tomo II. dell' edizione di Venezia a carte 197.

Ma per tornare, donde mi dilungai io col discorso, piacemi di portare in conferma de' precêtti di sopra l'esêmplo di alcun Periodo leggiadrissimo del Boccaccio; ê sia questo tôlto dalla Novêlla prima della quarta Giornata.

Ghismonda, udendo il padre, ê conoscendo non solamente il suo segreto amore êssere discopêrto, ma ancora êsser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, êd a mostrarlo con romore, ê con lagrime, come il più le femmine fanno, fu assai vôlte vicina; ma pur questa viltà vincêndo il suo animo altièro, il viso suo con maravigliosa fôrza fermò; ê seco, avanti che dovere alcun priêgo per se porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già êsser morto il suo Guiscardo. Ôdasi parimente quest' altro: *Niuna côsa ti mancava ad avere compiute essêquie, se non le lagrime di colêi, la qual tu vivêndo cotanto amasti; le quali acciocchè tu le avessi, pose Iddio nell' animo al mio dispietato padre, che a me ti mandasse; ed io le ti darò (comechè di morire con gli ôcchi asciutti, ê con viso da niuna côsa spaventato proposto avessi) ê dateleti, senza alcuno indugio farò, che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti.*

Che se questi ad esemplificare il già detto non bastano, si ôda altresì il Periodo premièro della mentovata Orazione del Casa, dicênte: *Siccome noi veggiamo intervenire, alcuna vôlta, Sacra Maestà, che quando ô cometa, ô altra nuôva luce ê apparita nell' aria; il più delle gênti ri-*

ti rivôlte al ciêlo , mirano colà , dove quel maraviglioso lume risplênde ; così avviêne ora del vôstro splendore , ê di voi , perciocchê tutti gli uomini , ê ogni pôpolo , ê ciascuna parte della têrra risguarda inverso di voi solo .

Egli ê bên vero perô , che il Periodo riceve la sua bellezza altresì dalle parôle bellamente acconce ad esprimere il concêtto nôstro , talchè se abbiamo d' uôpo nel parlare di alcuna grandezza , ê magnificênza , il cominciar da' casi obliqui la produce , ê sì il replicar le parôle con giudicio ; êd anco il parlare alquanto oscuro , ê tardo ; ê nullameno le parôle , che hanno adunate molte vocali insiême , la fanno .

Se cerchiamo evidênza , nasce questa maggiormente dalle parôle spieganti col suôno stesso ciô , che vogliamo dimostrare , come per esêmplo *Rimbombo* , *Susurro* , *Fischio* , *Abbaiare* , *Miagolare* .

Se vaghezza , ê leggiadria , ciô si consegui-sce coll' uso delle parôle vaghe , ê leggiadre , quali sono *Snêllo* , *Gentile* , *Aura* , *Grazioso* , ê sì fatte . Ê vi ha chi vuôle , che tali riescano queste a cagione della bêlla collocazione , ê scompartimento di vocali , ê consonanti .

Se cerchiamo dolcezza , le voci dolci la producono . Ciô sono *Luce* , *Desio* , *Gioire* , ê simili altre .

Se languidezza , ê bassezza , le parôle lunghe , ê sdrucciole vi sono al caso .

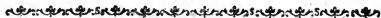
Se asprez-

Se asprezza, durezza, ê feverità, l'adoprare paróle di sì fatta natura vi contribuifce, che tali êffer poffono *Stordimento*, *Difcoraggiare*, *Stranezza*, *Frastuôno*, ê mille a quefte fomiglianti, ê viepiù acconce, che ora alla mia memoria fovvenire non fanno; le quali peravventura fon fatte tali dall'unione di confonanti dure, ê difficili alla pronunzia.

Da quefta giudiciofa fcelta di voci, che mêglio paroleggiamento appellar fi potrêbbe, nafce per mio avvifo, che certuni, fenza faper perchè, nê in qual modo, forprendere fi fêntono dall'altrui favellare.

Ma tornando a quel, che fia Periodo Tofcano, rêfta per ultimo da avvertire, che tre côfe d'ordinario a rimuôverne la fua bellezza fembra, che fieno più dell'altre acconce, ê adattate. Lunghezza eccedênte, Trafpofizioni non naturali, ê sforzate, ê il Vêrbo al fin del Periodo ftrafcinato. Ê febbêne corre voce, che il Boccaccio il primo a così adoprare ci moftraffe col fuo efêmplo la via; pure farêivi conofcere, fe il têmpo il fofferiffe, non êffer ciò vero; mentre nelle belliffime Novêlle fue non fi troverà il vêrbo in fine, fe non quando naturalmente vi venne. Tanto fece Monfignor della Cafa; tanto più altri modêrni, tra i quali il cêlebre Antôn Maria Salvini ê da proporfi per quefto, ê per altro in efêmplo; i cui Periodi, oltre le altre immênfe bellezze del fuo comporre, fon tali, che lo imitarli non folo,

 ma

ma l' appreſſarſi ad eſſi coll' imitazione, ê baſtante a rênder molto grato a chiccheſſia l' imitatore.

LEZIONE X.

DELL' ORTOGRAFIA.

DOvrêi queſta ſera proſeguir l' incominciata ſpoſizione del Galatêo per la Favêlla, êd avreilo volentieri fatto, come lavoro, che giovando oltremôdo, dilêtta. Ma ſtammi ſul cuôre, qual biſogna d' importanza non liêve, un ragionamento d' Ortografia, cui prima d' ora potea io aver in queſto luôgo introdotto. Che ſe mi ritenne la nôia di ſeguir pur dell' altro di trite, ê minute côſe a trattare; dovêa io ricordarmi nonpertanto, che ſiccome le alte annoſe piante, ê gli eccêlſi edificj, il cui mirar ci dilêtta, dalle baſſe ôrride radici, ê dalle rozze umili fondamenta a tale altezza ſon portati; così i grandi Oratori, i ſublimi Poêti, ê gli altri dotti ſi ſono prima in queſte picciole côſe eſercitati; colle quali conſiderabil lume, ê vantaggio dato hanno a' loro ſcritti di perênne memôria bên degni. Ê quando mai ê accaduto, che alcun di loro non curante ſi ê moſtrato delle neceſſarie leggi d' Ortografia, come Auguſto fece, biaſmo non liêve ne ha riportato.

tato. È per dir vero da che mai è proceduta la oblivione etêrna degli scritti di Eraclito, da Tertulliano tenebrosi appellati, da Marco Tullio inintelligibili detti, se non dalla mancanza, che è in essi d'Ortografia? Mi ricôrda d'avere una vôlta veduto Scritture ben dôtte; a lêgger le quali per questa simil mancanza non sofferiva quasi l'animo a chicchessia. Nè sarà quì di noi chi non sappia, come più fiate suscitati si sono litigj fierissimi, è di considerabil riliêvo per la sola cagione di qualche scrittura stipulata con Ortografia stravagante. Il chiarissimo Salvini, della puntatura parlando, lasciò scritto, êsser ella côsa necessaria per la manièra del buôno, è rêtto scrivere, che se non è bên segnato ai suoi luôghi, dà indizio di supina negligenza, è di mente avviluppata, è confusa, ò almeno mal curante l'altrui intelligenza, êd ancora scortese, potêndo l'uômo con un piccolochè d'attenzione dare un fôrte lume a chi lêgge. Perlochè è stata cura di divêrsi il favellare delle giovevolissime rêgole d'Ortografia, più, ò meno diffusamente, a proporzione della maggiore, ò minore opportunità, che avevano; intra i quali, per rammentarne alcuno de' più modêrni, oltre al soprallodato Salvini, ne fe un piccolissimo Trattato una dôtta Fiorentina penna: êd uno de' bêi Lumi, che illustrano il Seminario, è l'Università di Padova, pensò a contribuire a benefizio di quella gioventù per mêzzo d'un bên aggiustato volume col titolo d'Ortografia

modêrna Italiana, in un Catalogo di voci, la notizia diſtinta de' loro materiali elementi. Ma venêndo allo ſcôpo della preſênte Lezione, ſuôle alcuna vôlta la maeſtrevol mano del Pittore, laſciare conſigliatamente il pennêllo, ê al matitatoio, per dir così, dar di piglio; ſuôle il buôn Muſico il cimbalo abbandonare, per fare alla cartella ricorſo. In sì fatta guiſa ſarà lecito nella mia impreſa sì fatto interrompimento, dalla pratica alla teorica queſta ſera tornando, ad oggêtto di ragionare alcun pôco della Grammatiſtica Arte, tanto, quant' uôm vede, neceſſaria.

Queſta pertanto, che ê una pratica di porre in carta correttamente ſecondo le rêgole migliori, varia ê ſtata giuſta la variazione de' têmpi, ê degli uomini, comecchè eglino non hanno fino a quì convenuto concordemente, nê ſperabile ê, che convêngano più che tanto in avvenire, di adoperarne una ſteſſa. Si dôlſe di queſta incoſtanza tra' Latini Fêſto Gramatico, dicêndo, che alcuni non pronunziavano come gli altri i dittônghi; ê Varrone il ſimile fece, notando il dirſi da taluno *Vea*, per *Via*; ê sì *Vella*, per *Villa*. Venne ſucceſſivamente a' têmpi poſteriori queſta incoſtanza, onde le lapide antiche ne ſon piêne. Ê per dire côſa ai nôſtri ſêcoli più d' apprêſſo, ho io oſſervato, che l'Ortografia ſi cangiava da più perſone nello ſteſſo têmpo ſcrivênti, ê ciò trall' altre ne' Libri d' Entrata, ê Uſcita, ove mutandoſi ſovênte la ma-

mano, come mutar si solea il Ministro, si veggiono nell'anno stesso, è in un medesimo mese considerabili varietà. Ma che maraviglia, che diversità si scorga da una mano all'altra, se ella si trôva negli scritti di una mano medesima? Io vi farei, se têmpo ci fosse, vedere alcune scritture Toscane, ove incostante apparisce l'istessa mano operante, a capriccio, non so se io dica, ô dubbiosa; ê tanto sô d'aver notato, non che negli scritti di questa Favêlla, nelle pôche nôstre Toscane Inscrizioni, ove a tôrto s'incarica talora di negligênza lo scarpello, che le incise.

Pertanto in questa lunga continuata varietà non vi ha chi non confêssi una somma necessità avervi, che dell'Ortografia si fissasse alcuna rêgola. Ma questo sarà sêmpre, come del fermare altre côse, un puro universal desiderio, senza che ne segua l'effêtto. Io pôi, dopo che avrò portati i varj usaggi, non potêndo altro fare, quello andrò ponêndo in mêzzo, che di presênte da i più si costuma. Ê certamente quanto ê utile la conoscenza, ê l'uso di scriver corrêttamente, altrettanto ê difficile nell'Idiôma nôstro lo stabilirlo in guisa, che non abbia contrasto; perchè mal s'accôrda a strignersi sotto leggi chi per antica usanza avvezzo ê a vivere sciôlto, êd a capriccio. Son trecênt'anni, diceva a' suoi têmpi il Salviati, che il bellissimo Volgar nôstro a disondersi ai pôsteri con iscritture diêde cominciamento; nè mai si trô-

va, che per sì lungo corso sia stato fermo l'uso della scrittura.

Or per farmi a discorrere d' Ortografia con profitto, conviêmmi da alto prênder cominciamento, dicêndo in prima di quella scambievolezza di lêttere, che sovênte si va facêndo, ô per la facilità della pronunzia, ô per la variazione de' têmpi, ô per l' aderenza a qualche straniêra favêlla; la quale scambievolezza, parentêla, ôd amistade da' Gramatici vien detta. (*a*) Tale ê adunque intra l'*A*, ê l'*E*, onde *Danaro* si dice, ê *Denaro*; tra l'*E*, ê l'*I*; onde *Devoto*, ê *Divoto*, *Reverênza*, ê *Rivêrenza Ripugnanza*, ê *Repugnanza*, êd in antico *Pillicia*, e *Piggiore*.

Avvi parentela tra l'*A*, ê l'*I*, onde *Primaziale*, ê *Primiziale*; *Ambasciata*, êd *Imbasciata*; tra l'*A*, ê l'*O* onde dissero *Filôsafo*, ê *Prôlago*; tra l'*AU*, ê l'*O*, onde si dice *Auro*, êd *Ôro*; Tra l'*I*, ê l'*V*, onde *Vitipêrio* gli antichi scrissero. Tra l'*I*, ê l'*L*, onde *Amplo*, êd *Ampio* si dice. Tra l'*O*, ê l'*U*, onde *Fosse*, ê *Fusse*.

Parentêla altresì scorgiamo êssere tra la *V*, ê l'*L*, donde *Lalda* gli antichi per *Lauda*, rimaso ora in contado; intra la *V*, ê l'*M*, dal che

(*a*) Questi, e simili scambiamenti di lettere chiamati da' Grammatici parentele, o amistadi, sovente si fanno, come osserva il Manni Lez. X. o per la facilità della pronunzia, o per la variazione de' tempi, o per l' aderenza a qualche straniera favella. Così il Marrini nelle sue Annotazioni a carte 17.

che le antiquate voci *Svembrare*, *Svemorato*, *Menovare*; tra l'*V*, ê il *B* (scambievolezza di più Favêlle) onde in antico *Boce*, ê *Boto*, ê *Forvici*, ê *Civorio*, per ciò, che noi diremmo *Voce*, ê *Voto*, ê *Forbici*, ê *Ciborio*. Tra l' *V*, ê il *D*, da cui venne l'antico *Chiôvo*, per *Chiôdo*; tra l'*V*, ê il *G*, ê similmente il *P*, onde *Piôva*, *Vivore*, *Savere*, ê *Savore*, per *Piôggia*, *Vigore*, *Sapere*, ê *Sapore*.

Altre amistà vi sono infra altre consonanti, le quali andrò io enumerando, se a soffrire il tedio di udirle vi darà il cuore.

Grande amistade ê tra la *L*, ê la *R*, poichè da lei derivano *Albitrio*, ê *Albore*; tra *la L*, ê il *D*, mentre *Olore* in antico si dicea per *Odore*; tra il *G*, ê il *D*, onde *Ghiaccio*, ê *Diaccio*; *Giacinto*, ê *Diacinto*, tra la *R*, ê il *D*, onde nascer vedete *Contradio*, ê *Rado*; ê tra l'*S*, ê il *C*, perciocchè *Cicilia*, ê non *Sicilia*, *Vicitare*, ê non *Visitare*, dicevano i buoni antichi. Tra l' *N*, ê la *M*, onde innanzi al *B*, ê al *P*, si usa anzi la seconda.

Che parentêla vi sia tra il *CH*, ê il *T*, chiaro ê per le voci *Stiaffo*, *Stiêna*, ê *Mastio*; ê dell'usarsi il *T*, per *D*, senza farsi dagli ôvvii nôstri esêmpj, come ê costume de' Franzesi, lo fu ancor de' Latini. Êvvi altresì tra la Z, ê il *G*, onde *Riformagione*, ê *Riformazione*, ê vicevêrsa *Zara*, per *Gara*: ê finalmente tra il *G*, ê il *Q*, onde *Seguestro*, ê *Sequestro*.

La notizia di sì fatte parentêle giova molto

 ai

a i non pratichi per uſcir di dubbio di molte voci, che incontrando eſſi con diverſa Ortografia, giudicano bênesſpeſſo, che ſieno errori, ê vi fanno capo, ê ſe ne querelano altamente.

Alcune poſpoſizioni nel favellare comune s'incontrano, come, nell'antico

Moſterrêi, per *Moſtrerêi*,
Filoſomia, per *Fiſonomia*,
Priêta, per *Piêtra*,
Foraino, per *Foraneo*,
Mandrola, per *Mandorla*,

ê nel modêrno têmpo

Interpretazione, ê *Interpetrazione*,
Fracido, ê *Fradicio*,
Capreſto, ê *Capeſtro*,
Pianêre, ê *Paniêre*,
Palude, ê *Padule*,
Indivia, ê nel volgo *Invidia*,
Fornuolo, ê *Frugnuolo*,

Coſaccia, ê *Focaccia*; le quali hanno sì in un môdo, che nell' altro lo ſteſſo ſignificato, ê Scrittori, che le fiancheggiano.

Non ſi comprêndono già nel nôvero di queſte alcune, che anche da autori buôni dette ſi veggiono, ma per baia, delle quali ſarebbe una *Fiſoſolo* uſato bên due fiate dal Boccaccio nel Decamerone, per *Filoſofo*, in perſona d'uômini idioti. Chi queſte indiſtintamente ſi faceſſe a ſeguire, pôco divêrſo moſtrerebbe il ſuo favellare da quello de' giullari, ê buffoni, ô dei goffi, ê ineſpêrti montagnuoli.

Voi

Voi bên ſapete, che molte voci i primiêrî Autori nôſtri ſcriver ſoleano congiunte inſiême, le quali da gran têmpo ognuna diſtaccare ſi ſuôle. Sonne rimaſe nonpertanto alcune, come ſarêbbero, il ſegnacaſo unito all' articolo, ê ſi dice *Col*, *Pel*, *Sul*, *Del*, *Nel*, ê *Dal*, per *Con il*, *Per il*, ê ſimiglianti, ê ciò ſi fa eziandio nel plurale, con quel cangiamento, ê raddoppiamento, ê reſpettivo ſcemamento di conſonanti in mêzzo, che ê neceſſario.

Si uniſcono molte fiate al vêrbo le particêlle, *Mi*, *Ti*, *Si*, *Vi*, *Ci*, *Ne*, in *Partimmi*, *Vatti*, *Laſciôſſi*, *Andôvvi*, *Viênci*, *Morinne*, ê talvôlta, non che una, due inſiême, ſiccome *Vattene*, *Viêncene*, colla mutazione di un *I* in *E*; nelle quali voci ſe vi cada l' accênto, fa che ſi raddoppi ivi la conſonante della ſteſſa particella.

Rimaſo ê ancora lo ſcriverſi tutt' una voce ogni dizione avverbiale, ed ogni prepoſizione, che nel Latino ſi eſprima ſimilmente con una voce ſola, ſiccome ſono *Addiêtro*, *Nêmmeno*, *Peravventura*; colle quali vanno di conſerva, ê ſotto la ſteſſa rêgola, ſecondo l'Ortografia di alcuni moderni non diſpiacênte, alcune dizioni, che hanno forza di addiettivi, ſiccome *Dappôco*, *Dabbêne*, ê sì fatte.

Tutt'una parôla ſcriviamo ancora *Gentiluômo Granduca*, *Ogniſſanti*, *Malagevole*, *Bênvolentieri*, ê môlte altre. Tutt' una parimente i numeri, come *diciannove*, *venzêi*, *trentatré*, *quaranzette*, *centonove*.

Ma

Ma dove lasciava io di favellare dei nomi prôprj composti? Costume è di molti ne' têmpi presenti, êd in quelli a questi vicini, venuto dall'antico, di congiunger tali nomi in un solo; nê mal fa nondimeno chi in due separate voci gli va scrivendo, in questa guisa: *Antômmaria*, ô *Antôn Maria*, *Marcantonio*, ô *Marco Antonio*, *Giovanvincênzio*, ô *Giovan Vincênzio*, *Giovannantônio*, ô *Giovanni Antônio*, ôd anche *Gio: Antonio*, ê simili, per l' usitata abbreviatura del *Giovanni* in *Gio*: con due punti (che ê l' unica, che con essi due punti sia inoggi lecito il fare) purchè non si scriva *Giannantônio*, *Giammaria*, *Gianfrancesco*, ê *Giambatista* con sincope inventata modernamente anzi che nô, la quale avêndo sembianza di un favellare corrotto, ê guasto, non può incontrare il genio de' più, che simili idiotismi vanno d'ordinario aborrêndo. Anche *Gesucristo* vi ha chi lo scrive tutt' una voce, alla maniera che il *Domeneddio*: ê quanto al nome di *Giêsù* fu disputato per alcuni se coll' *I*, o senza si dovesse scrivere. Prevalse, ê prevale certamente anc' ôggi il partito di quelli, che l' *I* ne tolgon via, per la ragione, che *G*, *E*, fa *GE*. A proposito del nome santissimo, vi ha chi rêputa, che *Iddio*, sia così detto in una sola parôla per denotare la sua unità, ê singolarità nell' essênza, quasi si dica *Il Dio*. *Quis Deus præter Dominum? aut quis Deus præter Deum nostrum?* Sottigliezza invero ê questa, cui vince d'assai quella mêramente

mente fantaſtica di un cêrto Antôn Maria Amadi, che in prendêndo ad eſporre il Sonetto IV. del leggiadriſſimo Petrarca, ſtimò follemente, che *Dio*, ê *Iddio* foſſero ſcritte inavvertentemente ne' buôni Autori, ch' egli taccia addirittura di errore, ê che in vece di sì dirittamente ortografizzate voci, ſcriver ſi doveſſe *Idio*, poichè con quattro lêttere lo ſcrivevano miſteriosamente gli Ebrêi. Ma faloticherſe così fatte ſtiano pur lontane dalle menti bên chiare di voi, Giovani ſtudioſiſſimi, come dal nôſtro ragiónare vôglio, che in apprêſſo ſieno di lungi; baſtandomi di ſoggiugner ſolo intorno ai nomi, che *Vincênzio*, ê non *Vincênzo*; *Innocênzio*, ê non *Innocênzo*; *Jacopo*, ê non *Giacomo*; *Pièro*, ê non *Piètro* alla Fiorentina ſi va dicêndo.

Sonovi alcune paròle, di cui ſi ſta talora perplêſſi ſe con una conſonante ſi ſcrivano, ô pur con due. Tali ſono *Publico*, *Uficio*, *Subiètto*, *Obiètto*, *Dubio*, *Fabrica*, *Gramatico*, *Sopradetto*. Or naſcendo in eſſe diverſità per lo batterſi più, ô meno la vocale, che alla dubbia conſonante ê d' apprêſſo, poichè chi la batte molto, ê chi pôco; noi ſe faremo di coloro per eſèmpio, che la battono pôco, con una conſonante ſola le ſcriveremo, ſe molto con due. In alcune ad arbitrio poſſiamo or l' una maniera, or l' altra ſeguire, poichè di tramendue abbiamo gli eſêmpli dei buôni. Non ê perô, ch' io non veggia, che rêgola ſimigliante ai foreſtièri ſervir potrêbbe d' inciampo; quindi

di si vuól soggiugnere, che eglino, che più di noi hanno occasione di dubitare, dêbbono regolarsi ô colle nostre più corrette Scritture, ó col nostro uso.

Nê quì disconviene il notare, che la lettera *I* si aggiugne a quasi tutte le voci comincianti per *S*, con alcuna consonante accanto, qualunque vôlta ne precêda per la parôla avanti una têrza consonante, ê ciô costumarono i nôstri antichi affine di sfuggir quella durezza, che nella nôstra dolcissima Lingua porterêbbe il concorso di sì fatte consonanti; laonde per non dire *In Spagna*, *Per strumento*, *Con struggere*, si dice acconciamente *In Ispagna*, *Per istrumento*, *Con istruggere*.

Per non molto dissimil cagione, cioê affine di ottenere il necessario suôno, si fa l'aggiunta del *D* alla côpula, avanti altra consonante; praticata eziandio da' nostri antichi eleganti Scrittori in molte particêlle, dicêndo eglino, ê scrivêndo *Ched*, *Sed*, *Mad*, *Ôd*, *Nêd*, in vece di *Che*, *Se*, *Ma*, *Ô*, *Nê*.

Stannosi molti dubbiosi, ê perplêssi quando dopo l'*O* vada l'*H*, ê quando se gli tolga via. Io per me credo, che mal non pratichino coloro, che usano di apporla all' *Ôh* di ammirazione, ê tralascianla alla particêlla separativa, êd al vocativo; essêndochè alle voci d' interiezione sembra, che l'aspirazione ô ci vada, ô volentieri ci si sôffra.

Passiamo ora alle troncature, insinuandoci nell'

nell' altra parte, di cui è composta l' Ortografia. Dico adunque, che se possibil fosse il finire il vêrso colla parôla tutta intera, il che si sfôrzano di fare i segretarj, sarêbbe mêglio, simigliantemente alla manièra di Augusto, di cui si narra, che quando la parôla intera non capiva nel vêrso, piuttosto che ricominciare da capo, la seguitava lì sotto (*a*) è quest' uso lo ho osservato io adoprarsi da molti dei têmpi assai posteriori. Ma da noi quando nel fin della riga la parôla non si può compiere, è che dividerla in sillabe fa di mestièri, si tronca; èd a guisa delle môrse alla muraglia non ancor finita, con una lineetta per lo piano la divisione si contrassegna. Alcuni però in vece d' una lineetta ne usano due, provenendo lor costume alquanto dall' antico, comecchè allora l' istessa lineetta raddoppiata si usasse, è si usi anche oggi in iscrivendo, qualunque vôlta si disgiugne il discorso da altre parôle, che non come côsa dell' Autore vi steano. Nelle stampe però a questa ultima bisogna, supplir veggiamo il due punti.

Nê si tralasci, che è altresì bêne lo sfuggire il malvagio uso di terminare il vêrso con lêttera apostrofata nel fine, sì veramente che gran necessità no 'l richiegga.

Quì

(*a*) Il nostro Autore è di parere, che sì fatta guisa di scrivere venisse usata nell' archetipo Titolo di nostro Signore, di cui egli sta per metter fuori una sua Istorica Operetta di non volgare erudizione cosperfa.

Quì si potrêbbe ragionare a lungo della varia divisione delle paróle, conciossiachè di alcune voci composte divêrsa sia l' opinione intorno al dove appunto finiscano le sillabe. Da questo io mi andrô dispensando in quella parte, della quale tanto eruditamente ragiona pe' Latini il cêlebre Emanuêlle Alvaro. Dirô bênsì, che vi ha fra noi chi sostiêne colla ragione alla mano, che in *Trasgredire*, in *Malagevole*, in *Misagiato*, ê 'n sì fatte voci la prima sillaba têrmini in *Tras*, *Mal*, *Mis*; ma l' uso universale ê, che in *Tra*, in *Ma*, êd in *Mi* si dividano; ê questo sembra, che si débba assolutamente seguire.

Dêesi però aver l' ôcchio, che non si snódino, ê si dividano i nôstri dittônghi, che sono per lo più *Aere*, *Austro*, *Mauro*, *Iêri*, *Suo*, *Piacere*, *Fiume*, *Európa*, *Nuôvo*, *Puô*, *Tuôna*, *Cuôre*, *Suôle*, *Muôvere*; al qual proposito mi viêne ora in acconcio il dire, che talvolta il dittongo vien meno, ê per così dire, si dilegua, alloraquando crescêndo di qualche sillaba quell' istessa paróla, ove egli ê, si aggrava la vocale, che ad esso ne seguiva, siccome *Muôvere* cangiandosi in *Moveremmo*, ê *Nuôvo* in *Novissimo*, ê *Buôno* in *Bonissimo*, il dittôngo si assottiglia in una mêra vocale. Così nel trittongo di *Figliuôlo*, ê di *Usciuôlo*, si pêrde una lettera, qualora si dice *Figlioletto*, êd *Uscioli*no. Anche nel vêrso usiamo *Nôvo*, *Côre*, ê molte altre di sì fatta Ortografia.

Se-

Segue adêsso il dire del *GL*, ê del *GN*; intorno a'quali accoppiamenti si vede, che furono forse inespêrti i nôstri primieri Scrittori. Questi furono per alcun têmpo accostumati di porre la lettera *N*, ê sì la *L* innanzi, ê dopo al *G* nella stessa parôla, scrivêndo *Dipingnere*, ê *Filgliuôlo*. Del primo ne abbiamo infiniti esêmpli ne' MSS. ed essêndo passato con qualche barbarie fin nel Latino, consêrvo io un Sigillo del decimoquarto sêcolo, che lêgge SIGILLUM ANGNOLI FRANCISCI DE RIPA. Or di questa *N* un residuo stimo io êssere quel dirsi ôggigiorno:

Dipingere, ê *Dipignere*,
Impingere, ê *Impignere*,
Piangere, ê *Piagnere*,
Giungere, ê *Giugnere*,

Angiolo, ê *Agnolo*, ê sì fatti, tra' quali osservabile ê ancora.

Punga, ê *Pugna*, nome, che vale lo stesso, usato in amendue le guise da ôttimi Scrittori sì in rima, come in prôsa, onde non ha luôgo l' annotazione, che fatta venne sopra quel di Dante Infêrno 9.

Pur a noi converrà vincer la punga;

cioê, che questa voce sia in grazia della rima; dalla cui necessità certamente non furon môssi il Boccaccio, ê i due Villani, che l' adoprarono anch' essi. Accôrtisi adunque gli Scrittori dopo alcun têmpo, che di due *N*, una innanzi al *G*, ê l' altra dopo, l' una êra sovêrchia,

pre-

presero, secondo ch' io stimo, espediênte di ridurle a una sola, ê chi perciò levòlla innanzi, ê fece dir *Piagnere*, ê chi dopo la tòlse, ê ne nacque *Piangere*. Se pur non volessimo supporre piuttôsto, come ê più verisimile, che î leggitori fossero stati, che non potêndo agevolmente pronunziare quelle due *N*, ciascuno a suo senno ne cominciasse a pronunciare una sola nel luôgo, che più gli aggradava. Del secondo pôi, cioê dell' *L*, avanti, ê dopo al *G*, ne abbiamo similmente esêmpli nelle scritture, una delle quali indelêbile, ê sotto gli ôcchi d' ognuno, ê quell' Inscrizione in via della Fogna di questa nôstra Città, ove trattandosi del gran Giubbilêo dell' anno Santo 1300. si soggiugne, che ANDOVVI VGHOLINO, ch' êra quì nôstro Ufficiale, E LA MOLGLE. Anche în simili voci si accôrsero, che tre consonanti êran troppe, ê perciô chi levô il *G* dallo scritto, ê rimase *Mollie*, *Elli*, ê sì fatte, che pur frequentemente si trôvano con due *LL*, ê chi più dirittamente operando tòlse via l' *L* innanzi, ê cominciô a scrivere come ôggi si costuma. La voce *Moglie* pôc' nzi mentovata mî fa ricordare, che *Glie*, ê *Gli* non suônan mai così, se non vi si pone la lettera *I*, a nulla servêndo in quella voce l' apôstrofo; il quale allora soltanto si soffre in vece dell' *I*, quando ne segue parola per *I* cominciante, come sarêbbe *Gl' iniqui*.

De, *A*, *Ne*, *Co*, *Pe*, ogniqualvôlta stanno per

per *Dei*, *Ai*, *Nei*, *Con li*, *Per li*, êd anche *I*, per *Io*, si scrivono coll' apôstrofo (che Lodovico Dolce appella Rivôlto) segno inventato dal Bêmbo, dicono, ma con qual fondamento no 'l saprêi, avêndolo pure avuto anche i Grêci. Similmente si fanno coll'apôstrofo *Dell'*, *All'*, *Coll'*, *Sull'*, *Quell'*, *Nell'*, *Trall'*, quando ne segue vocale. Si tôlse altresì la vocale in principio, sostituêndo in suo luôgo l'apôstrofo, qualora si disse *Tutto 'l mondo*, *Lo 'mperadore*, *Allo 'ncentro*. Più modêrnamente però *l'Imperadore* si dice, êd *All' incontro*, conservandosi la vocale della parôla, è togliêndosi piuttôsto quella al segnacaso.

Dubitano pôi alcuni, è con ragione, se alla voce *Vo* stia bêne annêsso l' apôstrofo; al che dirêi io, che vi va quando *Vo* è tronco dal Verbo *Volere*, non già allorch' egli è l' intero del Vêrbo *Andare*, dicêndosi di quello *Io vô' giuocare*, è di questo *Io vo a Roma*.

Ma per non discorrere di tutti i casi, ove va l'apôstrofo, bênsì di quei più astrusi, avvi chi ossêrva, che le prime persone dell' Indicativo del Vêrbo non si elidon giammai, ancorchè si porti in contrario un antico rancido esêmplo di Fra Guittone, êd uno del Tasso, che sembra, che poco facciano stato.

Ê uso venuto dall' antico fino a' dì nôstri di elidere, per far cômodo, la lêttera *E* nella voce *Come*; ma sarsa abuso l' eliderla nella voce *Insiême*, siccome con trôppa durezza fanno

alcuni, potêndo servirsi dell' *In un*, che vale lo stesso.

Che hanno, ê *Che ha*, alcuni le vanno scrivendo: *Ch' hanno*, ê *Ch' ha*, in vece di *C' hanno*, ê *C' ha*, come sarêbbe la loro migliore accorciatura per isfuggir le due aspirazioni insiême.

L' accênto, per passare ad esso, si dice una cêrta pôsa, che la voce fa sopra una sillaba, ê non sull' altre; ê suo ufizio ê, distinguêndo le sillabe, far la parola sonante. Ê divero fu osservato, che chi parla, tanto pronunzia bêne, quanto fa le pôse ov' elle vanno. Quindi per porre nella scrittura gli accênti a' loro luôghi, donde si faciliti la buôna pronunzia, si ossêrvi, che niun monosillabo di due sole lêttere si va segnando comunemente con accênto; da cui si rêndono eccettuati a motivo di necessaria distinzione, per agevolare l' intelligênza, *Dì*, per *Giorno*, *Sì*, per *Così*, ô *Tanto*, il *Sì* affermativo, il *Nê* negativo, ê il *Dà* verbo, a differênza del *Da* segno dell' ultimo caso, i quali non ostante si accêntano tutti; ê ad essi aggiugner si può Ê' verbo, a differenza della copula.

Gli antichi nostri certamente non conobbero nelle loro scritture, che côsa fosse segno di accênto, non l' avêndo usato giammai; oltre a che ne sfuggivano soventemente ancor la pronunzia dicendo *Die*, *Sie*, *Morie*, *Pensóe*. Ê da questa mancanza nacquero infiniti sbagli; d' un de'

de' quali or mi ricòrda, êd è, che in due sêntsi fu preso un vêrso di Dante, mentre alcuni lêssero

Costêi pensò chi môsse l' univêrso;

êd altri:

Costei pênso, che môsse l' univêrso.

Ôggi avvi ancora l' accênto acuto, sebbêne non ha alcun ufizio, fuòrchè lo starsi ove nella pronunzia cader puote equivoco, siccome in *Già, Balìa*. Vi furono bênsì alcuni, che munirono ogni parola con accênto ò grave, ò acuto, ò circunflêsso, è ciò per la vil paura, che i loro Libri un dì non venissero bên lêtti, êd intesi; dimodochè scritture tali si paiono un canneto, ò come il Padre Bartoli disse, uno stormo d' allôdole, ò d' upupe col pennacchio, è colla cresta. Di costoro si fece bêffe il Firenzuala, dicêndo con Quintiliano, ch' egli è molto inêtta côsa il porre alcun segno alle sillabe, ò lunghe, ò brêvi, conciossiachè per natura dei versi, per matêrno costume, è per virtù dell' orecchio bên si sa come s' abbiano da pronunziare.

Altri vi fu eziandío, che non convenêndo nell' opinione altrui circa alcuna particolar nôstra voce, coll' accênto acuto contrassegnôlla; come fu Vincênzio Martêlli, che in vece di *Caráttere*, *Carattêre* alla Latina andò coll' accênto scrivêndo.

Quanto alle Parêntesi, son queste due linee curve frapposte ad interrompere nel mêzzo di

un discorso, qualche concêtto di pôche paróle dal rimanente del parlare staccato in módo, che l'antecedênte col susseguênte star può senza di esso. I Vocativi sarêbbero di simil fatta, ma per la loro brevità tra due virgole, qual tra minori ceppi, in vece della Parêntesi si vanno strignêndo.

Quanto poi all' interpunzione conviên sapere, che nel principio della nôstra Favêlla niuna manièra di puntare êra, ê non pôco perseverô l'uso di così adoperare, anzi fino a tanto, che da alcuno il punto fermo tra parola, ê parola dalla Latina Ortografia alla nôstra si chiamô. Avevano il punto i Latini, siccome voi bên sapete, ê distinguevanlo in tre spêzie. Il punto minimo a dinotare la minor pausa si segnava al piê della lêttera; il punto mezzano, che ôggi ritiêne il nome di mêzzo punto, ê co' due punti si scambia, si stava alla metà della lêttera stessa, per significare la pausa mezzana; êd il punto massimo, da noi detto ora punto fermo, si poneva da loro da capo. Or di questo si prese da noi a farne uso forse nel dêcimoquarto sêcolo con sì fatta diversità, sregolatezza, êd incostanza, che diêde occasione a tanti errori, êd equivoci nelle scritture, di quanti fanno fede più Libri di questa matêria trattanti. Sembra però, che prênda sbaglio il Salviati in credêndo, che i nôstri di tal punto si servissero nel miglior sêcolo, poichè le veci tenesse d'apôstrofo, con porlo

lo sotto a tal vocale, che di cacciar via intendevano; imperciocchè il punto, ch' ei dice, era l'espuntório, di cui altra vôlta vi favellai, ê tanto sotto le vocali, che sotto le consonanti l'andavano al bisogno ponêndo. Mi maraviglio però, che di tali espunzioni non ne abbia osservate niuna ne' Manoscritti il Crescimbêni, nel môdo, ch' egli ingenuamente confessa. Bênsì questa differênza s' incontra nel Libro delle Fiorentine Pandêtte, ê nell' Orosio Mediceo-Laurenziano, che dove tutti gli altri MSS. hanno il punto espuntorio di sotto, queste venerabili Ôpere lo hanno di sopra alla lêttera, che ne va tôlta.

Ma tornando a discorrer de' nôstri, nel sêcolo decimoquinto, dícono, che si ponesse in uso, non che il punto doppio, altramente chiamato punto piccolo, poichè di quello fa la stessa funzione; ma ancora la virgola, che essêndo dapprima, della figura di una verghetta,

Mostrônne in fatti quel, che il nome suôna. Ad essa però coll' andar del têmpo si tôlse la natía rigidezza, ê si abbassò, ê s' incurvò, portata dal voltare, che nello scrivere fa il nostro polso. Nel sêcolo decimosêsto pôi si mise in piê nel Toscano la punteggiatura migliore, êd il Bêmbo, êd Aldo Manuzio il vêcchio si dice, che la riducessero a perfezione, ê che il primo di loro inventasse il punto côma, ô come noi diremmo, il punto ê virgola. Altri

dipôi la punteggiatura arricchirono dell' interrogativo punto, ê dell' ammirativo; non che questo ultimo non apparisse anche tra' Latini ne' loro Côdici, asserêndo il dottissimo Anton Maria Salvini, che infiniti ivi se ne veggiono; ma segni êrano del picciolo punto, il quale perchè non sembrasse il massimo, cioê il punto fermo, con una travêrsa linea lo presero i Gramatici a dimostrare. In un Côdice del Petrarca, il quale aver dovêa le virgole diritte, ê ben rade, nacque disputa solennissima tra il Menagio, ê il Cappellano, se in un tal luôgo di quel Poêta era preso, ô nô per ammirativo; lo che sêrve di qualche riprôva a ciô, ch' io da principio dir vôlli dell' importanza di questa benedetta Ortografia.

Per questo nell' assegnare a' vêcchi Scrittori, come pur convien fare, modêrna interpunzione, vi ê sempre stato chi ne ha ricusato il carico, temêndo in vece di migliorargli, di rêndergli peggiori; êd altri vi sono, che ô ritenuti da questo, ô dall' amore alla venerabile antichità, sono di parere, che un autor vêcchio, nell' Ortografia raffazzonato alla modêrna, mostruosamente somigliante sia ad una dônna di anni, ê di vezzi cascante, che si sfôrzi co' belletti, ê co' lisci la sua età ringiovanire.

L' uso presênte perô di questi punti dai più ricevuto, ê praticato, si ê l' apprêsso. Qualora la pôsa del leggitore dêe êsser piccola, qual si sên-

sênte davanti alla côpula, êd al *che*, la virgola ne ê il vero segno. Se mezzana, qual tra gl'incisi del periodo, il punto ê virgola vi si pone. Êd il Salvini, che molto frequênte questo segno ne' suoi MSS. poneva, rendeane anche la ragione, cioê, che non perchè vi stesse per tutto, il faceva; ma perchè serviva a lui di regolata pôsa nel suo recitare. Se adunque la pôsa ê considerabilmente maggiore, i due punti andiam ponendo: ê se il concêtto ê intero, ê compiuto, il punto fermo.

L' ammirativo oltre a ciô si segna dopo le parôle d' ammirazione, di passione, ê d' affetto; ê dopo quelle di dimanda l' interrogativo.

E dacchè parliamo de' punti, dir si vuôle, che non torna gran fatto bêne l'êsser vago di abbreviar parôle, segnandone col punto l' abbreviatura. Io ho notato, che sebbêne i primiêri nôstri Toscani accorciavano la voce *Santo* quando lor veniva bêne nella pronunzia, non ciô facevano già colla sola S. nella scrittura, poichè si trova *Sammichele*, *Sa Iacopo*, *San Giovanni*; mentre dall' abbreviature, come essi vedean per pratica, son nati errori di gran confusione. Voi bên sapete, senza ch' io ve 'l rammenti, come a cagione di abbreviature, all' Angêlico più Ôpere sono state attribuite, che furono di Tommaso Anglico. Voi sapete, che di un Sannazzaro per un' abbreviatura ne furon fatti due; che per un' abbreviatura si ê tanto

 dispu-

disputato, è si disputa anch' oggi della Patria di S. Atto Vescovo di Pistoia. Che Bartolommeo Platina, per un *B.* appuntato, con cui venne scritto dapprima il suo nome, fu poscia dimandato *Batista* da molti cêlebri Scrittori. Che parimente Bartolommeo Lampridio Cremonese addimandato venne *Benedetto*, dimodochè in dubbio del vero entrato Paol Giovio, prese espediênte, contra il suo sôlito, di contrassegnar questo nome con un *B.* solo appuntato per non cadere in errore. Anche un Poêma di Ghigo Brunelleschi per tali accorciamenti, si crede, che venisse giudicato êssere di Giovanni Boccaccio, è sì di Cino da Pistoia alcuni Sonetti, che si reputano di Cêo Fiorentino. Quì caderêbbero assai bêne in acconcio le opinioni, che vi sono state, è vi sono sopra i nomi di *Mapizio* ô *Marco Apizio*, di *Agêllio*, ôd *Aulo Gêllio*, di *Cancario*, ô *Caio Ancario*, è a un bêl bisogno di più altri di questa ragione, ma avvegnadiochè elleno all' idiôma nôstro non abbiano attenênza veruna,

Non ragioniam di lor, ma guarda, è passa.

La Maiuscola pôi, per venire ad essa, va sêmpre dopo il punto fermo, ma dopo l'interrogativo, è l'ammirativo alcuna vôlta; accanto pôi a gli altri punti non mai.

Per altro non si tralasci d'usarla nel principio d'ogni vêrso nella rima, checchè nol facessero gli antichi; nel princpio del periodo nella prôsa, è nel cominciar d'ogni parola, che

che ſignifichi nome d' uômo, di Città, di Caſtêllo, di perſonaggio, ô d' altra côſa diſtinta, ancorchè abbia ſtimato prudentemente taluno l' andarſene alcuna vôlta diſpenſando, come nella grand' Ôpera del Vocabolario della Cruſca ſi coſtuma di fare, per la gran moltiplicità di maiuſcole, che per altro vi ſi mette. Senza queſte occaſioni le Maiuſcole rêndono la ſcrittura intralciata, ê confuſa, ê male ad un ôcchio purgato grazioſa; êd oltre a ciô poco differente da quella, che parecchi ſecoli fa uſava, ove maiuſcole, ê minuſcole confuſamente ſi andavano a capriccio miſchiando (a).

DEL

(a) Eſſendo le tre ſeguenti Lezioni ſopra il Galateo, non ſarebbe ſtato fuor di propoſito il dare quì prima qualche ſaggio di sì aureo libro; ma eſſendoſene ormai fatte tant' edizioni, ſi accenna perora all' erudito Lettore quella di Firenze in 4. ſotto l' aſſiſtenza del celebre Gio: Batiſta Caſotti.

DEL GALATEO DI MONS. GIO: DELLA CASA

Lezione Prima.

Mal fondata opinione ſtimo io quella eſſere di coloro, che tengono lo ſtudio della Gramatica Toſcana, quanto ſecco, e inameno appariſce, altrettanto inutile, e pieno di malinconìa e di tedio eſſere, ove perda, a lor giudicio, il tempo, e la fatica non men chi ode, che chi ragiona; non potendoſi per eſſo guſtare ſul bel primo, come in pratica ſi farebbe, il dolce, il ſoave, il dilettevole della Favella.

Ma ſiccome tralle naturali coſe miriamo prìa le pungenti ſpine, che il bello vermiglio fiore ſpuntare, così l' ordine della natura tenendo, chi prende le Lingue, e chi eziandio le Scienze a ſtudiare, forza è che da quella aſciutta aridezza de' precetti, donde ſcaturir dovrà un giorno fluida abbondevoliſſima vena, dia principio. Altramente l' eſſere sfornito di quel ſapere, che delle operazioni può rendere ragione, debile mantiene, e fiacca, e vacillante la pratica; e chi per pigrizia, per mancanza di coraggio, e per iſtrettezza di cuore così adoperare ardiſce, entra appunto nel mare ſenza ſufficiente provviſion di viveri. Nè vale il perſua-

fuaderfi, che la Lingua noftra effendo pur quella, che tuttora ufiamo, non ricerchi, come l' altre una precedente cognizion di precetti; poichè quefto pur troppo effere falfo, ed ingannevole fi vede.

Ma grazie al Cielo, che la fine venuta è di quella feccaggine di regolette, che per l' Idioma Tofcano uopo fu, Gioventù ftudiofiffima, che io vi proponeffi a feguire; dimodochè lafciata la fterilità, la malagevolezza, l'odiofità, per così dire, da canto, altrove indirizzar vuolfi il mio ragionare.

Nè credo, che in avvenire altro che utile col piacere mifchiato, e condito fieno per arrecarvi le regole fteffe, dappoichè non più a turme nò, ma ad una per una, dall' ufo, e dall'autorità in mezzo, pofte, e fiancheggiate, davanti a voi con pofatezza faranno da me ricondotte. Veggio bene ancor io, che ad atterrire lo fpirito non fembra forfe effervi ftrattagemma più acconcio, che il far vedere numerofamente, affollate, ed ammaffate, e d' ogni vaghezza manchevoli, e deftitute quelle cofe, che al primo afpetto difpiacenti a noi fono. Pafferanno certamente da ora innanzj fotto l'occhio della giovenil mente voftra quelle regole fteffe, che già divifammo, nè fembrarvi dovranno più quelle, anzi diletto, e giovamento ne trarrete veggendole ad una per volta non folo in una comparfa più venufta, e più adorna, ma da una comitiva accompagnate d' autori-

torità di Scrittori tali , che pentir non vi dobbiate d' impiegare ora , ſopra di eſſe , queſta ſeconda attenzione.

Scelgaſi adunque tra gli Scrittori di noſtra Lingua principali , uno , il cui favellare ſia .

Tra lo ſtil de' moderni e 'l ſermon priſco , e ſia queſti il celebratiſſimo Monſig. della Caſa, in un capo d'Opera, qual ſi giudica al parer de' Savj il ſuo Galateo, traslatato perciò , com'è noto, in diverſi Idiomi, ed in più modi per ſervire ad ogni ſorte di perſone compendiato ; in un' Opera in ſomma , puriſſima pel fatto noſtro della Favella, come la reputò il Salviati; per cui, e per tutti gli altri pregj ſuoi andonne ſino il titolo ſteſſo in proverbio, a dimoſtrare la di lei eccellenza; in un'Opera finalmente che ſe familiare non ſi rende, ed accetta, e cara ad ognuno, com' ella merita , ridonda in biaſimo di coloro , i quali conoſcer non la ſanno.

Ma che direte voi, uditori, del mio a prima fronte animoſo ardimento, in eleggere una Opera, che quanto è bella, altrettanto difficile ſarebbe per riuſcire a me, e da non ſaperne cavar le mani? Io mi ſentirei rimpiere di roſſore, riducendomi alla memoria quanto ſolenni uomaccioni furono quegli, che a ſpiegare Libri dottiſſimi s'intromiſero, ſe altrettale eſſer doveſſe il mio impegno.

Si propoſero altri la Divina Commedia di Dan-

Dante per questo affare stesso a spiegare; ciò furono Filippo Villani, Gio: di Gherardo da Prato, Francesco Filelfo, Antonio d' Arezzo, Francesco da Buti, Francesco Verino, Gio: Batista Gelli, Gio: Strozzi, Pierfrancesco Giambullari, Nero del Nero, Cosimo Bartoli, Bened. Varchi, Lelio Bonti, Annibale Rinuccini, Baccio Baldini, Jacopo Mancini, Giuseppe Bianchini vivente, e più altri. Alcuni il sublime Canzoniere del Petrarca per la Lingua presero a esaminare, siccome Piero Orsilago, Frosino Lapini, Lucio Oradini, Lionardo Salviati, il Varchi, il Rinuccini, e il Bianchini mentovato di sopra, senza noverar tanti altri, che la memoria ora smarrisce.

Nè mancarono soggetti, che sopra Monsig. della Casa facessero loro dotte osservazioni, sebben forestieri furono per lo più, come Torquarto Tasso, Egidio Menagio, Sertorio Quattromani, Gregorio Caloprese, Orazio Marta; e de' Fiorentini Benedetto Varchi, e Giuseppe Bianchini, e lo splendore de' tempi prossimamente passati il chiarissimo Anton Maria Salvini; ma questi per lo più le Poesie del Casa presero di mira; onde sembra che lasciata fosse appunto soda, ed inculta in certo modo questa spazievole amenissima Terra del Galateo di questo Autore presso di noi; se non in quanto Monsig. Piero Dini, il Conte Gio: Batista Casotti, Jacopo Corbinelli, il Menagio, ed il Salvini soppraccennati fecero sull' Opera di cui

ragio-

ragiono, alcune piccole Annotazioni, le quali alcun lume alla mia intrapresa daranno. Così fossi io di discernimento fornito, e di sapere, come quest' Opera largo campo aprirebbe da farsi onore. Ma l'accingersi ad illustrare quello, che d' ogni intorno raggi sfolgorantissimi tramanda, è un tentare di dar luce al maggior Luminare, ed il solo trar fuori l' interne sue bellezze, è, qual dice il Poeta

Da altri omeri soma, che da' miei.

Se non che io non intendo di altro fare con questo mio lavoro, tal quale e' sia per riuscire, che di confermar con gli esempli del Casa que' precetti di Lingua, che finora m'è venuto fatto di proporvi. Ed ove questo sia per se stesso di niun pregio; non sarà, com' io stimo, privo di quel frutto, ch' è lo scopo mio principale; lo che siccome ogni temerità sembra ch' escluda, così alcun compatimento si viene a meritare.

Era qualche tempo, che Monsig. della Casa stava meditando di scrivere una piccola, e particolare sua Etica, con avere in essa la mira a rendere instrutta la gioventù nel civil conversare, e ne' graziosi costumi: nè mai io mi figuro, che passasse a lui per la mente l' ajutar con essa il fatto della Favella Toscana; essendo per avventura accaduto a lui, come al gentilissimo Petrarca, al quale nel cuore non nacque mai simil pensiero, come quegli, che nelle rime intento solo era a notare ciò, che

den-

dentro al gentile animo suo Amore dettava; applicato bensì con serietà alle Opere sue Latine, siccome colui che spronato si sentiva di rimettere, per quanto i tempi ancor barbari sofferivano, il Latino scontraffatto Idioma in qualche purità, e ristorarlo; onde è che infiniti Scrittori riconoscono in lui chiaramente le prime fondamenta di sì allora necessaria restaurazione; e quindi è pure, che per lo Poema Latino allora maraviglioso dell'Affrica, fu l'anno 1341. incoronato Poeta. Tuttavolta quel che egli stimava meno, riuscì a giudicio de'savj il più; e per lo contrario, ciò che avea di proposito elaborato, coll'andar de' tempi minore applauso riportò. Quindi egli maravigliato di se stesso ebbe a scrivere in sua grave età:

S' i' avessi pensato, che sì care
Fosser le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Tanto io diceva, avvenir potette a Monsig. della Casa, il quale quando volle della Toscana Favella trattare, si pose a scrivere quella Dissertazione delle tre Lingue, che imperfetta, nostra disgrazia, è rimasa. E che nel Galateo egli non avesse animo di lavorar per la Lingua, io lo deduco da questo. Nella celebre Libreria Stroziana, per dono fattone da un dottissimo Letterato nostro, il Conte Ab. Gio: Batista Casotti, esiste di antica mano un'ossatura, ed un modello, diciam così, di questa bella

bella Opera del Galateo, di non molte carte, diretta dal Casa con familiare semplicità ad uno de' Nipoti suoi, ad uno di quegli per avventura, cui scrisse più lettere di esortazione, che furono Annibale e Pandolfo Rucellaj. Lo che fa vedere esser vere le mie congetture; la maggior delle quali però è quella, s'io non m'inganno, che al parere de' dotti scrisse il Casa questa sua Opra in Latino, e poscia, come del Trattato degli Ufficj comuni avvenne, per comodo universale la tradusse in Toscano; la quale sua prima scrittura in Latino non si trova ora più, e fu di mestiere, che un dotto Inglese Niccolò Fierberto ritraducendola nel Latino Idioma a benefizio universale nel 1595. la desse fuori per le stampe.

Per poi esemplificar maggiormente che il Casa in certo modo non volendo scrivesse pur bene, fu notato il simile nella persona del Boccaccio, dicendosi di lui, ch'egli scrisse viemeglio quando si lasciò guidar solamente dall'istinto suo naturale senza altro studio, o cura porre in limare gli scritti suoi; che quando con diligenza, e fatica si sforzò d'esser più culto, e rigoroso. Per lo che si afferma, che egli nelle cose proprie molto s'ingannò nel giudizio, tenendo in poco pregio quelle, che gli hanno fatto onore, ed in molto quelle di minore estimazione.

Or per farmi dal titolo di quest' Opera veramente superba del Casa, io ammiro in esso quell'

quell' aurea semplice brevità cotanto da' buoni, e giudiciosi precettori mai sempre raccomandata, lungi da quelle lunghiere di titoli nauseanti, le quali oltreacciò soglion promettere molto più di quello che si attenga poscia ne' Libri stessi; onde riducendo la vaghezza, che hanno gli Autori loro di così fare, ad una specie di letteraria ipocrisia, così di loro parla il menzionato Giuseppe Bianchini in una sua Operetta di buona critica ripiena. " *Nel corpo*
" *dell' Opera* (dic'egli) *manca moltissimo di ciò*
" *che promisero; e quel poco, che vi si ritrova,*
" *egli è malamente, e con disordine maneggia-*
" *to, e disposto, e talora con linguaggio affatto*
" *barbaro, ed inculto, talchè coloro, che troppo*
" *curiosi al frontespizio averanno creduto, riman-*
" *gono poi ingannati, e delusi. Nè molto meno*
" (segue egli a dire) *degni sono di correzione*
" *certi Scrittori, che intitolano i loro Libri con*
" *certe forme di parlare, ora troppo ampollose,*
" *ora troppo ricercate, ed affettate, ma sempre*
" *biasimevoli da chi l' ottimo gusto di letteratura*
" *possiede, come per esempio queste sarieno: La Gal-*
" *leria del Paradiso; la Luna eclissata; l' One-*
" *stà in impegno, ed altre somiglianti. Imper-*
" *ciocchè se noi riflettiamo agli antichi sapienti*
" *uomini Greci, e Latini, rade volte posero i*
" *titoli a' loro componimenti, poichè per lo più*
" *egli è addivenuto, che i Copisti, ovvero i Let-*
" *terati de' tempi più bassi, a quegli posti gli han-*
" *no, ma però con molta circospezione, e giudi-*

,, *zio; e quando eglino medesimi gli abbiano in*
,, *fronte alle Opre loro adoprati, hanno ciò fatto*
,, *con poche, e semplici, ed esprimenti parole, co-*
,, *me veramente far si dee. Dalla qual cosa, e dal*
,, *fatto stesso se ne deduce, che l'uso di questi af-*
,, *fettati titoli, forse più che da alcuna altra ca-*
,, *gione, dal desiderio di rendere più ammirabili*
,, *quelle Opere, ove si leggono, proviene, benchè*
,, *per vero dire, piuttosto degne di compatimento*
,, *vengono per sì fatta maniera costituite. Nella*
,, *metà del secolo passato, in cui solita cosa era*
,, *porre a' Sonetti, lunghi, e strepitosi titoli, lo*
,, *che era segno di quella barbarie, che intorno*
,, *alla Toscana Poesia occupata avea buona parte*
,, *delle penne d'Italia, raccontasi, che Salvador*
,, *Rosa Napolitano, correggendo un certo Poeta*
,, *di questo abuso, ed esortandolo a non mettere*
,, *in cima a' Sonetti titolo alcuno, o l'argomento*
,, *de' medesimi, gli dicesse francamente, e con ma-*
,, *niera sua propria, che e' lasciasse ciò dire allo*
,, *stesso Sonetto; così fallo dicere allo Sonetto.*

Da tutto il fin quì riferito scorge bene ognuno quanto pregevole sia la brevita del titolo, che alla sua Opera piacque a Monsig. della Casa di assegnare; e più chiaro apparirà qualunque volta si abbia reflesso, che il Casa non solo omesse in esso il proprio nome, ma nudamente intitolò il suo Libro nel nome puro puro di Galeazzo Florimonte benchè Persona in dignità sollevata, e di sublime dottrina guernita, per la qual cosa convengono quì i pochi perio-

periodi, ne' quali il Bianchini va seguitando a dire in riprensione di alcuni altri malaccorti Autori; e sono queste le sue parole: " *Non*
,, *credono alcuni di potere con tutta reputazione,*
,, *e decoro i loro Libri pubblicare, se nello in-*
,, *serire in fronte a' medesimi il proprio nome,*
,, *non l'accompagnano collo specioso titolo, or di*
,, *Teologo, or di Filosofo, ed or d'Istoriografo,*
,, *e Consigliere di qualche gran Principe, e Mo-*
,, *narca, quasi che gli uomini veramente eruditi,*
,, *e dotti più debbano stimare quella vanità di*
,, *titoli, che la dottrina, l'erudizione, il buon*
,, *giudicio, e l'ottimo gusto, colle quali cose fa*
,, *di mestieri i Libri comporre, e senza le quali*
,, *non saranno giammai tenuti in pregio veruno,*
,, *e prima dello stesso Autore moriranno, ed affat-*
,, *tò se ne perderà la memoria.* " E' per digredire alcun poco mi ricorda a questo proposito quel terzetto del Casa stesso che ben si adatta a chi usar volesse questa vanità:

Svergognerebbe ogni bella operetta,
Perchè chi vede il nome dell'Autore,
Fa subito pensier d'averla letta.

Per ritornare adunque al Bianchini, va egli dicendo: " *Rifiettano pure costoro, che, secondo quel*
,, *nostro Toscano Proverbio, il buon vino non ha*
,, *bisogno di frasca; e che questo sì fatto vano*
,, *orpellamento, ed esterna doratura nulla conferisce*
,, *al bello, che dentro alle Opere esser dee, oltre di*
,, *che se bene addentro si considererà come vada*
,, *la bisogna, si conoscerà certamente, che costo-*
,, *ro per la maggior parte non mai sentirono quei*

 ,, *Prin-*

„ *Principi nel carattere, ed ufficio, che egli si*
„ *arrogano; poichè senza essere nè meno una vol-*
„ *ta chiamati in Consiglio, senza essere stato loro*
„ *giammai dato ordine di scrivere Istorie, e senza*
„ *aver mai ricevuta commissione veruna, solamen-*
„ *te quei titoli onorarj, e di puro nome, proc-*
„ *curati avranno per soddisfare alla propia am-*
„ *bizione* “. Sin quì il Bianchini. Così non fece (giova a me in questa guisa connettere) Monsig. della Casa nostro, non che nella persona sua, ma nè pure in quella del Florimonte, amando meglio che gli uomini si onorino colle azioni proprie, che per le altrui parole. Galeazzo Florimonte Vescovo di Sessa sua Patria, passato a questo dal Vescovo d' Aquino, uno fu de' quattro famosi Giudici del Concilio Tridentino, versatissimo nelle Scienze non meno di quel che e' fosse negli affari del Mondo, conciossiachè imitando quel savio, *Qui mores hominum multorum vidit & Urbes*, egli avesse prima a solo oggetto di osservare, e notare i costumi delle genti, fatto un lungo viaggio, e si fosse in più, e più Corti di gran Signori fermato; donde poi ricoveratosi in Roma conversò strettamente con Monsig. della Casa, e fece sì, che questi il nostro Galateo compilasse, nel modo che il Florimonte stesso pubblicò fra le altre sue Opere, alcuni ragionamenti sull' Etica d' Aristotile, lodati altamente dal Casa stesso, frutto non meno de' Viaggi del Florimonte, che degl' indefessi suoi studi.

Oltre

Oltre a che siccome fu dotto Teologo, e Moralista; ed in gioventù buon Filosofo; così fu di vita tanto esemplare, che non volendo, esigea venerazione. Nel nome di lui adunque nel modo più semplice, e nudo intitolar volle il Casa questo suo Galateo. Perchè poi Galeazzo Florimonte si nominasse, nol so, due per altro essendo stati i Galatei, cioè questi che abbiam divisato, e Antonio de Ferrariis Napolitano, detto così da Galatona sua Patria. Per poco crederei, che adoprato avesse il nostro alla maniera di coloro, che letterati essendo mutavano per l'amore all' antichità i loro nomi proprj in alcuni altri nomi, talvolta Greci, o Latini, ovvero di letteraria erudizione ripieni. Così il nostro Piero del Riccio, si disse Crinito. Così Giovanni Pannonio, parimente come il Florimonte in dignità Episcopale costituito, si disse quando che fu, Giano; così Jacopo Sannazaro, Azio Sincero; senza contare Pomponio Leto, il Majoraggio, il Callimaco, e Demetrio Marso, che per essersi ben un secolo prima posti sì fatti nomi, incorsero in non piccole, e lievi sciagure, senza di che diedero luogo ai rimproveri dell' Ariosto, che nella sesta delle sue satire, così andò cantando

Il nome, che d'Apostolo ti denno,
O d'alcun minor Santo i Padri, quando
Cristian d'acqua, non d'altro, ti fenno
In Cosmico, in Pomponio vai mutando;
Altri Pietro in Pierio; altri Giovanni
In Jano, e in Jovian van racconciando.

Ma per tornare a proposito, così il Cesano fu intitolato un Libro di Claudio Tolomei per Gabriello Cesano amico suo; così l'Ercolano addimandò il Varchi il suo Dialogo delle Lingue per il Conte Cesare Ercolani, con cui delle Lingue aveva avuto familiarmente discorso; così il Cortigiano, e gli Asolani si dissero alcune leggiadre Opere del Castiglione e del Bembo; così finalmente il Castellano del Trissino per lo nome di Gio: Rucellai nostro Castellano allora del Castel S. Angelo. Piacquero nientemeno in antico tempo i titoli semplici de' Libri, del che è da osservarsi il chiarissimo Benedetto Averani nella prima Dissertazione sull'Antologia; e ne' tempi più bassi altresì, onde il Donadello appellarono i nostri Toscani la Gramatica Latina d'Elio Donato; il Priscianello dipoi il Trattato de' Principj della Lingua Romana di Francesco Priscianese, poscia il Decamerone, del nostro Gio: Boccaccio le cento Novelle.

Ma tempo è omai, che dopo tanto aver ragionato del titolo per instruir chi compone, l'Opera stessa del Casa si incominci a vedere. Ed eccone il primo periodo, nel quale vi piacerà, Uditori prestantissimi, da voi da voi considerare molte di quelle cose, che nella passata Lezione del Periodo Toscano tumultuariamente vi venni a dire, quanto al suono, alla rotondità, alla misuratezza di quello.

Conciossiacosachè, dic'egli, *tu incominci pur ora quel Viaggio, del quale io ho la maggior parte, sicco-*

ſiccome tu vedi, fornito, cioè queſta vita mortale; amandoti io aſſai, come io fo, ho propoſto meco medeſimo di venirti moſtrando quando un luogo, e quand' altro; dove io, come colui, che gli ho ſperimentati, temo, che tu camminando per eſſa, poſſi agevolmente o cadere, o come che ſia errare; acciocchè tu ammaeſtrato da me, poſſi tenere la diritta via con ſalute dell' anima tua, e con laude, e onore della tua orrevole, e nobile Famiglia.

Quì adunque voi avrete bene oſſervato con quali, e quante alluſioni a paſſi degli antichi Latini, e Toſcani vada il Caſa ragionando, come quegli, che atteſo il lungo ſtudio fatto, aveali alla mente familiari, talchè non vi penſando alcune volte, nè ſe ne accorgendo vi alludeva. Vedeſte per venire al particolare l' imitazion ch' ei fece di Seneca: *in hoc itinere vitæ;* di Dante *nel cammin di noſtra vita;* del Petrarca in quel *Fornire il viaggio;* del Bellincioni *come ſenza il tuo lume il cammin s' erra*. Ma quello, che a me giova di mettervi ſotto gli occhi, è la bella ſua idea, e di farvi inſieme vedere in qual modo a poco a poco, e come di coſa naſce coſa, egli l' andaſſe a queſto ſegno perfezionando; lo che dee fare ognun che a comporre nella noſtra ricchiſſima Lingua s' avvezza, non ſi contentando della mendicità del mediocre; imperciocchè il Caſa in quel modello, di che vi parlai di ſopra, avea dapprima detto con modo più ſem-

plice: *Nipote cariſſimo. Eſſendochè tu debba incominciare ormai a paſſeggiar quel tratto, che nella gioventù ſempre ha il principio difficultoſo; perchè già io mi trovo di averlo caminato con qualche oſſervanza di tutti li paſſi noſtri, riſolve di farteli manifeſti, perchè a tempo a tempo te ne poſſa guardare, e ſchivargli.*

E per venire alle voci, oſſervaſte voi al confronto come nel rifare il periodo, e l' allegoria, quello di nuova idea, e più vaga, e più acconcia, queſta di maggior continuazione; egli andò altresì alcune voci e forme cangiando, e migliorando? Tali ſono quell'*ormai*, ch'egli riduſſe così bene in *pur ora*; quel *guardarſi dai paſſi*, *e ſchivargli*; in queſto *tenere la dritta via*; quel *far manifeſti i medeſimi*, in queſto *venirti moſtrando quando un luogo*, *e quand' altro*; ove il venir moſtrando eſprime acconciamente diligenza, e ſofferenza, e lunghezza di affare; ed oltre a queſto ſuona aſſai bene; ſiccome ſuona parimente meglio il dire, ch' ei fa *quando un luogo*, *e quand' altro*, che ſe detto aveſſe *quando un luogo*, *e quand' un'altro*.

Che poi egli metteſſe in opra ſul bel principio il *concioſſiacoſachè*, queſto egli fece, perchè quella voce sì lunga era allora in corſo maggiormente che in oggi, in cui è ſtato, dirò così, ſurrogato il *concioſſiachè l' eſſendochè*, e sì fatte uſate per altro anche allora. Non vi ha dubbio, che le voci alle monete ſi aſſomigliano; *utendum ſermone ut nummo*, poichè tal-

talvolta hanno un corso, e talora non l' hanno. Nei primi secoli della Lingua dicevano ancora *concioeracosachè* con supposizione di tempo passato imperfetto. Ma in oggi non che usar questo avverbio (siami lecito il paragone) come de' fiorini del terzodecimo secolo, appena se ne trova un per vederlo, non che si spenda. Anche delle voci *Giaffossecosachè*, *e Giaffossechè*, *e Giassiaciocchè*, *e Giassiacosachè* sono antiquati gli esempli. Che Monsig. Giovanni si servisse ben due fiate nella seconda persona del congiuntivo della voce *possi*, e non del *possa*, che in questo tempo è più in uso; ciò fece perchè in tal guisa insegna la regola ne' verbi della seconda coniugazione, dimostrandosi di essa tenace religioso mantenitore; avvertendosi, che colui, che in questo dall'uso si lasciasse guidare, degno non sarebbe di riprensione.

Restami finalmente da far noto, che la voce *orrevole* quì usata dal Casa, e prima di lui da Dante, e dal Boccaccio, non si prende a significare *inducente orrore*, come taluno ha creduto; ma bensì *che induce onore*, e *di onor degno*, come quella, che viene da *onorevole*, dettosi poscia per sincope *onrevole*. Che se egli è solito, e praticato comunemente, che le femmine con nomi che adulino in qualche maniera quello, di cui la natura ver loro, al dire di Anacreonte, fu larga dispensatrice, che vale a dire la loro beltà, cui si affaticano elle di mostrare a tutto costo, e di esigere per que-

sta

sta appunto onore, e rispetto; sarebbe stato fatto il contrario in quelle, cui fu posto al battesimo il nome di *Orrevole*, il qual nome adoprato fu non di rado in più famiglie Nobili Fiorentine, e principalmente in quella de' Villanuzzi. Certa cosa è, che *Orrevole* significa Onorevole, e tanto appunto vale l'altro antico donnesco nome di *Orrabile*.

I più antichi Scrittori nostri tali avverbj uscir facevano in *Evile*, siccome dimostrano gli antichi Libri. L'una però e l'altra terminazione vengono dalla Latina *bilis*, qual è in *amabilis*, *odibilis*. Per altro la desinenza in *Evole* quanto è bella, e graziosa, usata che sia con parsimonia; altrettanto l'uso di essa troppo frequente ha sempre avuto sembianza di affettazione, e di vizio, per cui ha riportato le beffe e la derisione. Quindi lo *stil Boccaccevole*, che alcuno nomina per motteggio, quindi il *dottorevole*, che usò per beffa il Salviati. Del Cardinal Bembo, che troppo frequente gli avverbj di tal desinenza avea in bocca, e forse ancor nella penna, riferisce il Castiglione, ch' ei ne fu motteggiato dal Card. Farnese, allora-quando nel passar questi da una Casa di molte finestre, così pronunziò. *Questa Casa, direbbe il Bembo, è molto finestrevole*. E ciò per avere il Bembo detto negli Asolani 2. *Nessuna dolce vista di vaga selva scorgono gli occhi miei, e di ginestrevole monticciuolo nessun solingo sentiero*. Tanto può all' orecchio delicato degli

uomi-

uomini attenti una per sè odiosa repetizione, per cui è mostrato a dito chi vi cade, sia chi esser si voglia, ed abbia nome come gli pare, avvegnaddiochè al Cardinal Bembo stesso in questo fare non venisse perdonato; e nè meno al celebre divino Ariosto, per quel verso più fiate replicato nel Furioso:

Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri,

siccome è noto.

Ma non sia mai, ch'io mi abusi di soverchio, uditori, della pazienza, che in voi spicca, qualora e le adornezze più belle, e le men necessarie avvertenze da Giovanni della Casa avute, e messe in pratica io vi pongo in veduta, laonde rimettendo il seguir la nostra applicazione ad altra volta, troncar mi giova di presente col motivo del gentilissimo Petrarca:

Perchè il cammino è lungo, e il tempo è breve.

DEL

DEL GALATEO DI MONS. GIO: DELLA CASA

Lezione Seconda.

COsì gloriosa è la rinomanza, che vive ognora del dottissimo Monsig. della Casa, che sembra non potersi parlar di lui, senza che e chi favella, e chi ode da una reverente stima non si senta compreso, e le Opere sue a leggere, e rileggere non si oda invitare. Io, ascoltatori prestantissimi, non posso negar che qualunque volta mi vien fatto di cessare, e di sdarmi da alcuna particolare applicazione, con alquanta difficultà mi rimetto ad essa in altro tempo, talchè l' aver framischiato allo studio sul Galateo incominciato, alcuna altra materia creduta più importante, qualche distacco mi ha fatto. Tuttavolta egli è così vago, ed ameno, e sì fertile il terreno, che io mi sono scelto a rivolgere, e coltivare, che non mi posso un tal pensiero di nuovo recare a mente, senza che viemaggiormente mi invogli: aggiunti massime i conforti di chi al sommo approvò, applaudendolo, il mio disegno, l' Abate Gio: Bat. Casotti, voglio dire, alla cui amichevole disciplina io molto debbo, per la cui rammemorazione si rinfresca in me a buona equità l' antica piaga, aperta pochi mesi sono

dalla Parca ingiuriosa, che troncar volle acerbamente lo stame di sua vita desiderabile.

Per l'uno, e per l'altro motivo pertanto prendendo nuovamente il Galateo in mano, nel sodisfare di buona voglia al mio impegno, così mi piace di seguire le incominciate osservazioni. Dice egli adunque al nobile giovane, ch' egli prende ad instruire. *Perciocchè la tua tenera età non sarebbe sufficiente a ricevere più principali, e più sottili ammaestramenti, riserbandogli a più convenevol tempo, io incomincerò da quello, che per avventura potrebbe a molti parer frivolo; cioè quello, che io stimo, che si convenga di fare, per potere in comunicando, ed in usando con le genti essere costumato, e piacevole, e di bella maniera; il che nondimeno è o virtù, o cosa molto a virtù somigliante*: nelle quali ultime parole voi vedete imitar bellamente un luogo di Marco Tullio negli Ufizj, uno di Tacito, ed uno d' Aristotile nell' Etica. Ma per internarmi nella forza d' alcuna voce che quì adopra Monsig. della Casa, io osservo primieramente che egli congiunge l' aggettivo *sottile* con *principale* parimente aggettivo, e quasi il rende suo sinonimo; nel che fa egli vedere di due significati, che ha la voce sottile, quello, che più recondito è, avvegnaddiochè usato sia con frequenza; cioè a dire alloraquando sottile vale esquisito, eccellente, perfetto. Laonde per simigliante modo il chiarissimo Salvini fa vedere, che la voce *fino* presso gli Inglesi vale *finito*, *perfetto*.

De-

Degno di considerazione è ancora quel *piacevole*, che non vale nè *giocoso*, nè *faceto*, come di alcune cose da scherzo si suol dire comunemente, ma bensì nel sentimento del Casa vale piacente, che è grato.

Nè si tralascia di notare il significato di *comunicare*, ed *usare* sinonimi, mercecchè il secondo altro non viene a dire, che *praticare*, e come altrimenti si direbbe *bazzicare*; ed il primo cioè il comunicare, valeva ben nell'antico *conversare*, *e aver che fare insieme*; onde il Boccaccio della Pestilenza, *per lo comunicare insieme s'avventava ai sani*; quantunque oggi sia quasi ristretto a significare l'amministrazione del terzo de' Sacramenti.

E quì a proposito de' due sinonimi, che va insieme usando Monsig. della Casa non posso far dimeno di difenderlo coll'altrui parole dalla censura, che per quest'istesso gli venne fatta nelle sue rime da Niccola Villani, di avere egli cioè a dire accoppiati ben sovente due sinonimi, che per poco sono lo stesso. E il Catalogo, che di questi da lui criticamente se ne fa, è il quì appresso se udirlo non vi rincresce: *Sommo, e sovrano -- ignuda, e cassa -- rodi, e pasci -- contrada, e parte -- dona, e dispensa -- parta, e scompagne -- sani, e chiuda le piaghe -- nuovi, e freschi -- contenda, e giostri -- diporto, e festa -- fiammeggia, e splende -- sollevo, ed ergo -- toglie, e fura -- mi struggo, e sfaccio -- splende, e riluce -- sparso, e sciolto --* e

mol-

molti altri a questi simiglianti. Io pensava certamente di portare su questi raddoppiamenti ciò, che ne dice in difesa Diomede Borghesi nelle sue Lettere discorsive. Ma che bisogno ve n' è egli, quando non ha chi non veggia tutti questi sinonimi in qualche parte variare di significato, o non esservi oziosi, ma operanti, non vani, non soverchi, non messi per riempitura, ma calcati, e serrati a bella posta per dar peso, e ricrescimento al pensiero? Lo che se egli segue nel caso presente delle voci *in comunicando*, *e in usando*, ognuno il dica.

Intorno ad esse oltreacciò mi sembra necessario l'avvertire, che nel parlar nostro dà mirabil vaghezza la preposizione in congiunta al Gerundio; e che sebbene, come di alcune altre particelle della Favella accade, pare, che ella vi stia di più, pur non ostante ella ha in sè un non sò che di maestoso, o di grande. E ben usolla il Divino Poeta nel Convito con dire *In sostenendo*, *in acquistando*, *in camminando*, *in soggiornando*, *in approvando*, *in riprovando*, e sì fatte, per non vi nominare esempli di rima, qual saria quello della sua divina Commedia.

Però pur va, e in andando ascolta,

o quello del Petrarca.

Durò molti anni in aspettando un giorno.

I quali esempli servir dovrieno, per vero dire, a rimuovere del suo sentimento il Padre Mambelli, allorachè si accosta al parer d' alcuni,

che stimano che essa Preposizione del duro più che del vago ritenga. Anche in Gio: Villani si legge: *In questionando*, e *in ragunando*; anzi in chi non si legge ella de' buoni antichi? Io quanto a me sottoscrivereimi piuttosto a quel che egli soggiunge, cioè a dire, che non fa male chi l'usa con parsimonia; e mi guarderei dall' usarla unita ad un gerundio che per *In* incominciasse, del che io avviso, che non si avrebbe per avventura un esemplo, che ci stesse davanti. Il traduttore della Rettorica attribuita a Tullio, vuol che si schifi un simigliante dire.

Ma facendo ritorno al Casa, segue egli poscia in questa guisa a ragionare: *Comechè l'esser liberale, o costante, o magnanimo, sia per sè senza alcuno fallo più laudabil cosa, e maggiore, che non è l' esser avvenente, e costumato; nondimeno forse che la dolcezza de' costumi, e la convenevolezza de' modi, e delle maniere, e delle parole giovano non meno a' possessori di esse, che la grandezza dell' animo, e la sicurezza altresì a' loro possessori non fanno, perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte, essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì, e ogni dì favellare con esso loro: ma la giustizia, la fortezza, e le altre virtù più nobili, e maggiori si pongono in opera più di rado; nè il largo, e magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente; anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso, e gli animosi uomi-*

uomini, e ficuri fimilmente rade volte fono coftretti a dimoftrare il valore, e la virtù loro con opera. E dice vero, poichè la magnanimità, la larghezza, e la liberalità non fono tali, al parer de' Filofofi, fe non fono efercitate in certi cafi particolari, e co' debiti riguardi al tempo, al bifogno, ed al comodo non meno di chi le efercita, che di quegli, ver cui fono adoprate. Quella *ficurezza* poi che il Cafa nomina, non è in fenfo di ficurtà, mà bensì in quello di *fortezza*, e *coftanza*, onde avvenne, che Niccolò Fierberto Inglefe, il quale, come altra fiata vi diffi, traslatò nel Latino Idioma il Galateo, voltò quefta *ficurezza* del Cafa nel Latino *conftantia*. E di quì è che d'uno, onde poffiamo afficurarci di fuo fapere, dir fogliamo che è uomo ficuro, quafi coftantemente e per prova, ed efperienza che fe ne ha da riufcire. Or tirando avanti il noftro Autore, fulle parole di Aulo Gellio. *Sicuti magnum pondus æris parva lamina auri fit præletiofius*; dice di quelle mafficce divifate virtù in quefta guifa: *Adunque quanto quelle di grandezza, e quafi di pefo vincono quefte; tanto quefte in numero, e in ifpeffezza avanzano quelle:* nelle quali voci imitazione io fcorgo di quel del Petrarca.

In numero più fpeffe in ftil più rare.

Segue pofcia l'Autore ifteffo: *E potreiti, fe egli fteffe bene di farlo, nominare di molti, i quali effendo per altro di poca ftima, fono ftati, e tuttavia fono apprezzati affai, per cagion della loro piacevole, e*

graziosa maniera solamente, dalla quale ajutati, e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro, che erano dotati di quelle più nobili, e più chiare virtù, che io ho dette: e come i piacevoli modi, e gentili hanno forza di eccitare la benevolenza di coloro, co' quali noi viviamo; così per lo contrario gli zotichi, e rozzi incitano altrui ad odio, e a disprezzo di noi. Nel che imita a maraviglia un luogo di Francesco da Barberino in un documento, sotto il titolo di prudenza. Avrete, com'io penso, osservato, Ascoltatori, la bella sua metaforica frase: *Lasciarsi coloro lunghissimo spazio addietro*, per voler dire *superarli d'assai*. Nella quale io ravviso verissimo ciò, che di Monsig. della Casa scrisse Orazio Marta Napolitano dottissimo, dicendo, ch'egli *scelse le più nobili, ed illustri forme di dire, che sieno mai intese, ed allogò le parole in modo, che altezza maggiore non fu unqua veduta.*

Prima però d'ogni altra cosa mi piace di farvi osservare, in qual modo, e per quai gradi alla beltà di ciò, che avete udito pervenisse il nostro Autore, conciossiachè nella maniera seguente nel modellino del Galateo avea posti in carta i suoi sentimenti. Avea egli adunque detto: *Dovendosi necessariamente tra gli uomini discorrere, e trattare in diversi tempi differenti materie; per adesso passeggeremo per quelle, che convengono a una grata sociabilità, nella quale quel giovane, che con affabilità, e tratto piacevole*

cevole incomincerà ſua carriera, non ha dubbio, che di primo lancio guadagnerà gran parte negli animi altrui; e ſe nel progreſſo poi ſtudierà di moſtrarſi coſtante, ſchietto, liberale, magnanimo, riverente, e miſurato inſieme, certo che la correrà feliciſſimamente, perchè il tratto virtuoſo, e piacevole ha forza di portare, chi lo poſſede, con iſpedito volo alle più care, e più gradite ſtime. Un duro, un rozzo, un ſuperbo, arrogante, e inavvertito contrariſſimi effetti incontrerebbe. Tanto voi vedete che è vero, Uditori, che gli uomini grandi eziandio quando ſcrivono familiarmente, o a ſtrapazzo, laſciano della lor penna pregevoli tratti alla maniera de' valoroſi Pittori, e Scultori, che le pennellate lor prime, e le prime ſchegge, che cader ſi veggiono a' colpi del più groſſolano ſcalpello dimoſtrano la valentia della mano, che lavora. Vera coſa è che eglino conoſcendo l' imperfezione dell'opra, prima di ridurla a buon ſegno sfuggono, che ſia veduta, riſpondendo a chi animoſo nè la ricerca, come il Mantovano Poeta ad Auguſto, che *il ſuo Enea appena incominciato, non era degno dell' orecchio Imperiale.* Tanto fece il Caſa noſtro, che non avendo uſato nè poco nè punto la conſueta ſua pulitura al primo Galateo, che addimando un modello, perchè tale ſembrò poſcia al ſuo Autore, nè dato avendo ad eſſo quell'aria, che i ſecondi penſamenti, e l' ammirabile maeſtria degli ſtudiati periodi ora gli danno, non ſi è

trovato, che nè lo pubblicasse, nè lo lasciasse vedere: operando assai diversamente da quel che fanno taluni, i quali non si tosto hanno abbozzato un componimento, che lo fanno qual bella produzione vedere da pertutto. E' omai noto quanto Monsignor della Casa fosse delicato, e di buon gusto, mentre andava sovente mutando; onde si asserisce da chi veduto ha le bozze originali de suoi Sonetti, che elle di cancellature son piene. Tanto pare ancora che affermi egli stesso nel cinquantesimo de' suoi Sonetti con quelle parole.

Quel ch' io scrivo, e detto
Con tanto studio, e già scritto il distorno
Assai sovente, e com' io so l' adorno.

Con quel che segue. Senza di che egli così fu vago di mutare, studiandoli, i suoi Componimenti, che avendo recitato una sola Orazione ai Veneziani per muoverli a collegarsi col Papa, col Re di Francia, e con gli Svizzeri contra Carlo V. e trovandosi posteriormente due sue Orazioni Mss. su questo soggetto, fu creduto, che due volte, e non una avesse perciò perorato, quando si è toccato poi con mano, che l' una servì a lui per uno schizzo, su cui ideare e render compiuta l' altra, che siccome migliore venne da lui prescelta e recitata. Del nostro Angelo Poliziano si trova, che dovendo egli fare una brevissima inscrizione al tumulo d'un suo Amico, cinque bellissime ne fece per isceglierсene una a piacimento altrui. Tanto segue

gue quando chi compone da animoso ardire non si lascia vincere, ma dell'ottimo solamente va in traccia. Notar mi piace però nel modello la frase *di primo lancio*, che sebbene oggi è in bocca d'ognuno, non se ne trova di scrittori altro, che un esemplo, ed è di Bernardo Davanzati, che fiorì dopo al Casa. Notevole è altresì quello *stime* in plurale, allorchè per istima egli intende *opinione*; usandosi da noi il plurale solamente allora quando egli vale *giudicamento di prezzo*, o simigliante; e per questo mi do a credere che il Casa nel lavorare poi il Galateo fece della voce stime di meno.

Ma tornando al testo, prima che io segua a dire, avvertire voglio che notiate in appresso la voce *paruto*, che usa il Casa, e non *parso*, come quella, che è voce migliore, venendo dal verbo *parere*; e da questo io reputo, che sia fatto il suo contrario, cioè l'adiettivo *sparuto*, quasi *che non abbia apparenza*. *Or*, dice egli, *quantunque niuna pena abbiano ordinata le Leggi alla spiacevolezza, e rozzezza de' costumi, siccome a quel peccato, che loro è paruto leggiero (e certo egli non è grave) noi veggiamo nondimeno, che la natura istessa ce ne gastiga con aspra disciplina, privandoci per questa ragione del consorzio, e della benivolenzia degli uomini*. Con non molta differenza, a dir vero, avea il Casa posto giù anche dapprima questo medesimo sentimento nel suo modello, nel quale così eziandio seguito aveva a dire: *Te-*

me l' uomo naturalmente il leone, l' orso, il serpente, e disprezza la mosca, la zanzara, il pulice, e contuttociò dalla continua, e assidua noja, che danno questi minimi animalucci, più resta stucchevolato, e nauseato, che non da quei tanto feroci; così può temersi di una mala creanza, di una impertinenza di peso, e di misura; ma dalle piccole quotidiane, e sollecite si riceve più pronta, e più frequente, e così maggiore stomachevolezza. Però non tener per avvertimento vile quanto io dirò bassamente, perchè in questi bassi, in questi fondi consiste il sodo di questa fabbrica.

Udiste, ascoltatori, qual fu dapprima il getto della sua penna; ora a confronto vi accorgerete qual fosse il pulimento della sua gelosa lima, nel toglier via qualche proposizione, od altro nel primo getto non felicemente venuta, nell'unire con savio accorgimento le parti componenti il meditato periodo; e nel risecare ciò, che all'opra era per dare non intiero finimento. Tale era adunque in vece di *Pulce* quel *Pulice* con desinenza, o Latina, o di Lombardia, ove egli si trattenne alcuno spazio, e di genere maschile, al contrario non pur de' Greci, che molti animali nominar sogliono dal sesso femminile; ma ancora contra il costume degli abitatori di Toscana, in alcun luogo della quale danno a questo insetto infino la desinenza di femmina, dicendo Pulcia, come in Arezzo, non che darle il genere femminile,

che

che si fa da noi Fiorentini, da cui la Pulce, la Zanzara, e mille altri si dicono femminilmente. Tale fu la voce *stomachevolezza*, ch' egli recise a bella posta, osservando per avventura a posat'animo, che non se ne aveva altro esemplo. Ed oh che modestia fu la sua, che essendo uomo di tanto credito, e di tanto possesso nella favella, pur non si arrischiò ad introdurre nè pulice, nè stomachevolezza, come non mai usate dai Toscani migliori; avvengachè della seconda vi fosse ogni ragione d'introdurla; all'opposito operando di certuni, che suppongono per introdurre una voce che basti il solo privilegio di esser nato in Firenze.

Tornando adunque il Casa a rifare gli accennati periodi così scrisse: *E certo come i peccati gravi più nuocono, così questo leggieri più noja, o noja almeno più spesso. Siccome, dic' egli, gli uomini temono le fiere salvatiche, e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono, e le mosche, niuno timore hanno; e nondimeno per la continua noja, che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi, che di quelle non fanno: così addiviene, che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini, e i rincrescevoli, quanto i malvagj, o più. Per la qual cosa niuno può dubitare, che a chiunque si dispone di vivere non per le solitudini, o ne' romitorj, ma nella Città, e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi, e nelle sue maniere grazioso, e piacevole. Senzachè le altre*

virtù hanno mestiero di più arredi, i quali mancando, esse nulla, o poco adoperano; dove questa senz' altro patrimonio è ricca, e possente, siccome quella, che consiste in parole, e in atti solamente.

Or non avendosi da voi bisogno, ascoltatori, che io additi le varie allusioni del Casa a luoghi non sol delle divine carte, e de' Padri, ma de' Filosofi profani, e de' Poeti, e de' Prosatori di nostra Lingua; dovrà per questa sera a me bastare d'avervi di passaggio toccata la proprietà d'alcuna sua voce; e d'avervi posto in veduta varj periodi suoi con fino giudicio, e con mirabile arte lavorati, con avervi insieme dimostrato a pruova l'umilissimo sentimento, che avea delle produzioni sue il nostro Autore, e il grande scrutinio, che ne faceva. Ciò, che io intendo di provarvi meglio quì nel finire, e di portare un'insegnamento altrui a ben comporre per disinganno di chi in questo mai andasse errato. *Non ne' fioretti*, diceva un Letterato nostro, *non nelle arguzie del dire la grande eloquenza consiste*. Udite per bocca di Orazio Marta come il Casa a questa eloquenza pervenga. *In lui risplende*, dic'egli, *l'integrità della Toscana Favella; fugge con le nuove le parole dismesse, ed antiche; nè si lasciò mai tirare a porre sol una parola temerariamente, onde in lui si scorge Favella Toscana naturale, nè in parte alcuna corrotta; ha nel suo dire polso, e lena, ed è tutto nervo. Mostra avere scritto le sue cose con maturo consiglio, e con arte infinita. Non ridon-*

ridonda, nè è soverchio; è solo amatore delle cose necessarie, e ristrette, nè cadde mai nel volgare, o nel vacuo. E dove altri or nuove, or istraniere voci cercando tenta d'ingrandirsi, egli di quelle, poche volte servendosi, con le proprie usate acquista nella sua Lingua il sovrano luogo; onde si può assomigliare ciascun suo componimento a ciascuna opera di Policleto, e di Fidia.

DEL

DEL GALATEO
DI
MONS. GIO: DELLA CASA

LEZIONE TERZA.

SICCOME uno dei principali prestantissimi beni del viver nostro è l' amicizia, trovata si può dire dalla natura ad addolcir le amarezze di questa valle di pianto; così quando a conciliarla per ogni possibil via Monsig. della Casa ebbe fatto vedere la necessità di essere in conversando graziosi e piacenti, (lungi però dal tratto de' lusinghieri) prese a parte a parte a divisare in quali azioni consista l' essere conversevolmente grazioso, incominciando dal biasimare gli atti spiacevoli; e ciò fece con quelle parole, e con quella frase ornatissima, che voi in appresso udirete, da adornarne ogni nostro componimento più bello.

Ciascuno atto, dic' egli adunque, *che è di noja ad alcun de' sensi, e ciò, che è contrario all' appetito; e oltre a ciò quello, che rappresenta all' immaginazione cose male da lei gradite; e similmente ciò, che lo intelletto ave a schifo, spiace, e non si dee fare; perciocchè non solamente non sono da fare in presenza degli uomini le cose laide, o fetide, o schife, o stomachevoli, ma il nominarle anco si disdice, e non pure il farle, e il ricordarle* *di-*

dispiace ; ma eziandio il ridurle nella immaginazione altrui con alcuno atto suol forte nojar le persone. Parole sono queste studiosamente collegate con maraviglioso giudizio , oltre all' essere tutte scelte, e pesate. Sovra alcuna delle quali , per meglio intenderne il sentimento , utile sarà peravventura il fermarsi . Non mi tratterrò io a discorrere del Verbo *Nojare* , quantunque non abbia quì il significato, che molti gli danno , di *essere di tedio , e di rincrescimento* , avendolo usato il Casa per *recar fastidio, e molestia*. Dirò bensì che la voce *Ave* per *ha* sembra ad Egidio Menagio voce della Poesia , e della Poesia antica, che pure alle volte , dic' egli, s'usa da' moderni per far grandezza. Ma con buona pace di lui, cui non diè nell'occhio questo luogo del Galateo , ella si rende , non che passabile , degna di lode in qualsisia Prosa si adopri . La voce *Schifo* poi , non vale quì come in Dante , nel Boccaccio , e ne' Villani *Fastidioso* , e *Ritroso* ; e molto meno come nel Petrarca *Sfuggente* , o *Guardingo* , di che fa fede quel verso *Laura mia co' suoi Santi atti schifi* ; ma inferisce quì *Sporco*, e *Lordo*, come oggi il nostro volgo lo prende.

Mirate poscia come , avendo Monsig. della Casa fra mano un sentimento basso, e plebeo, decorosamente lo esprime dicendo : *Sconcio costume è quello di alcuni , che in palese si pongono le mani in qual parte del corpo viene lor voglia*. Questo luogo siccome alludere lo veggio

ad uno ſimigliante di Laerzio nella vita di Diogene; così ho notato, che il chiariſſimo Salvini in traducendo eſſa Vita ſi valſe delle ſteſſe parole del Caſa con dire: *Menando le mani ſovente in qual parte del corpo venivagli voglia*. Segue indi il Caſa: *Similmente non ſi conviene a gentiluomo coſtumato apparecchiarſi alle neceſſità corporali nel coſpetto degli uomini*. Nel che io oſſervo in primo luogo, ch' egli ebbe al penſiero il rammarico grande del Filoſofo Metrocle dall' Iſtorie ricordato ed inſieme ebbe alla penna un paſſo di Marco Tullio negli Ufizj, dicente: *Omnes, qui ſana mente ſunt, ipſi neceſſitati dant operam, ut quam occultiſſime pareant*; e prendendo quel *neceſſitas* iſteſſo di lui nel numero del più, il fe ſervire al ſuo uopo coll' aggiunto di corporali, che baſtò appunto a far conoſcere quai neceſſitadi egli intendeſſe. Di ciò ſono io di parere, che poco poteſſe cercare eſemplo ſimigliante ne' Toſcani; perlochè ſi ammira ſempre più quel ch' egli fa col ſuo ingegno, di riveſtire cioè di oneſtade un penſiero indecente, allontanando colle parole ſue ciò, che gli altri ammaeſtra a ſchivare nelle operazioni loro, e facendo vedere come il parlare ſervir dee a' penſamenti, e non i penſieri alle voci, di cui fiorita abbondanza ne abbiamo. Condonatemi, Aſcoltatori, la digreſſione, ed inſieme per queſta volta la materia, di cui traſcorro a parlare. Io ho poſto mente, che una voce, la quale i Latini già, ed oggi i Tede-
ſchi

schi per quel ch' io sento vanno esprimendo con un termine solo, che è Clyster, noi con ben tredici sinonimi la possiam dire. Quindi a noi stessi il precetto d' Ermogene si rende agevole ad eseguire, laddove ei dice: *Vbi sensus turpis fuerit, vocabulum pro vocabulo substituatur*. Loda altamente Roberto Titi quei Poeti, che esprimer sanno una cosa men che decente con un termine onesto.

Di due ragioni si trovano essere le parole, che gli antichi giudiciosi Greci, e Latini aveano mira non di rado di cangiare, o di nasconder nel silenzio per lo presentare ch' elle fanno spiacente oggetto all' altrui fantasia. Alcune che indur sogliono orrore, o paura; altre di poca onestà: Alle prime appartiene un luogo di Euripide, ove ad un che ragiona si fa dire,

Intesi ben quelle, che dir volesti,
Ma non per questo appellar io le voglio:

E ciò delle Furie, delle quali narra S. Epifanio, che da alcuni *Benevole* chiamate erano e per asserto di Fozio, e di Eustazio *Dee Venerande* eran dette: Costume per mio avviso che passato in superstizione presso il volgo delle semplici femminelle, da loro per inveterata usanza *Benedetta* il fulmine si appella, e *Benedetto* il mal caduco; senza ch' io noveri più altri malori, che elle hanno uso di fare altrui intenderne senza appellarli. Quintiliano, se mal non mi sovviene, un luogo da Virgilio lascia-

to in Naſſo, e mutilato aſcrive alla figura Apoſiopeſi, la qual ſi fa qualora ſi ſottraggono parole ad oggetto di ſervare una decenza maggiore.

Sembrar potrebbe ad alcuno, che io di ſoverchio diffuſo mi ſia a far vedere la giudicioſa oneſtà di Monſig. della Caſa in alcuni termini; e bene invero opinerebbe, ſe io non aveſſi dato un' occhiata a quella oſſatura del Galateo, che io vi ho più fiate mentovata; o ſe in veggendola non vi aveſſi oſſervato un' aſſai maggior libertà di favellare. La qual coſa può chiccheſſia di noi riſcontrare nel Cod. 842. in Foglio della famoſa Libreria Strozziana. Molto di ciò adunque paſsò egli in ſilenzio nel compiuto ſuo Galateo; ove di alcun' altra faccenda indecente finita ripiglia in queſta guiſa. *Nè pure quindi tornando ſi laverà egli, per mio conſiglio le mani dinanzi ad oneſta brigata; concioſſiachè la cagione per la quale egli ſe le lava rappreſenti nella immaginazione di coloro alcuna bruttura.*

Io non iſtarò quì a cercare ſe da queſto conſiglio fontalmente da più altri di poi propagato, nato ſia, che alle menſe civili l'acqua alle mani non ſi dà più, avvegnaddiochè da' tempi antichiſſimi di Ateneo per non interrotta, credo io, continuazione fino a quelli del Caſa, ſi legga eſſere ſtato ſolito di appreſtarla; là nelle Cene di diſputanti a tavola, quà ne' Ragionamenti del Firenzuola, per quello che la memoria

moria su due piedi mi suggerisce. In alcuni casi adunque (qual si è questo) viene a dire il Casa che lo stesso lavarsi è segno di schifezza, per la rimembranza ch'egli induce. Simigliante è la maniera per cui da Ermogene addisciplinati ne siamo in persona di Euripide, posciachè questi nell' Ecuba somministrò una fiata occasione a chi udiva di portarsi colà col pensiero, ove la creanza nol consente; in ciò imitato Euripide, non senza la sua parte del biasimo dall' Ariosto.

Per la medesima causa, segue il Casa a ragionare: *Non è dicevol costume quando ad alcuno vien veduto per via, come occorre alle volte, cosa stomachevole, il rivolgersi a' compagni, e mostrarla loro; e molto meno il porgere altrui a fiutare alcuna cosa puzzolente, come alcuni soglion fare, con grandissima instanza pure accostandocela al naso, e dicendo: Deh sentite di grazia come questo pute*. Quì parmi, che più apertamente si sia il Casa espresso; ma forse non per altro ciò fece, se non perchè aveva già bellamente con parole onestamente equivocanti disposto gli animi degli uditori a sentire ciò, che più chiaramente doveva dir loro per essere inteso affine di togliere dalla civil conversazione abusi cotanto spiacevoli. Noi però se vogliamo nelle parole sue osservare ciò, che di osservazione par degno; fissiamo il pensiero in primo luogo su quello *Per via*, che alle delicate orecchie so che dà noja, comecchè elleno amerebbono

bono che avesse anzi detto *Per la via*; e non si accorgono che al modo del Casa dissero elegantemente gli antichi; tra' quali esemplo mi viene a memoria di Dante nell' Inf. al 23.

Taciti, soli, e sanza compagnia
N' andavan l'un dinanzi, e l' altro dietro,
Come i Frati Minor vanno per via.

ed un altro del Petrarca, dicente

Liete, e pensose, accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via.

Oltre di che *Venir per via* il dicono i nostri tuttora metaforicamente del *Crescere in età*, ovvero *in sapere*, *o in sostanze*. *Fiutare* poscia per valersi dell' avvertimento di Favorino presso Gellio: *Vive moribus præteritis, Loquere verbis præsentibus*; Fiutare, dico, cangiar si vuole oggidì acconciamente in *Odorare*, rimanendo presso di noi questo *Fiutare* in senso figurato per *Cercare*, ed *Osservare i fatti altrui*. Notaste poi il Casa avere disopra detto: *Deh sentite di grazia*; e tanto diciamo pur noi con elegante maniera di favellare, non pesandosi con iscrupolosa fastidiosaggine da chi ben possiede la Favella il derivar d' ogni voce, qualora è usata: non ostante che vi sia chi va osservando, che tanto è il *Deh* interiezione quanto è il *Di grazia*. Lo studio delle etimologie nostre forte utile in se non dee toglier tanto di franchezza a chi parla, che egli sembri muover ogni passo tastone. Vera cosa è certamente, che il *Digrazia*, in Latino *Quæso*, *Amabo*, val quello appun-

punto, che la interiezione mentovata; ma non si dee uno privare di usarle amendue insieme, se l'uso Signore della favella lo ammette. Più mi piacerebbe a dire il vero, che ci astenessimo dal dire sovente in quel cambio, come alcuni fanno: *Per grazia*. Del resto se la origine si riguarda *il Deh* trae la sua dell'antico *Per Deo*, che usato era ne' secoli primieri della Favella in vece di *Per Deum*; e che sia così, oltrechè lo afferma il chiarissimo Salvini nelle note a Giusto de' Conti, e a Michelagn. Bonarroti, onde non v'ha mestieri di pruova; tuttavia questa ancora si ha molto chiara nel dirsi in quel senso ne' tempi di mezzo *Per Dio*, in vece di *Per l'amore di Dio*.

Buonaccorso da Montemagno:

Merzè per Dio, caro Signor pietade,
Merzè tosto per Dio, ch' io son conquiso,
E più non posso sostener tal guerra

Giusto de' Conti poi

Mirate pur per Dio l'aspetto sagro.

A questa voce *Deh* essendo stato uso degli scrittori del 300. e de' posteriori ancora, come io ho veduto nel Rota dell'Ammir. pag. 27. ediz. de' Giunti 1598. di porre l'*H.* nel mezzo, perciò obbligato si vide il Cinonio, e dopo di lui il Salvini ad avvertire, che nel fine ella va posta.

Or tornando al Galateo da cui e la vaghezza di notare le sue finezze, e l'abbondanza delle cose ch'ei somministra, mi disviano forse

un pò troppo, segue così. *Come questi, e simili modi nojano quei sensi, ai quali appartengono; così il dirugginare i denti, il sufolare, lo stridere, e lo stropicciar pietre aspre, e il fregar ferro spiace agli orecchi, e dee sene l'uomo astenere il più che può*. Ed in vero questo dirugginare i denti posto è universalmente tra le cose spiacevoli, ed il *Sufolare*, o *Zufolare* è propriamente un suonare lo zufolo; ma quì, e altrove è preso per lo latino *sibilare*, onde Dante nell' Inferno al ventiduesimo

Per un ch' io so, ne farò venir sette
Quando sufolerò, com' è vostr' uso.

E nel ventesimo quinto

Si fugge sufolando per la valle.

Al qual proposito mi sovviene, che in questi due luoghi di Dante il suo dotto Espositore Francesco da Buti Pisano, che l'anno 1385. spiegava Dante in Firenze, legge non *sufolare*, ma *sifilare*. Nè credo io che sia degna di riprovazione una tal varietà, prima perchè ella è più vicina al Latino *sibilare*, da cui si diparte; secondariamente perchè esprime con migliore onomatopeja quel suono, che sufolando si manda fuori; e finalmente perchè ha per simigliante un luogo di Nonio Marcello nel Capitolo 12. che legge *Sifilare*, corredato eziandio del nome *Sifilatio* ivi appresso per farcelo credere un' eleganza, e non un errore. Può bene anch'essere che nella Favella, o dialetto di Pisa, donde era il Buti, si dicesse allora *Sifilare*.

L'ul-

L'ultimo spiacevol suono, che il Casa nomina, ovvero intende si è quel limar del ferro, e più che più lo arrotar delle seghe, concepito con parole generali; suono che tanto odioso riesce. Nel tempo stesso, che il Casa ciò scriveva, vi ebbe un Filosofo, e Poeta assai celebrato, Girolamo Fracastoro Veronese, il quale in trattando *De antipathia rerum* espose da par suo le fisiche cagioni di tali suoni al nostro orecchio sì ingrati. Il qual Trattato io non dubito punto, che sotto l'occhio non venisse del Casa; sì per la amicizia, che tra essi due passava, e sì, e molto più perchè il Casa nel Modello del nostro Galateo si trattenne a favellare de' suoni ingrati, ed offensivi, perchè musicali non sono, usando de' termini stessi, di Latino in Toscano voltandogli, del Fracastoro.

Lo che troncando poscia nel Galateo, seguì immediatamente a dire: *Deesi l' uomo guardare di cantare; specialmente solo, se egli ha la voce discordata, e difforme; dalla qual cosa pochi sono, che si riguardino; anzi pare, che chi meno è a ciò atto, naturalmente più spesso il faccia.* Nel quale ultimo pensiero, che tolto è di mezzo a Platone, allude eziandio, benchè a parola non lo esprima, a quel proverbio Fiorentino che dal Latino traendo dice: *La più cattiva ruota del carro sempre cigola* o come il Lippi nel Malmantile 73. disse: *scricchiola sempre la più trista ruota.* Aveva anche nel Modello inca-

ftrate le voci *Cantilenare*, e *Appensierato*; ma queste cadutegli peravventura dalla penna quando era lungi dal suo Paese, furono da lui tolte via allorchè richiamando l'Opra alla sua stessa Censura, vide bene, che la Lingua migliore d'un Paese non va spaziando in tutti i luoghi di quello, e che siccome la Favella Attica nella Greca, la Romana nella Latina, la Castigliana nella Spagnuola, la Parigina nella Franzese, la Sassonica nella Tedesca sono le Lingue, e i dialetti migliori; così la Fiorentina tra le Lingue d'Italia tiene il pregio di maggioranza. Lo che nel comporre fa d'uopo, che ed opiniamo, ed operiamo pur noi non affezionandoci troppo alle voci forestiere; che altramente mostreremmo o che la favella natia avesse penuria di termini, lo che non è vero; o che il nostro giudicio fosse guasto ed infermo, il che io non credo.

IL FINE.

IN-

INDICE

Buom-

Efra-

Me-

Ora-

Qua-

Ta-

NOI RIFFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Paolo Zapparella* Inquisitor Generale del Santo Officio di Venezia nel Libro intolato: *Lezioni di Lingua Toscana di Domenico Maria Manni con annotazioni del P. Innocenzio del SS. Rosario Agostiniano Scalzo*. MS. non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Pietro Valvasense* Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 5. Marzo 1758.

(Gio: Emo Proc. Riff.
(Marco Foscarini Kav. Proc. Riff.
(Alvise Mocenigo 4. Kav. Proc. Riff.

Registrato in Libro a Carte 31. al Num. 256.
Giacomo Zuccato Segr.

A dì 16. Marzo 1758.
Reg. nel Mag. Eccel. degli Esec. contro la Bestemmia.
Francesco Bianchi Segr.